IL
PASTOR FIDO.
DEL
SIGNOR CAVALIERE
BATTISTA GUARINI.

COLLE RIME,
ED
ALTRE OPERE DEL MEDESIMO
AUTORE,
ARRICHITO DI MOLTE FIGURE IN OGNI SCENA CON OGNI DILIGENZA CORRETTO, SECONDO LA VERA ORTOGRAFIA ITALIANA,

ED
UNA PREFAZIONE
CH' ESPLICA LI LUOGHI DIFFICILI, E LE RAGIONI DI DETTA ORTOGRAFIA
DA
NICOLO CIANGOLO,
LETTORE PUBLICO ITALIANO, E POETA CESAREO.

IN LIPSIA,
APPRESSO JOH. GEORG. LOEWE.
MDCCL.

PREFAZIONE
AL
BENIGNO LETTORE.

La nostra volgar lingua tanto per la sua legiadria, quanto per la grandezza nella quale la vegiamo cresciuta, bastevole ad esporre gentilmente non meno che pienamente qualunque alta, e grave materia, merita bene che chiunque può s'adoperi a promoverne l'uso, ed agevolarlo. Alle quali cose emmi paruto giovare, agiugendo a questa nuova edizione del Pastor Fido una brave prefazione; Certo s'è che frà gli Autori Italiani li Poeti sono assai più riguardevoli dei Prosatori; nel Dante troviamo una general dottrina; Una dolcezza nel Petrarca; gravità nel Caro; facilità nell' Ariosto; purità nel Bembo; burlesca nel Casa, fecondità nel Marino; amirazione nel Tasso; naturalezza nel Matelcazio; accutezza nel Guarini nel suo Pastor fido, la quale benche fosse insolita ai Rustici, diviene piacevole ai Curiosi, perciò corrono infinite edizioni con universal applauso. Confessò egli aver molto preso dall' Aminta del Tasso, e da molti Autori Latini, e dalle Scienze morali, Theologiche, e speculative, facendone una meravigliosa, e piacevole composizione. Quanto a me voglio dare ai curiosi due notizie. La prima esplicando alcuni

pass-

PREFAZIONE
AL
BENIGNO LETTORE.

La nostra volgar lingua tanto per la sua leggiadria, quanto per la grandezza nella quale la vegiamo cresciuta, bastevole ad esporre gentilmente non meno che pienamente qualunque alta, e grave materia, merita bene che chiunque può s'adoperi a promoverne l'uso, ed agevolarlo. Alle quali cose emmi paruto giovare, agiugendo a questa nuova edizione del Pastor Fido una breve prefazione; Certo s'è che frà gli Autori Italiani li Poeti sono assai più riguardevoli dei Prosatori; nel Dante troviamo una general dottrina; Una dolcezza nel Petrarca; gravità nel Caro; facilità nell' Ariosto; purità nel Bembo; burlesca nel Casa, fecondità nel Marino; amirazione nel Tasso; naturalezza nel Matelcazio; accutezza nel Guarini nel suo Pastor fido, la quale benche fosse insolita ai Rustici, diviene piacevole ai Curiosi, periciò corrono infinite edizioni con universal applauso. Confesso egli aver molto preso dall' Aminta del Tasso, e da molti Autori Latini, e dalle Scienze morali, Theologiche, e speculative, facendone una meravigliosa, e piacevole composizione. Quanto a me voglio dare ai curiosi due notizie. La prima esplicando alcuni

passi

passi difficili, dando loro il genuino parère, tralasciando però alcune cosette nel Prologo per non rendermi sì lungo, interponendo un trattato di Mitologia, qual lascio ai sapienti di quella. La seconda esplicando l'ortografia usata in questa nuova, e rara edizione; Dò dunque principio.

ATTO PRIMO, Scena prima, *pag. 8.* Tutti dormono ancora i custodi del Tempio, i quali non hanno più lucido, a tempestivo Orizonte della cima del monte. Linco, e Silvio *parlavano nella valle sotto la montagna d' Erimanto, sopra la quale era il Tempio di* Diana. *Li Sacristani del Tempio erano soliti in veder la luce del Sole, qual appariva prima nella valle, dare alcun segno col corno, al'hora non l' havevano ancora dato, segno che ancora dormivano, per ciò dice* Tutti dormono etc. *pag. 10.* Crudeltate è virtute, *s' intende crudeltà contro l'amore, e non contro altra cosa utile, ed honesta. pag. 11.* Linco di pùr se sai, *cioè; di tutto quel che puoi, quanto ti piace, quanto uvoi. doppo sequita:* Che mal si puol sanar quel che s'offende, *Che difficilmente può sanarsi nella vecchiaia il Cuore offeso dai raggi d' amore, per la loro impotenzo, ò mancanza d' occasione,* quanto più di sanarlo altri procura, *cioè la femina, ò medicine. pag. 13.* Arde d'amore, *e non* ama d'amore, *Nella medema pagina dice:* E questa è forse l'hora che le furtive sue dolcezze, e'l seno del caro amante lassa. *Perche in Italia nell' apparire della*

stella

Nella Venere *si suona una campana, che chiamano del* Pater noster, *quale udendosi dalle* Veneri *femine lasciano subito il seno, ò il Letto del Caro amante per non esser scoperti. pag. 16.* L'humana libertà è don del Cielo, che non fà forza á chi riceve forzà *dai Parenti. La ragione è, che* Silvio *fù forzato a far questo matrimonio, anche* Amarilli, *non avendo volontariamente promesso, per esser libero, grazia del Cielo, onde non hà irritato li Dei.* Scena Seconda *pag. 17.* Mà se ti guardi il Ciel, *questo è una specie di preghiera, ò vehemente scongiuro. pag. 20.* Benche se diritto miro a Lei, *cioè le sue bellezze, si diede allora tutto ad ella, e non gli restò un Cuore per altra femina. pag 22.* Spesso nell'opra il medico cadèa, *avanti che'l medico ordinava le medicine cadeva morto, per la mortifera peste.* Scena terza *pag. 30.* Scaccia la gelosia che l'altro diede etc. *La scaltra femina vagheggiata da duoi amanti, scaccia la gelosia d'uno, non sapendolo l'altro; e Quiaffida esser ella a lui solo fidele; ò gloriandosi d'haver altri amanti degni più di Lui, talche risveglia in quello la gelosia, e lo fà amante, più di prima amoroso. pag. 31.* Svogliar l'amante, fà ch' egli parta fastidito da te, non da te mai. *Non può far peggio la donna, che perder l'amante, però deve far in modo, che quello parta fastidito, e tenuto da se, per le tante carezze, mà mai se le scosti col Cuore per le sue promese, che le Fà, inviti, e lusinghe.* Scena quarta *pag. 38.* Non è

ſempre coi ſenſi l'anima adormentata, *anzi opera più perfettamente quando non è deviata dai ſenſi, che la diſtragono. Ed io ho veduto uno ſcolare dormendo ſcriver dottiſſime coſe.* Scena quinta, *pag.* 44. Speſſo un filo incrocichi ecc. *Le femine in Italia al pari degli homini ſi radono. Viene una Donna con un filo di ſeta, e fattone un nodo, che ſi può aprire e ſtringere, tenendo un capo del filo a mano, e l' altro alla bocca, l' adatta nel creſcente pelo, come nelle Ciglia, ò altrovè lo ſtringe sì, e lo tira, che ſradica ogni pelo, coſì ſi fà dagli vomini con una tenaglietta. Poi la Donna le mette nelle guancie un impiaſtro di trementina, qual tirato, viene ſuelto ogni piccol pelo con tal dolore, che ne ſpica il ſangue.*

ATTO SECONDO. Scena prima. *pag.* 52. Anzi grande che nò, *più toſto grande, che piccola, di mezzana ſtatura; pag.* 62. al diſperato è'l disperar Salute. *Quando alcuna coſa non ſi può conſequir, deveſi conſolar l' animo agitato; e metter la mente in ripoſo, così il disperar ſalute metto in ripoſo lo ſpirito del diſperato. pag.* 64. O come ſei da puoco, *cioè, hai puoco Cuore, ſei da niente, non vali tanto.* Scena quarta. *pag.* 74. Spunta fuor della buccia. *Significa ch' a pena naſce, è aſſai giovane: diciamo, il pollaſtrino ſpunta fuor della buccia, cioè dall' Ovo.* Scena quinta, *pag.* 79. Jo paleſarti mai, *quaſi diceſſe; ti può venir in mente che la mia ſincera amicizia ti poteſſe*

tra-

ridire, col paleſarti, e lo conferma col giuramento di non ſcuoprirla. Scena Seſta, *pag. 81.* Hai tu finito ancor queſt' incanteſmo? Coriſca *non haveva Capelli proprii, mà un perucchino, e Capelli poſticci in teſta, ligati ſotto la gola, qual haveva dislegato per puoter fugir dai mani del* Satiro, *mà credeva non eſſer ancor tempo, perche voleva dirgli prima villanie, per ciò tenea nei mani il legame, ò parte dei Capelli poſticci, che laſciò al fine quando fuggì dicendogli* Satiro ſtaccati il Collo *e ſi parte.*

ATTO TERZO, Scena prima, *pag. 93.* *Tu torni ben, perche* Mirtillo *s'inamorò nel tempo di primavera come ſi diſſe.* Scena ſeconda, *pag. 101.* Cieca nottola ſuole. *Un certo modo che s'uſa in Italia di prender gli uccelli colle nottole, o civette, Ligatele nel giorno al chiaro del Sole in un arboſtello dove vi vengono tutti gli uccelletti intorno à quella, che batte l'ale, e 'l becco, ſenza alcun paloterne pigliare.* Scena Terza *pag. 105.* Se miſurar ſi puoteſſe con penſier humano. *Quaſi diceſſe che 'l ſuo amore era infinito ſenza alcuna miſura.* Scena quarta *pag. 114.* Che dai per pena dell' amar la morte. *perche Amarilli era in matrimonio promeſſa à* Silvio, *e ſecondo la legge s' amava uni altro doveva morire.* Scena Seſta, *pag. 131.* D'eſſer da Lei sì grandemente amato. *Ciò dice, e parla che Mirtillo non l'intende.* Scena Settima, *pag. 138.* Bella madre d'amore. Amarilli *invoca* Venere, *perche quell' auſtro divò dovea cantare, era d'*

Ericina, cioè di Venere. Coro pag. 187. Mà Chi sà poi come a virtù l'amante si desti. *Cioè l'amante disonesto dopo aver sodisfatto il suo capricio, si risveglia dal sonno lascivo, estingue la sua sfrenata voglia, torna a virtù diviene pallido, e tremante.*

ATTO QUARTO, Scena Prima, *pag. 151.* *Se non gettarne* il fracidume al Ciacco. *Luogo d' immondizie, dove si gettano le lordure.* Se disonesta l' honestà si trova. *Amarilli ch' era l'istessa honestà fù creduta disonesta per gl' indizii.* Scena quinta, *pag. 172.* Esl grave fallir contro la legge, non hò peccato, ed' inocente sono. *Non avendo entrato nell' antro per* Mirtillo, *mà per* Silvio *acciò lo cogliesse in adulterio, ondè segue il peccato d'altrui la pena mia, intende per* Corisca *che la mandò colà nell' antro.* pag. 185. *Mi muorè, oime! Mirt: prima di proferir totalmente il nome* di Mirtillo, *ella cade in un fiero svenimento.* Scena nona, *pag. 250.* A Lei si faccia seggio. *che mettessero le braccia distese, le mani loro incrociate facendole sedia.* Coro *pag. 207.* Purche s' ascoda amore, *e non fosser palesi gli adulterii, e disonestà.*

ATTO QUINTO, Scena Prima *pag. 211.* *Quivi il famoso* EGON, *sotto nome di* Carino *il Cavalier* Guarini *descrive se stesso, e le sue disgrazie, ondè s'intende per* EGON *il suo protettore.* Scena Sesta *pàg. 230.* quant' hà di vivo il giorno, *sente dire, c'hora è, quant' è di resto nel giorno.*

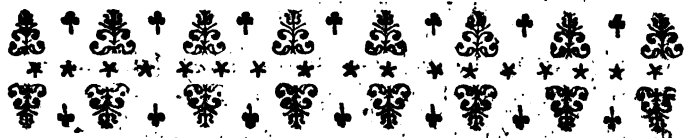
Bre-

AL BENIGNO LETTORE.

Brevemente mi spedisca circa la seconda notizia promessa esplicando l'ortografia da me usata. Tutto è stato fatto per evitar l'anfibologia di certe parole c' hanno diversa significazione, così si deve metter la lettera, H, dov' è diversa significazione; e. g. hanno, *lat.* habent; anno, *lat.* annus. *Si tralascia l'accento Tonico; cioè quando il tuono ò sillaba della parola deve esser pronunciata breve, ò longa, questo imparandosi colla pratica, mentre quante Città, e Scrittori Italiani, altre tanti diversi accenti tonici dovransi mettere; onde in quasi tutti li libri stampati antichi, e moderni in Italia non si trova questo accento, e poi è quasi insensibile, anche li* Fiorentini, e Senesi *nemeno lo scrivono perche quante Città vi sono, altre tanti diversi accenti. Non è così dell' accento accuto, qual deve assolutamente scrimersi per evitar l' anfibologia, e la pronuncia forte, per distinguer l' altro nome simile. Di tal accento osservarò la regola che da giovane hò imparato da maestri sapientissimi, e se li moderni autori alcuni n' hanno levato mi dichino, di grazia, come possonsi distinguer le voci, e. g.* pero *frutto, e coll' accento* però, *significa in latino* tamen. *Il medesimo* amò *coll' accento* lat. amavit; *senz' accento* amo, *lat.* Ego amo. *Replico quanto dissi di questo nella mia gramatica. Tutte le parole monosillabe, ò siano d'una sillaba si devono accentuare; Tutte le prime, e terze persone dei futuri semplici nel singolare devonsi accentuare, anche la terza persona delli perfetti dell' indicativó. Esempj:* amò, amerò, hò, è *lat,* est, ò *lat.* vel, *perche,* e *senza accento significa* lat. et. o *senzo accentè, è segno di vocativo,* e. g. O Pietro. *Ancora* mà *coll' accento significa lat.* sed. *Senza accento bisogna apostrofarlo avanti il verbo che comincia da vocale, così* m' amò, *lat.* me amavit. Mà amò *lat.* sed amavit. *Onde viene, che*

gli articoli, li pronomi non devono accantuarsi, bensì apostrofarsi avanti un verbo che comincia da vocale; al contrario le particelle relative, ò diminutive devonsi segnare, per distinguerli dagli articoli, e pronomi cognitivi. Esempi. Là amò *lat.* ibi amavit, l'amò *lat.* illum amavit, li amò, *lat.* illos amavit. *perche* li, *nel caso è senza accento, nel numerò del più non s' accentua;* ancora nè havete, *lat.* nec habeas; n' havete? habetis de illa re? *Dunque si vede chiaramente, che per necessità deve scriversi, e fortemente, pronunciare l' accento grave. Ancora sopra gli adverbii, sopra li nomi finiti in* tà, povertà, *in* u, *Giesù etc.* dì. *lat.* dies. *altrimente sarebbe articolo genitivo indefinito, v. g.* di Roma. *Incontrandosi due monosillabe insieme, si deve allora lasciar l' accento grave, ed unirsi insieme duplicando però la consonante. Esemp.* dimmi *lat.* mihi dic. Sulla *per* su là. *lat.* ibi supra. Emmi *per* m' è. *lat.* mihi est. *Ciò che viene osservato in questo* Pastor Fido *e mi par raggionevole, tanto per lo scrivere quanto per pronunciare. E questo ti basti, mio*

LETTORE, E VIVI FELICE.

ARGO-

ARGOMENTO

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese: così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, haveva loro in questa guisa risposto.

Non havrà prima fin quel, che v' offende,
Che duoi semi del Ciel congiunga Amore
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea; si come quegli, che l' origine sua ad Hercole si riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figlivolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciò fosse cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza haveva, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figlivolo, sì come egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, mà che di longo tempo nel paese

d'

d' Elido dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: la qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambedue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene haver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appertenea, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhi suoi non meno miserabile, che improviso; sì come quegli, che niente meno l'amava, che se figlivolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, e di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figlivolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto,

to,

to, che fù loro dalla divina voce predetto: colla quale, mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Silvio credendosi di saettare una fera, havea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi auvenimenti, rauvedutasi al fin Corisca, dopò l'haver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Alfeo. Fiume d' Arcadia.
Silvio. Figlio di Montano.
Linco. Vecchio servo di Montano.
Mirtillo. Amante d' Amarilli.
Ergasto. Compagno di Mirtillo.
Corisca. Innamorata di Mirtillo.
Montano. Padre di Silvio, Sacerdote.
Titiro. Padre d' Amarilli.
Dameta. Vechio servo di Montano.
Satiro. Vecchio Amante già di Corisca.
Dorinda. Innamorata di Silvio.
Lupino. Capraio, servo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone. Amante di Corisca.
Carino. Vecchio, padre putativo di Mirtillo.
Uranio. Vecchio compagno di Carino.
Messo.
Tirenio. Cieco indovino.
Choro. Di Pastori.
Choro. Di Cacciatori.
Choro. Di Ninfe.
Choro. Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

Alpheo de Arcadia

I.W. Baur inv.   Cum Privilegio Sac. Caes. Majestatis.   Melchior Küsell f.

Alfeo fiume d'Arcadia.

Se per antica, e forsè
Da voi negletta, e non creduta fama
Havete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per ſeguir l'onda fugace, e ſchi-
De l'amata Aretuſa (va
Corſe (ò forza d'amor) le più profonde
Viſcere della terra,
E del mar penetrando;
Là dovè ſotto a la gran mole Etnea
Non sò ſe fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di ſdegno;
Quel ſon io: già l'udiſte, hor ne vedete

Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altèro,
Quì sorgo, e lieto a rivedèr ne vegno
Qnal' esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genetrice! ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Si chiare un tempo, e queste son le selve
Ove'l prisco valor visse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti,
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri

Popoli

Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri cogl' armi, ella co' prieghi.
E benche qui ciascuno
Habito, e nome pastorale havesse;
Non fù però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
Però ch' altri fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso; o d'assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed a là lotta invitto,
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come

Ciascun suo piacèr segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, hor infelice, e vile.
Mà chi mi fà vedèr dopò tant' anni
Qui trasportata, dovè
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio
A la gran Cinzia sacro; hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che'nsolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di savèr già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran CATERINA (hor me n'auveggio) è questa,
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente, altèro Sole,
Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,

Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altèra figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
Commise il Ciel la cura
De l'Italiche mura.
Mà non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'horride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand' alpi una grand' alma hor sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto a le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Ovè novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi:
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed hà ben anco ovè fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scetri il suo perduto impèro,
Campo sol di voi degno,
O' magnanimo CARLO, e da i vestigi
De i grand' Avoli vostri ancora impresso.

 Augu-

Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue.
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti, e l'opre,
Mà voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'herbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì; mà però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA,

Silvio et Linco S

I.W.Baur inv. *Cum Privilegio S. C. May.* *Melch. Küsell f.*

Silvio, Linco.

Silvio.

Ite voi, che chiudeſte
L'horribil fera, a dar l'uſato ſegno
De la futura caccia. Ite ſvegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i
Se fù mai ne l'Arcadia (cori.
Paſtor di Cinzia, e de' ſuoi ſtudi amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelve,
Hoggi il moſtri, e mi ſegua,
Là dovè in picciol giro,

Mà largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve;
Quel si vasto, e si fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Mà provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnachiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia,
„Chi ben commincia, hà la metà de l'opra;
„Nè si commincia ben, se non dal Cielo,
Lin. Lodò ben Silvio il venerar gli Dei;
Mà il dar noia a coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par, ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura,
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà si delicato, e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s'havess'io, cotesta tua si bella,

E si

E si fiorita guancia,
Adio, selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' hora
Tanto da te diverso?
Lin. ,,Altri tempi, altre cure;
Così certo farei se Silvio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco;
Mà perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i'voglio.
Lin. O garzon folle: a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra,
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, ò pur vanneggi?
Lin. Vaneggi tu; non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?
Lin. La selva se' tu, Silvio:
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'auvisai, che vaneggiavi.
Lin. Una Ninfa si bella, e si gentile:
Mà che dissi una Ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa
Di matutina rosa;

E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O' troppo indegnamente
Garzon auventuroso) haver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „Se'l non haver amore è crudeltate,
„Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor' mà me ne pregio;
Poi che solo con questa hò vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai,
Se nol provasti mai?
Sil. No'l provando l'hò vinto. *Lin.* O' s'una sola
Volta il provassi, ò Silvio;
Se sapessi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
Sò ben io che direshi,
Dolce vita amorosa
Perche si tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

Sil. Linco dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Mà credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non havrai.
„Vuol una volta amor ne' cuori nostri
„Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„Non è pena maggiore,
„Ch'in vecchie membra il pizzicor d'Amore,
„Che mal si può sanar quel che s'offende,
„Quanto più di sanarlo altri procura:
„Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
„Amor anco ti lugne:
„Se col duolo il tormenta,
„Con la speme il consola:
„E s'un tempo l'ancide al fine il sana.
„Mà s'e' ti giunge in quella fredda etate,
„Ovè il proprio difetto,
„Più che la colpa altrui spesso si piagne;
„Al' hora insopportabili, e mortali
„Son le sue piaghe, al' hor le pene acerbe:
„Al'hora se pietà tu cerchi, male
„Se non la trovi; e se la trovi peggio.
„Deh non ti procacciar prima de tempo
„I di-

„I difetti del tempo,
„Che se t'assale a la canuta etate
„Amoroso talento,
„Havrai doppio tormento,
„E di quel, che potendo non volesti,
„E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come, vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia?
Lin. Dimmi; se'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz' herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore,
E quella maraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa havere,
„Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato
„Vita agli anni conforme, ed a l'etate
„Somiglianti costumi; e come amore
„In canuti pensier si disconviene;
„Così la gioventù d'amor nemica
„Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,

Opra

Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri inanzi á l'alba
Così leggiadra stella,
Arde d'amor anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che'nnamora
Innamorata splende:
E questa è forse l'hora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere: aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
Quell' augelin, che canta
Si dolcemente, e lascivetto vola
Hor da l'abete al faggio,
Ed hor dal faggio al mirto,
S'havesse humano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Mà ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Si che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi a punto, Silvio,
I'l suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco:
Nè quel ruggito è d'ira;

Così

Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa.
Se non tu Silvio, e sarà Silvio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia hormai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'havessi a nudrir? nè ti souviene
Chi se' tu, chi son'io?
Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che se' huomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa humana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.
Sil. Nè si famoso mai, nè mai si forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se non havesse pria domato Amore.
Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dovè saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'hebbe. Ancor non sai,
Che per piacèr ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie

Del feroce Leon l'hiſpido tergo;
Mà de la clava noderoſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e degli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d'Amor ſolea ritrarſi;
„Che ſono i ſuoi ſoſpiri? Dolci reſpiri
„De le paſſate noie, è quaſi acuti
„Stimoli al cor ne le future impreſe,
„E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„Temprato con più tenero metallo
„Affina sì, che ſempre, e più reſiſte,
„E per uſo più nobile s'adopra;
„Così vigor indomito, e feroce,
„Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„Se con le ſue dolcezze Amor il tempra,
„Diviene a l'opra generoſo, e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e ſuoi degno nipote,
Poi che laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciar amore:
Un amor ſi leggitimo, e ſi degno,
Com'è quel d'Amarilli: che ſe fuggi
Dorinda, i'te ne ſcuſo, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'honore haver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara ſpoſa.
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia ſpoſa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non riceveſti tu ſolennemente?

Guarda

Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.
Sil. „L'humana libertate è don del Cielo,
„Che non ſà forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi ſe tu l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.
Sil. Altro penſiero appunto
I ſommi Dei non hanno: appunto queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che ſeguiſti Amor, torna al ripoſo.
Lin. Tu derivi dal Cielo
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti tred'io, nè d'humano.
E ſe pur ſe' d'humano, i' giurarei,
Che tu fuſti più toſto
Col velen di Tiſifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA

SCENA SECONDA.

Mirtillo et Ergasto. 3

Mirtillo, Ergasto.

Mirtillo.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella:
Mà de l'aspide sordo
E più sorda, e più fugace:
Poi che col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo:
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Si spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:

Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e’l dolore;
E ſe ſia muta ogn’altra coſa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Er. ,,Mirtillo, Amor fù ſempre un fier tormento,
,,Mà più quanto è più chiuſo;
,,Però ch’egli dal freno
,,Ond’ è legata un’ amoroſa lingua
,,Forza prende, e s’avanza,
,,E più fero è prigion, che non è ſciolto.
Già non dovevi tu ſì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l’hò detto, arde Mirtillo,
Mà in chiuſo foco e’ ſi conſuma, e tace.
Mir. Offeſi me per non offender lei,
Corteſe Ergaſto, e ſarei muto ancora;
Mà la neceſſità m’hà fatto ardito.
Odo una voce mormorar d’intorno,
Che per l’orecchie mi feriſce il core,
De le vicine nozze d’Amarilli;
Mà chi ne parla ogn’ altra coſa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oſo;
Sì per non dar altrui di me ſoſpetto,
Come per non trovar quel che pavento.
Sò ben Ergaſto, e non m’inganna Amore,

Ch'a la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa;
Ben conosco il tenor de la mia stella.
Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo; non di gioirne degno.
Mà poi ch'era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Hor se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
Cortesissimo Ergasto; in ciò m'aita.
Er. Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, mà faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch'ella a preghi furtivi havesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„T'ama, ancorche no'l mostri: che la donna
„Nel desiar' è ben di noi più frale,
„Mà nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,

Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„Chi non può dar aita, indarno ascolta;
„E fugge con pietà, chi non s'arresta
„Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
Mir. O se ciò fosse vero! ò s'io 'l credessi!
Care mie pene, e fortunati affanni!
Mà se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Er. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montano, Sacerdote di Diana,
Si famoso pastore hoggi, e si ricco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate.
Nè te l'invidio, nò, mà piango il mio.
Er. E veramente invidiar no 'l dei,
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mir. E perche di pietà? *Er*. Perche non l'ama.
Mir. E dè vivo? ed hà core? e non è cieco?
Ben che se dritto miro,
A lei, per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Mà perche dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Er. Perche promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque

Che

Che quì si paghi ogn'anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo,
Che nuovo ancora habitator qui sono,
E come vuol l'Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de' boschi.
Mà qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
Er. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovanne contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
Mà senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun rival non hebbe:
Mà non si tosto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, e i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.

Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal' tu, che per prova intendi amore.
Mir. Oime! questo e'l dolor, ch'ogn'altro avanza.
Er. Mà poiche dietro al cor perduto, hebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Voltò pregando a la gran Dea; Se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sorte, la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte:
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogn'etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadèa.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, e s'hebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Mà sopra modo horribile, e funesta;

Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e'ndarno
Dal suo novo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro invano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì novo
Instupidì la misera donzella
Trà viva e morta; e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta:
Mà come prima hebbe la voce, e'l senso,
Disse piangendo: ò fido, ò forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante!

Che m'hai dato morendo, e vita e morte:
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto;
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti; a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.
Mir. O misero pastor, mà fortunato
Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di monstrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Mà che seguì de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?
Er. L'ira s'intiepidì, mà non s'estinse.
Che doppo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricadura più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio a l'Oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta;
Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'anno
Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltra al quarto
Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso

Una molto ſevera, sì ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge:
Legge ſcritta col ſangue: che qualunque
Donna, o donzella habbia la fè d'amore,
Come che ſia, contaminata, e rotta,
S'altri per lei non muore, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda, e grave
Noſtra calamità ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze.
Però che dopò alquanto tempo eſſendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Preſcritto haveſſe a' noſtri danni il Cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci a punto.
„Non havrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duoi ſemi del Ciel congiunga Amore,
„E di donna infedel l'antico errore
„L'alta pietà d'un Paſtor fido ammende.
Hor per l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celeſti radici hoggi non ſono,
Che Silvio, ed Amarillide; che l'uno
Vien dal ſeme di Pan, l'altra d'Alcide:
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maſchio.
Com'hor de le due ſchiatte; e però quinci
Di ſperar bene hà gran cagion Montano.
E ben che tutto quel, che ci promette
La riſpoſta fatale, ancor non ſegua;
Pur queſto è'l fondamento: il reſto poi
Hà negli abiſſi ſuoi naſcoſto il Fato.

E sarà parto un dì di queste nozze.
Mir. O' sfortunato e misero Mirtillo.
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo,
Se non s'armava a le mie pene il Fato?
Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, mà non si fazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno
Perche la bella ninfa hoggi t'ascolti.
Tu datti pace in tanto,
„Non son come a te pare
„Questi sospiri ardenti
„Refrigerio del core,
„Ma son più tosto impetuosi venti,
„Che spiran nel'incendio, e'l fan maggiore,
„Con turbini d'amore,
„Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
„Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA

SCENA TERZA.

Corisca.

Chi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempra in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e muore.
S'io miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo;
M'aſſale amor con sì poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Mà ſe pòi penſo a l'oſtinato amore,

Ch'io

Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro, e ſchivo,
Ch'impoſſibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Tal hor meco ragiono: ò s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,
Sì che foſſe mio tutto, e ch'altra mai
Poſſedèr no'l poteſſe; ò più d'ogn' altra
Beata, e feliciſſima Coriſca!
Ed' in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui ſi dolce, e ſi gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio.
Che più? così mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſſi a l'hor, l'adorerei.
Da l'altra parte, i' mi riſento, e dico,
Un ritroſo? uno ſchifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna eſſer amante?
Un ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei veder come molt'altri i' veggio,
Supplice, e lagrimoſo a i piedi miei,
Supplice, e lagrimoſa a i piedi ſuoi
Sofferrò di cadere? ah non ſia mai:
Ed in queſto penſier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi

A ſe-

A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi a l'hora
Con le mie proprie man l'ancideréi.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O più d'ogn' altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari a le mie spese hoggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non havessi, altro trastullo
Che l'amor di Mirtillo, non starei,
„Ben fornita di vago? ò mille volte
„Mal consigliata donna, che si lascia
„Ridurre in povertà d'un solo amore.
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„Che fede? che costanza? Imaginate
„Favole

„Favole de' gelosi e nomi vani
„Per ingannar le semplici fanciulle.
„La fede in cor di donna, se pur fede
„In donna alcuna (ch'io no'l sò) si trova;
„Non è bontà, non è virtù, mà dura
„Necessità d'Amor, misera legge
„Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
„Perche gradita esser non può da molti.
„Bella donna, e gentil, sollecitata
„Da numeroso stuol di degni amanti,
„Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
„O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
„Che val beltà non vista? e, se pur vista,
„Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„Tanto ella d'esser gloriosa, e cara
„Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
„La gloria, e lo splendor di bella donna
„E l'haver molti amanti: e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un' amante appresso loro
E peccato, è sciocchezza: e quel, ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
E spesso auvien, che nol sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risveglia in tal, che prima non l'hebbe:
Così ne le Città vivon le donne

Amorose,

Amorose, e gentili, ov'io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„Corisca, mi dicea, si vuole a punto
„Far de gli amanti quel, che de le vesti:
„Molti haverne, un goderne, e cangiar spesso;
„Ch'il lungo conversar genera noia,
„E la noia disprezzo, ed odio al fine.
„Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„Svogliar l'amante: fà pur, ch'egli parta
„Fastidito da te, non di tè mai.
E così sempre hò fatto: amo d'haverne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; mà di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Mà non sò come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Mà che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far lo dovrei: che farò dunque?

Tenta-

Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E ſcoprirò l'amor, mà non l'amante.
Se ciò non giova, adoprarò l'inganno:
E ſe questo non può, farà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'eſſer a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel, che può ſdegno in cor di donna amante.

SCENA

SCENA QUARTA.

Titiro, Montano, Dameta.

Vagliami il ver, Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intende; oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli oracoli di quello,
Ch'altri ſi crede; e le parole loro
„Sono come il cortel; che ſe tu'l prendi
„In quella parte, ove per uſo humano
„La man s'adatta, a chi l'adopra è buono:
„Mà ch'il prende ovè fere, è ſpeſſo morto,
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute univerſal d'Arcadia;
Chi più deve bramarlo, e caro haverlo
Di me, che le ſon padre? mà s'i' miro
A quel che n'hà l'oracolo predetto,

Mal si confanno a la speranza i segni.
S'unir li deve Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„Mal si contrasta quel, ch'ordina il Cielo,
„E se pur si contrasta, è chiaro segno,
„Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto havria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?
Mon. „A giovinetto cor, più si conface.
Tit. „E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon. „Mà senza gli anni è natural difetto.
Tit. „Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mon. „Può ben forse fiorir, mà senza frutto.
Tit. „Col fiore maturo hà sempre il frutto Amore.
Quì non venn'io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; mà son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mon. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume,

A cui

A cui fù data: e tu sai pur quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata:
Mà per quel ch'i'ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar la sù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, ondè l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella,
Tit. „Son'i sogni al fin sogni. e che vedesti?
Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria (e qual è
Sì stupido è trà noi, ch'oggi non l'habbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì che, là dovè havean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O' dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio a l'hora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti

Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo:
Nè pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed hò creduto ſempre,
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'haver inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo'figli l'uno
Generaſti a le ſelve, e l'altro a l'onde.
Mon. Forsè nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„Sperar ben ſi dè ſempre. hor tu m'aſcolta.
Era quell'hora a punto,
Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze havendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion ſi certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i'veggio:
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Sedèr pareami a l'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'hamo tentar nel'onda i peſci,
Ed uſcir in quel punto

Di

Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoso,
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura,
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque un'hora
Me'l dona; e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimasa
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i' l'hò sempre dinanzi;
E sopra tutto il volto

Di quel corteſe vecchio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto i'men'venia diritto al tempio,
Quando tu m'incontraſti,
Per quivi far col ſacrificio ſanto
De la mia viſion l'augurio certo.
Tit. „Son veramente i ſogni,
„De le noſtre ſperanze,
„Più che de l'auvenir vane ſembianze.
„Imagini del dì, guaſte e corrotte
„Da l'ombre de la notte.
Mon. „Non è ſempre co' ſenſi
„L'anima addormentata;
„Anzi tanto è più deſta,
„Quanto men traviata
„Da le fallaci forme
„Del ſenſo, a l'hor che dorme.
Tit. In ſomma, quel che s'habbia il Ciel diſpoſto
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi:
Mà certo è ben, che'l tuo ſe'n fugge, e contro
La legge di natura amor non ſente.
E che la mia fin quì l'obligo ſolo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, ſe ſenta amor; sò bene
Ch'a molti il fà ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fà provar' altrui.
Ben mi par di vederſa
Più de l'uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa

Già

Già tutta esser solea.
„Mà l'invaghir donzella
„Sensa nozze a le nozze è grave offesa.
„Come in vago giardin rosa gentile,
„Che ne le verdi sue tenere spoglie
„Pur dianzi era rinchiusa,
„E sotto l'ombra del notturno velo
„Incolta, e sconosciuta
„Stava posando in sul materno stelo;
„Al subito apparir del primo raggio,
„Che spunti in oriente
„Si desta, e si risente,
„E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
„Il suo vermiglio, ed odorato seno,
„Dov' Ape susurrando
„Nei mattutini albòri
„Vola suggendo i rugiadosi humori;
„Mà s'alhor non si coglie,
„Si che del mezzo dì senta le fiamme,
„Cade al cader del Sole
„Si scolorita in sù la siepe ombrosa,
„Ch'a pena si può dir, questa fù rosa:
„Cosi la verginella,
„Mentre cura materna
„La custodisce, e chiude,
„Chiude anch' ella il suo petto
„A l'amoroso affetto:
„Mà se lascivo sguardo
„Di cupido amator, vien che la miri,
„E n'oda ella i sospiri,

„Gli apre ſubito il core,
„E nel tenero ſen riceve amore:
„E ſe vergogna il cela,
„O temenza l'affrena,
„La miſera tacendo
„Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge;
„Così perde beltà, ſe'l foco dura,
„Et perdendo ſtagion, perde ventura.
Mon. Titiro, fà buon core:
Non t'avilir ne le temenze humane:
„Che ben' inſpira il Cielo
„Quel cor, che bene ſpera,
„Ne può giunger là sù fiacca preghiera:
„E s'ogn'un dè pregare
„Ove'l biſogno ſia,
„E ſperar ne gli Dei;
„Quanto più ciò conviene
„A chi da lor deriva?
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti:
„Non ſpegnerà il ſuo ſeme
„Chi fà creſcer l'altrui.
Andiam' Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacraremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„Chi feconda l'armento,
„Feconderà ben anco
„Colui, che con l'armento
„Feconda i ſacri Altari.

Tu

Tu và, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fà ch'io l'habbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Ti. E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'hirco. *Da.* Io farò l'uno, e l'altro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

Satiro. 6

J.W.Baur inv. Cum Privilegio S. C. M. Melchior Küsell f.

Satiro.

„Come il gelo a le piante, a i fior l'arſura,
„Le grandine a le ſpiche, ai ſemi il verme,
„Le reti ai cervi, ed a gli augelli il viſco,
„Così nemico a l'huom fù ſempre Amore.
„E chi foco chiamollo, inteſe molto
„La ſua natura perfida, e malvagia.
Che ſe'l foco ſi mira, o come è vago;
Mà ſe ſi tocca, o come è crudo: il mondo
Non hà di lui più ſpaventevol moſtro.
Come fèra divora, e come ferro
Pugne, e trapaſſa, e come vento vola,
E dovè il piede imperioſo ferma,

Cede

Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimente Amor. che se tu'l miri
In duoi begli occhi, in una treccia bionda,
O' come alletta, e piace! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Mà se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Si che, serper cominci, e forza acquisti;
Non hà Tigre l'Ircania, e non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando nò, mà vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto hà di crudo e di malvagio Amore;
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tolto li chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede,
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama

Con-

Contender ne l'amar, ed in duoi petti
Stringer un core, e'n duo' voleri un'alma;
Mà tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte: indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta
Prender il cor' di mille incauti amanti.
O' come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti tal hor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto; anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Mà questo è nulla, ancor che tanto a l'opre
Sono i costumi somiglianti, ed i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti, se sospiri,
Son mentiti i sospiri, se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in somma ogn'atto,

Ogni

Ogni sembiante, e ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar, chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l'arti,
Che fan si crudo, e si perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ovè lussuria fà l'ultima prova.
Mà sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, ed i pensieri,
Che trà le più pudiche hoggi ten vai.
Del nome indegno d'honestate altèra:
O' quanti affanni hò sostenuti, o quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal' accorto amante,
„Non far idolo un volto, ed a me credi:
„Donna adorata un nume è del' Inferno.
„Di se tutto presume; e del suo volto,
„Sovra te, che l'inchini, e quasi Dea,
„Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
„Che d'esser tal per suo valor si vanta.

„Qual

„Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? Usin quest' armi
Le femmine, ed i fanciulli: i nostri petti
Sian'anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'auveggio, errai. che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, ed i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fà quel ch' Amore, e la Natura insegna.
„Però che la modestia è nel sembiante
„Sol virtù de la donna, e però seco
„Il trattar con modestia è gran difetto:
„Ed ella, che si ben con altrui l'usa,
„Seco usata l'hà in odio, e vuol che'n lei
„La miri sì, mà non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Mà non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto

Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femmina più, mà d'huom virile
Aſſalirſi e trafiggerſi: Due volte
L'hò preſa già queſta malvagia, e ſempre
M'è (non sò come) da le mani uſcita:
Mà s'ella giugne anco la terza al varco,
Hò ben penſato d'afferrarla in guiſa,
Che non potrà fuggirmi: a punto ſuole
Trà queſte ſelve capitar ſovente:
Ed io vò pur come ſagace veltro,
Fiutandola per tutto. o qual vendetta
Nè vò far, ſe la prendo, e quale ſtrazio.
Ben le farò veder, che tal' hor' anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie ſue non ſi dà vanto.
Femmina ingannatrice, e ſenza fede.

CHORO.

O Nel ſeno di Giove alta, e poſſente
Legge ſcritta; anzi nata:
La cui ſoave, ed amoroſa forza,
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo a pena vede, e naſce, e more
Al variar de l'hore;

Mà

Mà i ſemi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma,
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Titanie ſtelle,
Vive ſpirto, che'nforma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole.
S'indi l' humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta hà la rugoſa fronte,
Vien dal tuo vivo, e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur, mà ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita, hor manſueta, hor fera,
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'hora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga. o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti humana voglia;
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'aſcriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva.
O' detto inevitabile, e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopò tanti affanni un dì ripoſi
L'Arcada Terra, ed habbia vita, e pace:
Se quel, che n'hai predetto

Per bocca de gli oracoli famosi
De' duoi fatali sposi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso.
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:

Ecco poi chi combatte un cor pudico
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende:
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo' ciechi, Amore, e Sdegno?

Mà tu che ſtai ſovra le ſtelle, e'l fato,
E con ſapèr divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubbio ſtato;
Accorda co'l deſtino
Amor, e ſdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gielo.
Chi de' goder, non fugga, e non diſami.
Chi de' fuggir, non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Mà chi sà? forsè quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„O quanto poco humana mente ſale,
„Che non s'affiſa al Sol viſta mortale.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Myrtillo et Ergasto.

H.Baur inv. Cum Privilegio S.C.M. Melch. Küsell f.

Ergasto, Mirtillo.

Ergasto.

O' Quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso,
T'hò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
Mir. Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, ben ch'io l'havessi:

E quella speme dar, ben ch'io non l'habbia.
Mà tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui, vivi, e respira
Tal volta. Mà per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (mà chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir.Com'hà nome? *Erg*.Corisca. *Mir*.I'la conosco
Troppo bene; e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg*. Hor sappi ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta
Non sò già come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond'a lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami,
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in piè promessa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo; mà del modo
T'hà ella detto nulla? *Erg*. A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Corisca;
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa; e sappia come

Reg-

Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo, ò rimedio cercando,
Sì ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.
Mir. Così a punto farò; mà sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un' agitar fiaccola al vento;
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge.
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellarla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace, e vano
La speme degli Amanti, e come Amore
La radice hà soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (hor compie l'anno a punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista
Quasi d'un'altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro, a l'hora
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre,

In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrifici, e di i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a suoi begli occhi
Spettacolo beato;
Mà furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore:
Ond'io, che fin al'hor fiamma amorosa
Non havea più sentita,
Oime! non così tosto
Mirato hebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne'petti nostri Amore,
Nè ben il può saper, se non ch'il prova.
Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Più semplici, e più molli Amore industre:
Io fò del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi di, ch' Elide l'hebbe, e Pisa;
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella de le sue gonne femminili

Vaga

Vagamente m'adorna,
E d'inestato crin cinge le tempie.
Poi le'ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo:
E quando hora ne fue,
Seco là mi condusse, ov'è solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, si come intesi,
A la mia Dea congiunte.
Trà queste ella si stava,
Si come suol trà violette humili
Nobilissima rosa:
E poi ch'in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto, o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme si chiare, e si famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle,

 Se'l

Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam hoggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli huomini, al'hor che ne sia tempo
L'userem da dovero:
Baciannè, e si concorda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'havrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte à la proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor foss' alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo al'hor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nosti baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli,
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse.
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori:
O fosse che'l bel volto
Havesse invidia a l'honorata bocca.

E s'ador-

E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa veste,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Avventuroso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.
Mir. Già si sedeva à l'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e seguendo
L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla:
Mà tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'hà provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, e i favi d'Hibla,
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.

Erg. O' furto auventuroso, ò dolci baci!
Mir. Dolci sì, mà non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Mà dimmi; e come ti sentisti al'hora
Che di bacciar a te cadde la sorte?
Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne al'hor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro che un bacio:
Ondè restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fiocche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Mà d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi:
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai;

Mà

Mà poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura,
Sò ben che non fù amore)
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci, (o caro
E precioso mio dolce tesoro,
T'hò perdùto, e non moro?)
Al'hor sentii da l'amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi il cor; che forsè
Mi fù renduto al'hora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Mà mi ritenne, oime! l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.
Erg. O modestia molesta.
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito il suo arringo havea ciascuna
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea:
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man, con quella

Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio a la vincitrice, mi cinse il crine.
Mà, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste al'hor, che latra, e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto al'hor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la vittoria vinto;
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien: questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Presala, al suo bel crin ne fè corona,
E d'un' altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Mà molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo; anzi pur Tantalo novello;
„Che nel gioco d'Amor chi fà da scherzo,
„Tormenta da dovero: troppo care
Tì costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme havesti.

Mà s'accorse ella mai di questo inganno?
Mir. Ciò non sò dirti Ergasto:
Sò ben, ch'ella in que'giorni,
Ch Elide fù de la sua vita degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo.
Mà il mio crudo destino
La'nuolò si repente,
Che me n'avvidi a pena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro haver solea,
Tratto da la virtù di quei begli occhi,
Quì, dove il padre mio
Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi (ah misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da si beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero al'hor'io dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Havea sentita acerbamente in tanto
La non prevista, e subita partita
Il mio tenero padre,
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.

Fù il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio,
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora
Se non havesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il Ciel d'Arcadia.
Così tornaimi Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O' voce degli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„Mà solo una salute
„Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca;
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dovè
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCEN

SCENA SECONDA.

Dorinda Lupino et Siluio.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dorinda.

O' del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto auventuroso, e fido;
Foss'io si cara al tuo signor crudele
Come se' tu Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il cuore
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego; e quel che più mi duole,
Ti dà si cari, e si soavi baci,
Ch'un sol, ch'n'havess'io, n'andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch'io,

Fortu-

Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forsè d'amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dovè amor me, te sol Natura inchina.
Mà non sent'io trà queste selve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se 'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama trà queste selve. *Sil.* Tè Melampo,
Tè, tè. *Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce.
O' felice Dorinda, il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forsè
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Dor.* Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lu. Intendo; *Dor.* E non uscir s'io non ti chiamo.
Lu. Tanto farò. *Dor:* Và tosto. *Lu.* e tu fà tosto,
Che se venisse fame à questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O come se' da poco: sù và via.
Sil. Dovè, misero me, dovè debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Mà ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forsè: oh come male inciampo:
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa

Dimmi

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
Dor. Tù se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che'n si soave aspetto
Fosse si crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti,
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi,
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi,
Deh non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E già presa, e legata.
Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo
Non a perder 'l tempo: a Dio. *Dor.* Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire.
Ch'i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell'amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò dov' è'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Hor' il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia dammegli tosto.
Dor. Vè, mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera ed un can mi ti fà cara;
Mà vedi, cor mio, tu non l'havrai
Senza mercede. *Sil.* E ben ragion; darotti
(Vò schernirla costei) *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forsè
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non havessi a schivo. *Sil.* e che vorresti?
Un capro, od una agnella? mà il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vagghezza, nè d'agnella;
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi che l'amor mio? *Dor.* Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono: hor dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O' se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core!
Sil. Ascolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'e' si sia; tu voi ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di, ch'i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.
Dor. O' misera Dorinda, ov'hai tu posto

Le

Le tue ſperanze? onde ſoccorſo attendi?
In beltà, che non ſente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroſo fanciullo,
Tù se' pur a me foco; e tu non ardi;
E tu che ſpiri amore, amor non ſenti.
Te ſotto humana forma
Di belliſſima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.
Tu hai gli ſtrali, e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo.
Giungi a gli homeri l'ali,
Sarai novo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amor, altro che Amore.
Sil. Che coſa è queſto Amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo:
Mà s'i' miro il mio core,
E un' infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole,
Dammi il mio cane homai,
Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.
Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar coſtei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace, chi te'l nega, o vieta?
Che vuoi tù più? che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i ſemi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai; che penſi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto havrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. Nò certo, bella ninfa. *Dor*. dammi un pegno.
Sil. Che pegno voi? *Dor*. ah, che non oso dirlo;
Sil. Perche? *Dor*. perche hò vergogna. *Sil*. e pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non havresti
Vergogna di riceverlo; *Dor*. Se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. *Sil*. prometto,
Mà vò, che tu me'l dica; *D*. ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur io,
S' a me il dicessi tu. *Sil*. più scaltra certo
Se' tu di me. *Dor*. Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io sono, *Sil*. a dirti il vero
Io non son indovin; parla se vuoi
Esser intesa. *Dor*. ò misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre, *Sil*. una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora Silvio?
Sil. Mà careggiar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor*. ah sò ben'io, che non è vero,
E tal'hor non ti bacia? *Sil*. nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa,
Certo mi sono apposto, i' son contento:
Mà dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu Silvio; *Sil*. I'te'l prometto;
Dor. E me l' attenderai? *Sil*. Sì ti dich' io;

Non

Non mi dar più tormento. *Dor.* esci Lupino.
Lupino, ancor non odi. *Lu.* oh se' nojoso.
Chi chiama? oh vengo, vengo; io non dormiva,
Nò certo; il can dormiva. *D.* Ecco il tuo cane,
Silvio, ch'è più di te cortese in questo.
Sil O' come son contento. *Dor.* in queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.
Sil. O' dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari havendo i miei baci, e i mie sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille,
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Auventuroso can perche non posso
Cangiar teco mia sorte; a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora?
Mà tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che frà poco io ti seguo. *Lup.* Io vò, padrona.

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

Silvio.

Tu non hai alcun male; al rimanente,
Dov'è le damma, che promessa m'hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non t' intendo.
Com'esser viva può, se'l can l'uccise?
Dor. Mà se'l can non l' uccise? *S.* è dunque viva.
Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fù si destro
Melampo mio, che non l' hà guasta, o tocca!
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viva, se tu m' accogli,
Morta, se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra. oime perche ti turbi?
Non t' è più caro haver ninfa, che fera?
Sil. Nè t'hò cara, ne t'amo; anzi t' hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè; che tu mi dai,
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto? e solo
De' tuo'begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugarò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, havrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitat potrai;

Che ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra, e ſegno.
Mà con chi parlo? ahi laſſa,
Teco che non m'aſcolti, e via ten' fuggi;
Mà fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun' inferno
Più crudo haver poſs'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCE-

SCENA QUARTA.

Corisca.

O Come favoriſce i miei deſegni
Fortuna molto più, ch'io non ſperai.
Ed hà ragion di favorir colei,
Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede.
„Hà ben ella gran forza, e non la chiama
„Poſſente Dea ſenza ragione il mondo:
„Mà biſogna incontrarla, e farle vezzi,
„Spianandole il ſentiero: i neghittoſi
„Saran di rado fortunati mai.
Se non m'haveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei, che potrebb'hora
Giovarmi una sì commoda, e ſicura

Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensier? Havria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'havrebbe;
„E male havrebbe fatto, ch' assai meglio
„Da l'aperto nimico altri si guarda,
„Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„E' quel ch'inganna i marinari ancora
„Più saggi: chi non sà finger l'amico,
„Non è fiero nemico. hoggi vedrassi
Quel che sà far Corisca. mà sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un' altro si farà creder forse,
Che poco sappia: a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. una fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da si leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Baciata, e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io già no 'l credo.
Mà vedi il mio destin come m'aita;
Ecco a punto Amarilli: i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCE-

SCENA QUINTA.

Amarilla, Corisca.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni horrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri.
O quanto volontieri
A' rivedervi i' torno: e se le stelle
M'havesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie:
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei
La vostr' ombra gentil non cangerei.
„Che se ben dritto miro,
„Questi beni mortali

„Altro

„Altro non son che mali:
„Men'hà, chi più n' abonda,
„E posseduto è più, che non possede.
„Richezze nò, mà lacci
„De l'altrui libertate.
„Che val ne' più verdi anni
„Titolo di bellezza,
„O fama d'honestate,
„E'n mortal sangue nobilità celeste;
„Tante grazie del cielo, e de la terra:
„Quei larghi, e lieti campi,
„E le felici piaggie,
„Fecondi paschi e più fecondo armento,
„Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera sì, mà schietta,
E candida gonnella,
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce provertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
De le richezze sente,
Mà tutto quel possede,
Per cui desio d'haver non la tormenta;
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte auviva,
E col dolce degl' api

Con-

Condiſce il mel de le natie docezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia;
Paga lei, pago 'l mondo:
Per lei di nembi il Ciel s' oſcura indarno.
E di grandine s' arma,
Che la ſua povertà nulla paventa.
Nuda sì, mà contenta:
Sola una dolce, e d' ogn'affanno ſgombra
Cura le ſtà nel core.
Paſce le verdi herbette
La greggia a lei commeſſa; ed ella paſce
De' ſuo' begli occhi il paſtorello amante.
Non qual le deſtinaro
O gli huomini, e le ſtelle;
Mà qual le diede Amore.
E trà l'ombroſe piante
D' un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra:
Nè ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta:
Nuda sì, mà contenta.
O' vera vita, che non sà che ſia
Morire inanzi morte.
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte:
Mà vedi là Coriſca. Il ciel ti guardi,
Dolciſſima Coriſca. *Cor*. Chi mi chiama?
O' più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli: e dove vai
Così ſoletta? *Am*. In neſſun' altro loco,

Sè

Sè non dovè mi trovi, e dovè meglio
Capitar non potea, poi che ti trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur hor pensando, e fra'lmio cor dicea;
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me si lungamente? e'n questo
Tu mi se' sopragiunta anima mia:
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò? *Cor.* Come perche? tu'l chiedi?
Hoggi tu sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì tu sposa.
Ad a me no'l palesi: *Am.* E come posso
Palesar quel, che non m'è noto? *Cor.* Ancora
Tu t'infingi, e me'l neghi. *Am.* ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi te'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu? *Am.* Sò che promessa
Già fui, mà non sò già che si vicine
Sien le mie nozze? e tu da chi'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino, esso l'há inteso,
Dice, da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu tene turbi: è forse questa
Novella da turbarsi? *Am.* Gli è un gran passo,
Corisca: e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. *Cor.* A miglior vità
Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta devresti: a che sospiri?
Lascia pur suspirar a quel meschino,
Am. Qual meschino? *Cor.* Mirtillo, che trovossi

Pre-

Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse;
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire: e certo e'si moriva, s'io
Non l'havessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e ben che tutto
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* E ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* E di che sorte!
Am. Come ciò faresti? *Cor.* Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi desti
Di non l' appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' hà in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non hà che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima piu che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: mà non oso a dirlo,
Si perche l'honestà non me'l comporta,
Si perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, mà però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'honestate,
Troncar di questo a me si grave modo
Si potesser le fila, hoggi saresti

Tu

Tu ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella, a chi la ſprezza?
Si ricca gioja, a chi non la conoſce?
Ma tu se' troppo ſavia a dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca. e che non parli?
Che non ti laſci intendere? *Am*. hò vergogna.
Cor. Hai un gran mal ſorella, io vorrei prima
Haver la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Mà, credi a me, la perderai tu ancora
Amarilli sì ben: baſta una ſola
Volta, che tu la ſuperi, e rinieghi.
Am. Vergogna, che 'n altrui ſtampò natura
„Non ſi può rinegar: che ſe tenti
„Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. „O Amarilli mia, chi troppo ſavia
„Tace il ſuo male, al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero haveſſi prima
Scoperto a me, ſareſti fuor d' impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Coriſca:
Ne le più ſaggie man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Mà quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon amante provederti? *Am*. A queſto
Penſaremo a bell' agio. *Cor*. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu ſai pur s'hoggi è paſtor di lui,
Nè per valor, nè per ſincera fede,

Nè per beltà de l' amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* ò quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moia.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che farebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* O quanto hai poco cuore.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: a Dio. *Am.* Corisca,
Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, mà con questo,
Ch' ad altro non mi astringa. *Cor.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n' habbia. *Cor.* Mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. *Am.* E ch'indi possa
partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oime che pena

F M'è

M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuor che la lingua ogni altro
Membro gli legherò, sì che sicura
Star ne potrai; vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace,
Pur che tanto di tempo hor mi conceda;
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze,
Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, mà guarda
Di farlo accortamente, hor odi quello
Ch'io vò pensando, ch'oggi su'l meriggio
Qui sola frà quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue ninfe tu ten'venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io:
Meco saran Nerinei, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie,
Non meno accorte, e saggie, che fedeli,
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà; che non per lui,
Mà per diporto tuo ci sii venuta.
Am. Questo mi piace assai: mà non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo: sai?
Cor. T'intendo: e ben' auvisi, e fia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non haggia:
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidelissima Corisca.

Am

Am. Se posto hò il cor ne le ſue mani, a lei
Starà di farſi amar quanto le piace.
Cor. Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca
Maggior forza biſogna. s' a l' aſſalto
De le parole mie può far difeſa,
A quelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potrà. Sò ben' anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Poſſano i preghi di gradito amante.
Se ridurci ſi laſcia, a tal partito;
La ſtringerò ben'io con queſto gioco,
Che non l'havrà da gioco. ed io non ſolo
Dale parole ſue, voglia, o non voglia,
Potrò ſpiar; mà penetrar ancora
Fin l' interne viſcere il ſuo core,
Come queſto habbia in mano, e già padrona
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei
Ciò che vorrò, ſenza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guiſa
Ch'ella ſteſſa non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l' habbia a ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

Oime ſon morta. *Sat.* Ed io ſon vivo.
Cor. Torna,
Torna Amarilli mia, che preſa i' ſono.
Sat. Amarilli non t'ode: a queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda. *Cor.* Oime le chiome!
Sat. T'hò pur sì longamente atteſa al varco,
Che ne la rete ſe' caduta: e ſai
Queſto non è il mantello, e'l crin, Coriſca.
Cor. Ame Satiro? *Sat.* A te. non ſe' tu quella
Coriſca tanto famoſa ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo: che tradito

M'hai in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingannatrice e peſſima Coriſca?
Cor. Coriſca ſon ben'io; mà non già quella,
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. *Sat.* Hor ſon gentile
Sſcelerata? mà gentil non fui
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.
Cor. Te per altrui? *Sat.* Hor odi maraviglia,
E coſa nova a l' animo ſincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veſte a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'induceſti a rubar, perche'l mio furto
Foſſe di quell'amor poſcia mercede,
Ch'a me promeſſo fù, donato altrui;
E quando la belliſſima ghirlanda,
Che donata i' t' havea, donaſti a Niſo;
E quando a la caverna, al boſco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai ſchernito, e beffato: alhor ti parvi
Gentile? ah ſcelerata! hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi ſtraſcini, oime! come s' i' fuſſi
Una giovenca. *Sat.* tu'l diceſti a punto.
Scotiti pur, ſe ſai, già non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga. a queſta preſa
Non varranno inganni: un altra volta
Ten fuggiſti, malvaggia: mà ſe 'l capo
Qui non mi laſci, indarno t' affatichi
D'uſcirmi hoggi di man. *Cor.* deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' poſſa

Dir mia ragion commodamente. *Sat.* parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?
Lasciami. *Sat.* Ch'i' ti lasci! *Cor.* i' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? i' vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core; a questo volto
Che fù già il tuo diletto; a questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fosse stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltreggio? ò cielo! ò sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil; non far più strazio
Di chi t' adora: oime, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi: se mai t' offesi
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovra humane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino

Per

Per quello amor, che mi portasti un tempo:
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già da gli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, hor son duoi fonti,
Per queste amare lagrime ti prego;
Habbi pietà di me: lasciami homai.
Sat. La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
Solo a l'affetto; a fè, che sarei vinto.
Mà in somma io non ti credo, tu se' troppo
Malvaggia, e'nganni più chi più si fida.
Sotto quell' humiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa. ancor contendi?
Cor. Oime il mio capo, ah crudo; ancor un poco
Fermati prego, ed una sola grazia
Non mi negar' almen. *Sat.* Che grazia è questa;
Cor. Che tu m'ascolti ancor' un poco. *Sat.* Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza havermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
Cor. E'n ciò se' tu ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. O' villano, indiscreto, ed importuno,
Mez' huomo, e mezo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima; e difetto

Di natura nefando; se tu credi,
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell' orecchie
Caprigne? quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? *Sat.* O' scelerata!
A me questo? *Cor*, A te questo. *Sat.* A me, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t' accosti,
E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
Una vil feminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispreggia?
Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con quai denti
Se tu non li hai? *Sat.* ò ciel, come il comporti?
Mà s'io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Non vò venir. *Sat.* non; ci verrai, malvaggia?
Cor. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Ci verrai purè
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. *Sat.* Hor sù veggiamo
Chi di noi hà più forze, è più tenace;
Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti perversa. *Cor.* Hor'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben: Satiro, a Dio.

Fia

Fiacciati il collo. *Sat.* Oime dolente, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
O' che fiera caduta! a pena i' posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E ch'ella fugga? e quì rimanga il teschio?
O' maraviglia inusitata, o Ninfe,
O' pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. o come è lieve,
Quanto hà poco cervel: mà, come il sangue
Fuor non ne spicca? deh che miro? o sciocco
O' mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu. chi vide mai
Huom di te più schernito? hor vedi s'ella
Hà suputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tenere? perfida maga,
Non ti bastava haver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco Poeti,
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate. homai
Arrossite insensati, e ricantando
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che abhorrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.

Amanti, hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Mà che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, molto più colei,
Che la portava eternamente infame.

CHORO.

Ah ben fù di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese.
Poscia ch'indi s' accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d' ogn' alma ben nata unico fregio
La sù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L' eterno amante hà cura.

Clo-

Ciechi mortali, voi, che tanta sete
Di possedere havete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual' amore, o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v'ingombra?
„Le richezze, e i tesori
„Son insensati amori? il vero, e vivo
„Amor de l'alma è l'alma: ogn' altro oggetto,
„Perche d'amare è privo,
„Degno non è de l'amoroso affetto.
„L' anima, perche solo è riamante,
„Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia. e pur chi'l vero intende,
Com' intendete voi
Auventurosi Amanti, ch' il provate;
Dirà, che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si và bocca con bocca,
E che in punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l' altra saetta;
Son veri baci: ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra

O seno, o fronte, o mano: unque non sia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca, ovè l'un' alma, e l' altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De'bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quegli animati, e spiritosi baci,
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova: anzi tal vita,
Alma con alma unita:
„E son come, d' amor baci baciati
„Gli incontri di duo' cori amanti amati.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

J. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Kusell f.

Mirtillo.

O' Primavera, gioventù de l'anno
Bella madre di fiori
D'herbe novelle, e di novelli amori:
Tu torni ben, mà teco
Non tornano i ſereni,
E fortunati dì de le mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera, e dolente.

Tu

Tu quella se' tu quella,
Ch'eri pur dianzi si vezzosa e bella:
Mà non io già quel ch' un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
„O' dolcezze amarissime d' amore!
„Quanto è più duro perdervi, che mai
„Non v'haver o provate, o possedute.
„Come saria l' amar felice stato,
„Se'l già goduto ben non si perdesse.
„O quando egli si perde,
„Ogni memoria ancora
„Del dileguato ben si dileguasse:
Mà se le mie speranze hoggi non sono,
Com' è l' usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei.
Ch' è 'l Sol de gli occhi miei:
E s' altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar' il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverso me le luci altère,
Se non dolci, almen fere:
E se non carche d'amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' i' moja.
Hò lungamente sospirato in vano

Au-

Auventuroso dì, se dopò tanti
Foschi giorni di pianti
Tù mi concedi, Amor, di veder hoggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergasto, ove mi disse,
Ch'esser doveano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
O pur frapposto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino invido, e crudo.
Questa lunga dimora,
Di paura, e d' affanno il cor m'ingombra,
„Ch'un secolo a gli amanti
„Par ogn'hora, che tardi, ogni momento
„Quell' aspettato ben, che fà contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors' io giunto, e quì m'havrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè, se questo è vero, i' vò morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli Mirtillo Ninfe et Corisca.

I. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

Amarilli.

Ecco la cieca. *Mir.* Eccola a punto, ahi vista!

Am. Hor che si tarda? *Mir.* Ahi voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto.
Am. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che si bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se'ita?
Mir. Hor sì, che si può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Am

Am. Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne:
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezo
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Cor. Mà che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità, che 'l mio desire adempia.
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana, il ciel m'aiti.
Am. Al fin sete venute, e che pensasti
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle che sete. Hor cominciamo.
Cho. Cieco Amor non ti cred'io,
„Mà fai cieco 'l desio
„Di chi ti crede.
„Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, ò nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo.
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti.
Hor, che vò sciolto
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, scherza pur se sai.

Già

Già non farai tu mai
Ch'n te mi fidi:
Perche non fai scherzar, se non ancidi.
Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.
Mir. O sommi Dei, che miro? ò dove sono
In cielo, ò'n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
Chor. Mà tù, pur perfido cieco
Mi chiami à scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t' aggiri a voto,
Ti pungo adhora adhora,
Nè tu mi prendi ancora
O' cieco Amore,
Perche libero hò 'l core.
Am. In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'haverti presa, e trovo
D'haver presa una pianta:
Sento ben, che tu ridi.
Mir. Deh foss'io quella pianta!
Hor non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:

E non sò che m'accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.
Chor. Sciolto cor fà piè fugace:
O' lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi.
O' cieco Amore,
Perche libero hò 'l core.
Am. O' fusti svelta, maladetta pianta,
Che pur' anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri;
Forse ch' i' non credei d'haverti colto
Sicura al varco a questa volta Elisa?
Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca, é si sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorebbe forse
Che mi mischiassi anch'io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutt' hoggi con le piante?
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli.
Ed esca de la buca:
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen pendere, sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mir. O' come mal s' accorda

L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Che son già stanca, e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Gho. Mira come trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol' hoggi deriso, eccol battuto
Sì come a i rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' augei mille hà d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella pichia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannichia;
Così se' tu beffato
Amore in ogni lato;
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco sale,
Perche stendi gli artigli, o batti l'ale.
„Gioco dolce hà pania amara.
„E ben l' impara
„Augel, che vi s' invesca.
„Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

Amarilli Corisca et Mirtillo. 15
J.W. Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A fè t'hò colta, Aglauro:
Tu voi fuggir? t'abbracierò sì stretta,
Cor. Certamente se contra
Non gli l'havessi a l'improviso spinto,
Con sì grand'huomo i' m'affaticava in vano,
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli, se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Am. Hor ti conosco sì, tu se' Corisca.
Che se' sì grande, e senza chioma: a punto
Altra che te non volev'io per darti

De le pugna a mio ſegno.
Hor tè queſto, e queſt' altro,
E queſt anco, e poi queſto; ancor non parli?
Mà ſe tu mi legaſti, anco mi ſciogli,
E fà toſto cor mio,
Ch' i vò poi darti il più ſoave bacio,
Ch' aveſſi mai: che tardi?
Par che la man ti tremi? ſe' sì ſtanca?
Mettici i' denti, ſe non puoi con l'ugna.
O' quanto ſe' meleníſa.
Mà laſcia far' a me, che da me ſteſſa
Mi levarò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccar' a te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco sbendata. oime! che veggio?
Laſciami traditor. oime! ſon morta.
Mir. Stà cheta anima mia. *Am*. Lasciami dico:
Laſciami. Cosi dunque
Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, Eliſa.
Ah perfide, ovè ſete?
Laſciami traditore. *Mir*. Ecco ti laſcio.
Am. Queſt' è un' inganno di Coriſca. hor togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Dovè fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. *Am*. Oime, che fai?
Mir. Quel che forſe ti peſa
Ch' altri faccia per te Ninfa crudele.
Am. Oime! ſon quaſi morta.

Mir.

Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben il meritaresti, e chi t'hà dato
Cotanto ardir, prosontuoso? *Mir*. Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con si vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però si discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più son' amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale.
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin mi nega,
Si famelico amante
Uscendo hoggi de' boschi, ov'io soffersi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,

 Non

Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga.
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che'n van mi segui.
Che vuoi da me? *Mir.* Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io mora.
Am. Buon per te che la grazia,
Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta.
Vatene dunque. *Mir.* Ah Ninfa,
Quel che t'ho detto, à pena
E una minima stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietade,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti,
Mà vè con queste leggi.
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro

Mi-

Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
A pena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero humano.
Ch'i' t'ami più de la mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i' hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Mà che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L' alta necessità de l' arder mio.
E come l' acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia.
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Da l'usato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco.

E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Mà perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro,
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio strazio brami.
Mà farò quello, oime, che sol m'avanza
Miseramente amando:
Mà poi ch'io sarò morto, anima cruda,
Havrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e si soave un tempo,
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io mora,
Che'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che se mi furo un tempo,
Dolci segni di vita, hor sien di morte
Que' begli occhi amorosi.
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire.
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì, l'Espero hor sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora.
Anzi t'innaspri più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?

S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi.
Nè mi rispondi; e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dinanzi t'havess'io
Promesso di risponderti, si come
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio havresti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferità improverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„L'esser cruda ad ogn'altro
„(Già nol nego) è peccato;
„A l'amante è virtute,
„Ed è vera honestate.

„Quella

„Quella, ch'è ni bella donna
„Chiami tu feritate:
Mà sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L' esser cruda a l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forsè alhor, che giustizia
Stato sarebbe, il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi.
Io dico alhor, che tu frà nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna;
Mà sallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lascivie tue l' animo intatto:
Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fin non violasse,
Se non la sommità di queste labbra.
„Bocca baceiata a forza,
„Se'l baccio sputa, ogni vergogna ammorza.
Mà dimmi tu, qual frutto havresti alhora
Dal temerario tuo furto raccolto,

Se

S'havess'io scoperto à quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro,
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di costei, che cruda hor chiami;
Mà non è cruda già quanto bisogna:
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fossi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'hò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o speri.
„Che pietate amorosa
„Mal si dà per colei,
„Che per se non la trova,
„Poiche l'hà data altrui;
Ama l'honestà mia, s'amante sei.
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu, da quel che brami.
Il prohibisce il ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte.
Mà più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'honestate il difende.
„Che sdegna alma ben nata
„Più fido guardatore
„Haver del proprio honore. hor datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra

Non far'a me: fuggi lontano, e vivi
„Se saggio se' ch'abbandonar la vita
„Per soverchio dolore,
„Non è atto, o pensiero
„Di magnanimo cuore.
„Ed è vera virtute,
„Il sapersi astener da quel che piace,
„Se quel che piace offende.
Mir. „Non è in man di chi perde
„L'anima, il non morire.
Am. „Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.
Mir. „Virtù non vince, ovè trionfa amore.
Am. „Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.
Mir. „Necessità d'amor legge non have.
Am. „La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir. „Quel che nel cor si porta, in van si fugge.
Am. Scaccierà vecchio amor novo desio.
Mir. Sì, s'un'altr'alma, e un'altro core havessi.
Am. Consuma il tempo finalmente amore.
Mir. Mà prima il crudo amor l'alma consuma.
Am. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Hor tu m'ascolta, e fà che legge
Ti sian queste parole, ancor ch' i' sappia
„Che'l morir degli amanti è più tosto uso
„D'innamorata lingua, che desio

„D'

„D' animo in ciò deliberato, e fermo:
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle a te veniſſe;
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte ſarebbe.
Vivi dunque, ſe m'ami:
Vattene, e da quì innanzi havrò per chiaro
Segno che tu ſii ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O' ſentenza crudele!
Come viver poſs'io
Senza la vita? o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Am. Hor sù Mirtillo, è tempo
Che tu te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola
Ch' infinita è la ſchiera
De gli infelici amanti
Vive ben' altri in pianti
„Si come tu Mirtillo e ogni ferita
„Hà ſeco il ſuo dolore:
„Ne ſe' tu ſolo a lagrimar d'amore.
Mir. Miſero infrà gli amanti
Già ſolo non ſon'io: mà ſon ben ſolo
Miſerabile eſſempio
E de' vivi, e de' morti, non potendo,
Nè viver, nè morire.

Am.

Am. Hor sù partiti homai.
Mir. Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCE-

SCENA QUARTA.

Amarilli. 16

Baur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melch. Küsell f.

Amarilli.

O' Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedeſti quì dentro,
Come ſtà il cor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei,
Quella pietà, che da lei chiedi, havreſti,
O' anime in amor troppo infelici.
he giova a tè, cor mio, l'eſſer amato?
he giova a me l'haver sì caro amante?
rche crudo deſtino
e diſuniſci tu, s'amor ne ſtringe?
u perche ne ſtringi,
ne parte il deſtin, perfido amore?

O' fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore;
Legge humana, inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„Se 'l peccar' è si dolce,
„E'l non peccar si necessario, ò troppo
„Imperfetta natura,
„Che repugni a la legge;
O troppo dura legge,
„Che la natura offendi.
„Mà che? poco ama altrui, ch'il morir teme.
Piacesse pur' al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte;
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil Nume.
Quest' amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dovè pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; mà nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta haver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei'l cor mio,

Co-

Come se' pur mal grado
Del cielo, e de la terra;
Qual hor piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue, sono il mio sangue:
Quei sospiri il mio spirto: e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

Non t'ascονder già più sorella mia.
Am. Meschina me! son discoperta.
Cor. Il tutto
Hò troppo ben inteso: hor non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? hor ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me, che t'amo sì? non t'arrossiire,
Non t'arrossir, che questo è mal commune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Hor, che negar no'l puoi, tu me'l confessi.
Am. E ben m'aveggio; ahi lassa,

,,Ch

„Che troppo angusto vaso è debil core
„A traboccannte amore.
Cor. O' cruda al tuo Mirtillo
E più cruda a te stessa.
Am. „Non è fierezza quella,
„Che nasce da pietate.
Cor. „Aconito, e Cicuta,
„Nascer da salutifera radice,
„Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova? *Am.* Oime, Corisca.
Cor. Il sospirar sorella,
E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch'i' hò compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch'aggia
Violata la fede?
Cor. O semplicetta: ed altro non t'arresta?
Qual è trà noi più antica;
La legge di Diana, o pur d'amore?
„Questa ne' nostri petti
„Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza;

 „Nè

„Nè s'apprende, o s'insegna;
„Mà ne gli humani cori
„Senza maestro la natura stessa
„Di propria man l'imprime;
„ E dov'ella comanda
„Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.
Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo guardinga? se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti havesser tutte,
Buon tempo a Dio, soggette a questa pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli?
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge;
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese: e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„Ch'altro al fin l'honestate
„Non è, ch'un' arte di parere honesta.
Creda ogn'un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità Corisca mia.
„Gran senno è, lasciar tosto
„Quel che non può tenersi.
Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

„Trop

„Troppo breve è la vita
„Da trapassarla con un solo amore.
„Troppo gli huomini avari
„(O sia difetto, o sia fierezza loro)
„Ci son de le lor grazie,
„E sai? tanto siam care,
„Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
„Levaci la beltà, la giovinezza,
„Come alberghi di pecchie
„Restiamo senza favi, senza miele
„Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar a gli huomini Amarilli,
Però ch' essi non sanno,
Nè sentono i disagi de le donne.
E troppo differente
De la condizion de l'huomo quella
Della misera donna.
„Quanto più invecchia l'huomo
„Diventa più perfetto,
„E se perde bellezza, acquista senno;
„Mà in noi con la beltate,
„E con la gioventù, da cui si spesso
„Il viril senno, e la possanza è vinta,
„Manca ogni nostro ben: nè si può dire,
„Nè pensar la più sozza
„Cosa, ne la più vil di donna vecchia.
Hor, prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,

Non l'usar a sinistra
Che varrebe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse a tempo?
Che gioverebbe a l'huomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno del' huomo;
Usiam mentre l'habbiamo:
Godiam sorella mia,
„Godiam, che'l tempo vola; e posson gli anni
„Ben ristorar i danni
„De la passata lor fredda vecchiezza,
„Mà s'in noi giovinezza
„Una volta si perde,
„Mai più non si rinverde:
„Ed a canuto, e livido sembiante
„Può ben tornar amor, mà non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Più tosto per tentarmi, Corisca,
Che per dir quel che senti:
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto honesto,
Di fuggir queste a me nimiche nozze,
Hò fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia, Corisca.
Cor. Non hò veduto mai la più ostinata

Fem

Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honestate?
Am. Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore.
Cor. Silvio d'amor nemico? ò semplicetta!
Tu no'l conosci; e' sà far' e tacere.
Ti sò dir'io quest' anime sì schife, eh!
Non ti fidar di loro.
„Non è furto d'amor tanto sicuro,
„Nè di tanta finezza,
„Quanto quel, che s'asconde
„Sotto'l vel d'honestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Mà non già te, sorella.
Am. E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso)
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* ò che mi narri?
Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* Quale.
Lisetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.
Am. Dì tù vero, Corisca? *Cor.* Questa è dessa:
Questa è l'anima sua,
Am. Hor vedi se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.
Cor. E sai come nè spasima, e nè more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.
Am. Ogni mattina a punto
Sento sù l'alba il maledetto corno.
Cor. È su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi ne l'opra, ed egli all'hotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non dritta al mio giardino, ov'ella
Trà le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me li narra, e ride. hor odi quello
Che pensato hò di fare: anzi hò già fatto
Per tuo servigio, io credo ben, che sappi
Che la medesima legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo,
Hà comandato anco, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente provedersi. *Am*. Questo
Sò molto bene, ed anco alcuno essempio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Eglè a Licora, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor*. Hor, tu m'ascolta:
Lisetta mia così da me auvertita

Hà col ſanciullo amante, e poco cauto,
D'eſſer in quello ſpeco hoggi con lei
Ordine dato: ond'egli è 'l più contento
Garzòn, che viva; ſol n'attende l'hora.
Quivi vò, che tu'l colga: i'ſarò teco
Per teſtimonio del tutto, che ſenz' eſſo
Vana ſarebbe l'opra; e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo, da queſto
Sì noioſo legame. *Am.* O quanto bene
Hai penſato, Coriſca. hor che ci reſta?
Cor. Quel ch'ora intenderai. tu bene oſſerva
Le mie parole. a mezzo de lo ſpeco,
Ch'è di forma aſſai lunga, e poco larga,
Sù la man dritta, è nel cavato ſaſſo
Una, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, o per induſtria humana,
Picciola cavernetta, d'ogn' intorno
Tutta veſtita d'edera tenace:
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; aſſai grato ricetto,
E de' furti d'amor comodo molto.
Hor tu gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'aſcondi, e'l venir loro attendi,
Invierò la mia Liſetta in tanto;
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nſieme
Farò (che così ſeco hò diviſato)

Con Lisetta grandissimi romori,
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume esequirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo scioirrai.
Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* Ch'importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al publico antiporre?
Ed al sacro il profano? *Am.* Hor dunque gli occhi
Chiudendo, ò fedelissima mia scorta,
Da te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar, entra, ben mio. *Am.* Vo prima
Girmene al tempio a venerar li Dei,
„Che fortunato fin non può sortire,
„Se non la scorge il Ciel, mortal impresa.
Cor. „Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. „Non si può perder tempo
„Nel far preghi a coloro
„Che comandano al tempo
Cor. Vanne dunque, e vien tosto;
Hor s'io non erro, a buon camin son volta;
Mi turba sol questa tardanza; pure
Pottrebbe anco giovarmi; hor mi bisogna
Tesser novello inganno; a Coridone

Aman-

Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglio, e nel medesim'antro
Dopò Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei.
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non havrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto,
O' come a tempo! i'vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo et Corisca.

J. WBaur in. Cum Pr. Sac. Cæs. May. Melchior Küsell f.

Mirtillo, Corisca.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento,
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più de l'inferno,
Perche una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva,
Perche la vita mia

Di

Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò di non l'haver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
O' se' tu, il mio Mirtillo.
Mir. Così fos'io nud' ombra, e poca polve.
Cor. E ben, come ti senti
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duoi bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un' indurato core,
Hò bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.
Cor. „Tanto è possente amore,
„Quanto da i nostri cori forza riceve,
„Caro Mirtillo: è come l'Orsa suole
„Con la lingua dar forma
„Al'informe suo parto,
„Che per se fora inutilmente nato;
„Così l'amante al semplice desire,
„Che nel suo nascimento

„Era

„Era infermo, ed informe,
„Dando forma, e vigore,
„Ne fà nafcere amore,
„Il qual prima nafcendo,
„E delicato, e tenero bambino;
„E mentre è tale in noi, fempre è foave.
„Mà fe troppo s'avanza,
„Divien' afpro, e crudele;
„Ch'al fin Mirtillo un' invecchiato affetto
„Si fà pena, e difetto.
„Che s'in un fol penfiero
„L'anima imaginando fi condenfa,
„E troppo in lui s'affifa,
„L'amor, ch'effer drovrebbe
„Pura gioia e dolcezza,
„Si fà malinconia,
„E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia.
„Però faggio è quel core,
„Che fpeffo cangia amore.
Mir. Prima che mai cangiar voglia penfiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la belliffima Amarilli
Cofi com'è crudel, com' è fpietata,
Sola è la vita mia.
Nè può già foftenèr corporea falma,
Più d'un cor, più d'un' alma.
Cor. O' mifero paftore,
Come fai mal ufare
Per lo fuo dtitto amore.
Amar, chi m'odia, e feguir, chi mi fugge?

I' mi morrei ben prima.
Mir. „Come l'oro nel foco.
„Così la fede nel dolor s'affina,
„Corisca mia, nè può senza fierezza
„Dimostrar sua possanza
„Amorosa invincibil constanza.
Questo solo mi resta
In tanti affanni mio dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio;
A lui fien dolci pene,
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, essiglio, e morte,
Pur che prima la vita
Che questa fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è, il cangiar di voglia.
Cor. O' bella impresa! ò valoroso amante!
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
„Non è la maggior peste,
„Nè'l più fero, e mortifero veleno
„A un' anima amorosa de la fede.
„Infelice è quel core,
„Che si lascia ingannar da questa vana
„Fantasima d'errore, e de' più cari
„Amorosi diletti
„Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con cotesta tua folle

Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso,
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e preghi?
Mir, M'è più dolce'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill' altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volère,
O possa il mio potère,
Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni potèr mi sia.
Cor. O' core ammaliato,

Per

Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. „Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia. *Cor.* Non t'ingannar Mirtillo,
Che forsé da dovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi;
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. (Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato.)
O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, per quel ch'i' veggio
Non provasti tu mai

Se non crudele amor, ſe non ſdegnoſo.
Deh s'una volta ſola
Il provaſſi ſoave,
E corteſe, e gentile;
Provalo un poco, provalo, e vedrai
Com'è dolce il gioire,
Per gratiſſima donna, che t'adori.
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli.
Com'è ſoave coſa
Tanto godèr, quanto ami,
Tanto havèr, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri,
Caldamente ſoſpiri:
E dica poi; ben mio,
Quanto ſon, quanto miro
Tutto è tuo; s'io ſon bella,
A te ſolo ſon bella, a te s'adorna
Queſto viſo, queſt'oro, e queſto ſeno.
In queſto petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non pena.
Mà queſto è un picciol rivo
Riſpetto a l'ampio mar de le dolcezze,
Che fà guſtar' amore,
Mà non le ſà ben dir, chi non le prova.
Mir. O' mille volte fortunato, e mille
Chi naſce in tale ſtella.
Cor. Aſcoltami Mirtillo
(Quaſi m'uſcì di bocca, anima mia)

Una Ninfa gentile
Frà quante o spieghi al vento, ò in treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l' amor tuo,
Come se' tu del suo;
Honor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Da i più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più de la vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'havrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa.
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo,
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l' appetito tuo, sempre al tuo gusto
Apparecchiata. oime, non è tesoro

Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo,
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia,
Se vuoi hora, hora sia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perche sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.
Mir. „Corrotto gusto ogni dolcezza abhorre,
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel tu sai pur anco,
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando. ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.
Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo havere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O' veramente cieco, ed infelice,
Ostupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Mà troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, soffrir no'l posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d'honestate?
Folle se' ben se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger, quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mir. Stà la mia vita in forse
Tra'l vivere e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda;
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mir. S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire, e s'egli è vero
I'vò morire hor'hora.
Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati a la vendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole?
Vedi tu là quell' antro?

Quello è fido custode
De la fè, de l'honor de la tua donna.
Quivi di te si ride:
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
Le tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi, e sospira, or serva fede,
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. Oime, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'io'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai,
Mir. E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!
Cor. Non pur l'hò vedut'io,
Mà tu ancor il potrai
Per te stesso vedère; ed hoggi a punto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'hora;
Tal che se tu t'ascondi
Trà qualch'una di queste
Fratte vicinze, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, ed indi a poco il vago.
Mir. Si tosto hò da morir? *Cor*. Vedila ap-
punto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, com'hà furtivo il core?
Hor quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

Non comminci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, ondè (mercè del cielo)
E ben diposta, e consolata i' torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un' animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli: è così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'amore

Favoriſci colei,
Che'l tuo ſoccorſo attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provaſti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietate.
Scorgi, corteſe Dea,
Con piè veloce, e ſcaltro,
Il paſtorello, a cui la fede hò data.
E tu cara ſpelonca
Si chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'amor, ch'in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Mà che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga, o chi m'aſcolti:
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì ſognar potreſti.

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

Ah pur troppo son desto, troppo miro:
Così nato senz' occhi
Foss'io più tosto, non nato.
A che fero destin serbami in vita,
Per condurmi a vedére
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O' più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubio nò: la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.

La tuà donna è d'altrui, Mirtillo;
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Mà per legge d'amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar'a questo misero la morte,
Che anco non lo schernivi
Con quella insidiosa, ed ingannante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Godì pur una volta;
Or l'odiato nome,
Che forse ti sovenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Mà che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l'hà tolta, e l'hà donata altrui;
E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, e mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,

Di

Di queſta dura, e agnoſciuta morte.
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Mà che! debb'io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir, chi mi dà morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire,
Che giuſtamente habbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, e ceda
La pietate a lo ſdegno;
E la morte a la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l'invendicato ſangue,
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietade,
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſe', che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medeſimo ceſpuglio, e come prima
A la caverna auvicinar vedrollo,
Improviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Mà non ſarà viltà ferir altrui
Naſcoſamente? Sì. Sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, ove virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.

Nò:

Nò: che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirmi,
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move: e s'io la nego,
Malvagio, e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i' viva,
E che sperai, e che vedèr devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei, l'honore, a me la vita invola.
Mà se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, ondè cadrei
Nel medesimo periglio de l'infamia
Che può venirne a questa ingrata. or entra
Ne la spelonca, e quì l'assali. è buono:
Questo mi piace; entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta: e credo bene
Che ne la più segreta, chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra a punto

Si

Si trova a piè de l'alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, un dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea de le sue gioie albergo,
Così de l'un, come de l'altro amante,
E, quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Mà voi orme, già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca
Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo.

SCE

SCENA NONA.

Satiro. 21

J. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell fecit

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto,
Mà certo e' ti bisogna haver gran pegno
De la sua fede in man, se tu la credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non hebb'io, quando nel crin la presi;
Mà nodi più possenti in lei de i doni
Certo havuto non hai. Questa malvaggia
Nemica d'honestate, hoggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Mà forse costà giù ti mandò il Cielo

Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede invano, e le vestigia,
Che vedute hà di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già ne lo speco. hor fà un bel colpo.
Chiudi il foro del' antro con quel grave,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte, hoggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo. un sodo tronco
Schianterò da quest' elce: apunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover' il sasso. o come è grave! o come
E'ben affisso. qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia
Il medesmo di quà, come s'appoggia
Tenacemente. è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro, ò pur mi manca

Il

Il ſolito vigor, ſtelle perverſe,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femme hà il mondo. O Pan Liceo,
O' Pan che tutto puoi, che tutto ſei,
Moviti a prieghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiuſa,
Hor troppo largo ſi darà il foco, ov'io vorrei
Vedèr quante ſon femmine mal vagie
In un incendio ſolo, arſe, e diſtrutte.

CHORO.

COME ſe' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, o quàl ſi fiera gente,
Il tuo valor non ſente?
Mà qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che 'l tuo foco accende
Importuni, e laſcivi,
Dirà, ſpirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea ſalma.
Mà chi sà poi come a virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni sfrenata voglia

Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dirà, ſpirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
„Raro moſtro, e mirabile, d'humano
„E di divino aſpetto,
„Di vedèr cieco, e di ſavèr inſano,
„Di ſenſo, e d'intelletto,
„Di ragion, e deſio confuſo affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del Ciel, ch'a te ſoggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più altèro
Hà di te il mondo, e più ſtupendo aſſai:
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di ſtupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
„O' donna! ò don del Cielo,
„Anzi pur di colui,
„Che'l tuo leggiadro velo
„Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual coſa non hai tu del Ciel più bella?
Ne la ſua vaſta fronte
Monſtruoſo Ciclope un' occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Mà d'alta cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più ciel, mà campo
Di tempeſtoſa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auventa:

Tu col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserení:
E suono e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadrìa
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
(Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te cosa divina;
E ben hà gran ragione
Quell' altèro animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Mà per maggior tua gloria.
„Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
„Più glorioso è di chi vince il vanto.
Mà che la tua beltade
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fà *Mirtillo* à chi no'l crede
Maraviglosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza Amore.

ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. ò quanto mi fù grave
D'havermi a riscattar con si gran prezzo,
E con sì caro pegno; mà fù forza

Uſcir di man de l'indiſcreta beſtia:
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai, m'havria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne, io l'hò ſchernito ſempre,
E fin, che ſangue hà ne le vene havuto,
Come ſanſuga l'hò ſucchiato: hor duolſi
Che più non l'ami: e di dolerſi havrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'haveſſi amato.
„Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'herba, che fù dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara:
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'abhorre.
Così coſtui, poiche ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al Ciacco?
Hor vò veder, ſe Coridone è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O' che ſia queſto?
Che novità vegg'io? ſon deſta, o ſogno?
O ſon ebbra, o traveggio? i' sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt' antro aperta
Guari non hà: com'hora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave, e tanto antica
A lo'mproviſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen ſe Coridon v'è chiuſo
Con Amarilli: che del reſto poi
Poco mi curerei, dovria pur egli
Eſſer giunto hoggi mai, ſi buona pezza

E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
„Così non gli habbia amendue chiusi? amore
„Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
„Sciorer; non che una pietra, se ciò fosse
Gia non havria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SC

SCENA SECONDA.

Dorinda et Linco.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'havevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste si rozze horride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'havrei
Troppo ben conosciuta.
O' che veggio, ò che veggio!
Dor. Un' effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un' effetto d'amore
Misero e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (sì può dir) bambina,
E mi par che pur hieri
T'havessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a i servigi del tuo padre i' stava.
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa,
Ch'a lo'mprovviso si movesse, ogn'aura,
Ogn' augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Hor vai soletta errando
Per montagne, per boschi;
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. „Chi è ferito d'amoroso strale
„D'altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,
Poiche di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente

L'anima divorarmi.
Lin. E quale è il lupo? Silvio? *Dor.* Ah tu
l'hai detto.
Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volontier ti se' cangiata;
Perche se non l'ha mosso viso humano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Mà dimmi, ovè trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò, mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso havea, che Silvio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata havea,
E ne l'uscir de l'Eliceto a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'havea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'ombra
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne,
E mentre i' vò pensando

Di

Di ricondurlo al suo Signor, e mio.
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia dritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O' dispietato Silvio, ò garzon fiero!
E tu, che festi al'hor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: ond'è mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Habiti suoi servili,

ascondermi sì ben, che trà pastori
otessi per pastor esser tenuta,
seguire, e mirar comodamente
mio bel Silvio. *Lin.* E'n sembianza di lupo
u se' ita a la caccia?
t'han veduta i cani, e quinci salva
' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
r. Non ti maravigliar Linco, che i cani
on potean far offesa
 che del Signor loro
 destinata preda.
Quivi confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
av'io fuor de le tende
pettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
 ciascùn moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio.
 ciascun atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Mà il mio sommo diletto
Turbava assai la spaventosa vista
Del terribil Cignale,
misurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, piante, e sassi, e ciò ch'incontra,
 poco giro, in poco tempo atterra:
Così

Così a un ſolo rotar di quelle zanne,
E ſpumoſe, e ſanguigne
Si vedean tutti inſieme
Cani uccisi, haſte rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa fera,
Per la vita di Silvio, il ſangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con queſto petto, al ſuo bel petto ſcudo?
Qnante volte dicea
Frà me ſteſſa: perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava,
Soſpirando, pregando,
Quand' egli di ſquamoſa, e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ogn'hora
S'havea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Paſtori horrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben hà gran ragion Silvio ſe l'ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro,
Hora incontri, hora fugga,
Una ſola fiata, che nel tergo l'afferri,
Con le robuſte ſue branche

Il ferma sì, ch'ogni poter ne munge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'assannò ne l'orrechia:
E dopò haverla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che potèa farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
A l'hor subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar santa Dea, l'horribil teschio.
E'n questo dir da lla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagato, ovè confina il collo
Con l'homero sinistro il fier Cinghiale:
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortuna fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man'che'nvola
Si dolcemente il cor da i petti humani.

Lin. Mà che sarà di quella fera uccisa?
Dor. No 'l sò, perche men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Mà crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì, voglio: mà Lupino
Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Deh, Linco mio, se m'ami
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano; riposerò fra tanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vò, tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCE

SCENA TERZA.

Choro di Pastori et Ergasto.

Choro, Ergasto.

Pastori, havete inteſo,
Che'l noſtro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d' Alcide,
Hoggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infeſtava l'Arcadia,
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al tempio:
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come

Noſtro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core;
„E benche d'alma valoroſa, e bella
„L'honor ſia poco pregio; è però quello
„Che ſi può dar maggiore
„A la virtute in terra.
Erg. O' ſciagura dolente, ò caſo amaro,
O' piaga immedicabile, e mortale,
O' ſempre acerbo, e lagrimevol giorno.
Ch. Qual voce odo d'horror piena, e di pianto!
Erg. Stelle nemiche a la ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſti in alto,
Perche poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio haveſſe?
Ch. Queſto mi par Ergaſto, e certo è deſſo.
Erg. Mà perche il cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto.
Tu ſolo auvicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor: tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond' è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Mà ſallo il ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fù ſol pietà, che mi c'induſſe
O'sfortunati amanti,
O' miſera Amarilli,
O' Titiro infelice, ò orbo padre,

O dolente Montano,
O desolata Arcadia, ò noi meschini:
O finalmente misero, infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
Ch. Oime! qual fia cotesto
Si misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Ch.* Oime, che narri?
Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Ch. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figlivola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell' unica speranza
De la nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,

Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d'honore,
Quel fior di castitate,
Oime! quella... Ah mi scoppia
Il core a dirlo. *Ch.* E' morta?
Erg. Nò; mà stà per morire,
Ch. Oime che'ntendo? *Erg.* E nulla ancor
intendi:
Peggio è che more infame.
Ch. Amarillide infame? e come Ergasto?
Erg. Trovata con l'adultero, e se quinci
Non partite si tosto,
La vedrete condurre
„Cattiva al tempio. *Ch.* O bella, e singolare
„Mà troppo malagevole virtute
„Del sesso feminile, ò pudicizia
„Come hoggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O' secolo infelice!
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione havere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Se dishonesta l'honestà si trova.
Ch. Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. Stà mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio,
Co

Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto;
Per questo solo in un medesmo tempo
Sur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Hoggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Hoggi, Titiro, sposa;
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O' insensate, e vane
Mente de gli indovini; e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'a Titiro l'esequie
In vece de le nozze havessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente uditi

Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e paventosi segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali, oime! sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi, cari Pastori. In tanto
S'erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e divoti
Stavamo intenti a le preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza. E perche questa
E, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi;
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra novella) disse.
Padri, s'a i vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
E quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa,
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:

Ve

Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto,
Agevolmente il modo.
Alhora (ò mente humana
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!),
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe a tenèr nel sacrificio infausto;
Ondè subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio:
Ond'ei da tutto'l choro
De'ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via
Ch'avea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse ne l'antro,
La giovane infelice,
Forse da lo splendor de le facelle
D'improviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava
Ch'è nel mezo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e sagace,
Com'ei ci disse, chiusa.
Ch. Ed egli in tanto che facea? *Erg.* Partissi

Subito che'l ſentiero,
Hebbe ſcorto a Nicandro,
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubitto v'accorſe,
Mà non ſaprei già dirvi, ondè s'uſciſſe
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe:
E ſe giungeva il ferro
Là ovè la mano il deſtinò, Nicandro
Hoggi vivo non ſora.
Mà in quel medeſmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; o foſſe caſo, o foſſe
Auvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'hirſuta ſpoglia
Non pur finì quel perglioſo colpo;
Mà s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch'egli.
Ch. E di lui che ſeguì? *Erg.* Per altra via
Sel conduſſero al tempio.

Ch. E per far che? | *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. e chi sà? forsè
Non merta impunità l'haver tentato
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Havessi almen potuto
Consolarlo il meschino.
Ch. E perche non potesti?
Erg. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di favellar co'rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio:
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A Dio, cari Pastori,
Restate in pace, e voi co'preghi vostri
Accompagnate i nostri.
Ch. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro à lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi homai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QUARTA.

Corisca.

Cingetemi d'intorno
O' trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto
Hoggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, ed i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio; hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi havesse,

Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d'Amarilli. e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e'sie ben anco sciolto:
Che solo è de l'adultera la pena.
O vittoria solenne, o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto,
Forze sopra natura onnipotenti.
Mà che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale hoggi s'adempia
Però che dal suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa.
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
„Và per lingua mendace,
„Chi non hà il piè fugace.
M'ascondérò trà queste selve, e quivi
Starò, fin che sia tempo
Di venir a godèr de le mie gioie.
O' felice Corisca,
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

Ben duro cor havrebbe, o non havrebbe
Più tosto cor nè sentimento humano,
Chi non havesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo
Per divina beltà vittime, e tempi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non vedèr se non con occhi molli.
Mà chi sà poi di te come se' nata,

Ed

Ed a che sia se' nato, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch'ambedue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Sì t'appressi al rischio de la morte,
E sai quello, e non piange, e non sen' duole,
Huomo non è, mà fera in volto humano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Sì come in vista par d'opra malvagia,
Men grave assai mi forà,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto a la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco

Passar fors'anco à più tranquilla vita,
Mà troppo, oime! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.
Nic. Piacesse al ciel, che gli huomini più tosto
Havesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo havessi:
Ch'assai più agevolmente hoggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Mà non sò già veder chi t'habbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente sono.
Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace;
Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del Cielo, Ama se lice.
Am. Han peccato per me gli huomini, e'l cielo,
Se pur è ver, che di là sù dirivi
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che'l mio destino

Non

Non può volèr, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là, dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Am. Già nel Ciel non accuso
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Mà più del mio destino,
Chi m'hà ingannata accuso.
Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
Am. M'ingannai sì, mà ne l'inganno altrui.
Nic. „Non si fà inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti; a l'opra pure il chiedi.
Am. „Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. „Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. „Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. „Mà ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. „Se ragion nol governa ingiusto è il senso.
Nic. „E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.
Am. Comunque sia, sò ben, che'l core hò giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'honestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non a l'amante.

Nic.

Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?
Am. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita.
Nic. O' dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io ne l'antro.
Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non hà fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non hàbbi a restar tu; questi son sogni.
„Onda di fiume torbido non lava;
„Nè torto cor parla ben dritto: e dove
„Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oime! Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,

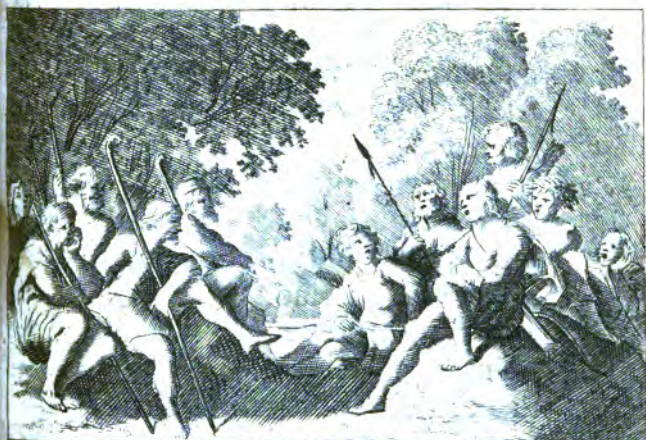
E se'n peccar si poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostenér l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
„Tutto quel, che c'incontra
„O di bene, o di male,
„Sol di là sù, deriva, come fiume
„Nasce da fonte, ò da radice pianta;
„E quanto quì par male,
„Dovè ogni ben con molto male è misto,
„E ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier humano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m'incresca;
E se t'hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque homai,
Nè volèr contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.
Am. O' sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o'n ciel, o'n terra.
Mà in Ciel già non è scritta,

Che la sù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo: ahi questo
E pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tostò al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Nic. O' Ninfa, Ninfa; a chi'l morir' è grave
„Ogni momento è morte.
„Che tardi tu il tuo male?
„Altro mal non hà morte,
„Che'l pensar a morire,
„E chi morir pur deve,
„Quanto più tosto more.
„Tanto più tosto al suo morir s'invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duoi petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome.
Ch'invocar non soleva indarno mai.
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa,

A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E tempo homai che ti conduca al Tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque a Dio, care selve,
Care mie selve, a Dio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poiche la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur nòn dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Cosi (ch'il crederia)
Per te dannata more.
Colei, che ti fù cruda
Per viver' innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito; era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,

E ſenza frutto, e ſenza te, cor mio.
Mi moro, oime! Mirti: *Nic.* Certo ella more.
O meſchina: accorrete,
Soſtenetela meco. ò fiero caſo.
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo,
E l'amor, e'l dolor de la ſua morte
Hà prevenuto il ferro.
O miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Mà chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene
A la pietà preſente.
„Che del futuro ſol preſago è'l Cielo.

SCE

SCENA SESTA.

Choro di Pastori et Cacciatori.

J. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

*Choro di Cacciatori, Choro di **Pastori** con Silvio.*

C.C. O' Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide,
C.P. O' fanciul glorioſo,
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera ſuperata, e ſpenta,
Che parea viva inſuperabil tanto,
Ecco l'horribil teſchio,
Che coſi morto par, che morte ſpiri.
Queſto e'l chiaro trofeo,
Queſta la nobiliſſima fatica

Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C.C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O' fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita,
„Questo è il vero camino
„Di poggiar a virtute;
„Però ch' innanzi a lei
„La fatica e'l sudor poser gli Dei.
„Chi vuol godèr de gli agi,
„Soffra prima i disagi.
„Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„Ch'l faticar abborre,
„Mà da fatica, che virtù precorre,
„Nasce il vero riposo.
C.C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O' fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi honori:
Và pur sicuro, e prendi
Homai bifolco il neghittoso aratro.
Spargi il gravido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fier

Fiero piè, fiero dente,
Non fiè piu che te'l tronchi, o te'l capesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui noioso.
CC. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
CP. O' fanciul glorioso;
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride; Era tal forse
Il famoso Cignale,
Che vivo Ercole vinse: e tal l'havresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Cosi primatica,
Come fù già del tuo grand' Avo terza.
Mà con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazzio poi sanguinoso.
CC. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
CP. O' fanciul glorioso;
Come il valor con la pietate accoppi.
Ecco, Cinzia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altère.

Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregiò.
Per te vittrioso.
CC. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

SCE

SCENA SETTIMA.

Coridon Amante de Corisca. 28

Coridone.

Son ben io ſtato infin'a qui ſoſpeſo,
Nel preſtar fede a quel, che di Coriſca
Teſtè m'hà detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio,
Coſi da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſimo loco, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Si ripentinamente hoggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. Mà nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt' antro, in quella guiſa,

Ch'egli a punto m'hà detto, e che si vede
Da si grave petron turata, e chiusa.
O' Corisca, Corisca; i' t'hò sentita
Troppo ben a la mano, ch'inciappando
Tu così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. tanti inganni,
Tante presidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal cadura
Esser veri persagi, a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai: fù gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco!)
Quel, che mi parve un fiero intoppo alhora;
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente hoggi incontrarmi,
Mà che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' a gli oltraggi? a le vendette?
Nò; che troppo l'honoro. anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Havrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa, che lasciando
Un che con pura fè l'hà sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?

Pur

Pur t'hà schernito; anzi honorato; ed io
Ben hò donde pregiarmi, hor che mi sprezza
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Mà dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era:
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui;
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza honestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana;
Una larva, un cadavero d'amore,
Che doman sarà fraccido, e putente;
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon di cui fù indegna.
Hor se volessi far quel che di lei
M'hà cosigliato il Satiro, sò certo

Che

Che accusando la fè, ch'ella m'hà dato
Senz' alcun fallo i'la farei morire.
Mà non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femina a turbarlo.
Troppo felice ed honorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata
S'havesse a vendicare. hoggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si viva;
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo.
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio, ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCE-

SCENA OTTAVA.

29.

Eccho et Siluio.

J. Waur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Kusell f.

Silvio.

O'Dea, che non se' Dea, ſe non di gente
Vana oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion ſtolta, e profana
Ti ſacra altari, e tempi.
Mà che tempi diſs'io? più toſto aſili
D' opre ſozze, e neſande,
Per honeſtar la loro
Empia dishoneſtate
Co l titolo famoſo
De la tua deitate.
E tu ſordida Dea;
Perche le tue vergogne,

Ne le vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice sol d'opre furtive:
Corruttela de l'alme;
Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duoi miseri amanti.
Hor và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente:
Và tu, perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auvelenate hai pur condotta a morte.
O' per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cinzia, mia sola Dea:

Santa

Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo,
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodevoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici servi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cignali li tuoi devoti;
Mà i devoti di lei, miseramente
Son da i Cignali uccisi.
O'arco mia possanza, e mio diletto:
Strali, invitte mie forze:
Hor venga in prova; venga
Quella vana fantasima d'Amore,
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Mà che? troppo t'honoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico.
La sferza a castigarti
Sola mi basta. Basta.
Chi se' tu che rispondi?
Echo, o più tosto amor, che così d'Echo
Imita il sono? Sono.
A punto i'ti volea; mà dimmi certo
Se' tu poi desso? Esso.

Il

Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? Menti
O' quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè star' ascoso, Osc
Ed io t' hò per vigliacco: mà di lei.
Se' legitimo figlio
O pur bastardo? Ardo
O' buon, ne figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. Dio
E Dio di che? del core immondo? Mondo
Gnaffe de l'universo?
Quel terribil Garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? Vero
E quali son le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? Amare
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamante? Amante
Amante me? se' folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? Oggi
Dunque sì tosto s'innamora? Ora
E qual sarà colei,
Che far potrà c'hoggi l'adori? Dori
Dorinda forsè, è bambo,

Vud

Vuoi dir in tua mozza favella? Ella.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forsè col tuo? Col tuo.
Come col mio? vuoi dir quando l'havrai
Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperalle tu? Tu.
O' questo sì mi fà vedèr affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: mà dimmi
Dovè fien queste maraviglie? quì? Quì.
O' sciocco, ed io mi parto;
Vedi come se' stato hoggi indovino
Pien di vino. Divino.
Mà veggio, o vedèr parmi
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O' come è smisurato: ò per me giorno
Destinato a le prede: ò Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Mà che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia

A te la raccommando.
Levala tu, ſaettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di ſacrar la ſpoglia
E nel tuo Nome ſcocco.

Siluio et Dorinda.

J. WBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Küsell

O' belliſſimo colpo;
Colpo caduto a punto,
Dovè l'occhio, e la man l'hà deſtinato.
Deh haveſſi il mio dardo,
Per iſpedirlo a un tratto
Prima, che mi s'involi, e ſi rinſelvi;
Mà non havendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,

Ch'a

Ch'a pena un quì ne trovo:
Má che vò io cercando
Armi, s' armato ſono?
Se queſt' altro quadrello
Il và a ferir nel vivo, Oime, che veggio?
Oime, Silvio infelice,
Oime, che hai tu fatto?
Hai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un lupo, ò fiero caſo; ò caſo acerbo
Di viver ſempre miſero, e dolente:
E mi par di conoſcerlo il meſchino.
E Linco è ſeco, che 'l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta, ò voto infauſto;
E tu, che la ſcorgeſti,
E tu, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l' altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Và, getta l'armi, e ſenza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Mà eccol' infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA NONA.

Lincus Siluio et Dorinda.

J. W. Baur in. Cum Pr. Sac. Caes. May. M. Kusel Sc.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggitti, figlia mia,
Reggitti tutta pùr sù queste braccia
Infelice Dorinda. *Sil.* Oime! Dorinda?
Son morto. *Dor.* ò Linco, Linco,
O' mio secondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo. ahi, voce, ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi de l mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte.

E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, hor mi saran feretro:
Lin. O figlia, a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l' un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa.
Lin. Fà buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'hà così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa;
„Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Mà che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? havrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non so come, e quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospigna
Più verso quel, che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque degg'io

Morir ſenza ſapèr, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? Oimè, che ne ſai?
Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.
Dor. O' dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'hà ferita.
Lin. Eccolo a punto in atto
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Hor ſia lodato il cielo;
Silvio, che ſe' pur ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve
Con coteſto tuo arco
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti,
Ch'ai fatto un colpo da maeſtro, dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Queſto colpo, che fatto hai sì leggiadro
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O' fanciul troppo ſavio!
Haveſſi tu creduto
A queſto pazzo vecchio.
Riſpondimi, infelice,
Qual vita ſia la tua, ſe coſtei more?
Sò ben, che tu dirai
Ch'erraſti, e di ferir credeſti un lupo,
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza vedèr s'huomo ſaetti, o fera.
Qual Caprar per tua vita, o qual bifolco
Non vedeſti coperto
Di coſi fatte ſpoglie? ah Silvio, Silvio.

„Chi coglie acerbo il senno,
„Maturo sempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, à caso hoggi ti sia
Così incontrato? e di costui male avvisi.
„Senza Nume divin questi accidenti
„Si mostrin sì, è novi
„Non avvengono agli huomini, non vedi
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, e insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogni affetto humano?
„Non piacque ai sommi Dei
„L'aver compagno in cielo,
„Nè piace lor, che da virtute ancora
„Tanta alterezza. Or tu se' muto già,
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, lascia dir Linco;
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu habbi signoria sovra Dorinda,
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'era tuo facesti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani, che ferito m'hanno,
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei, che 'n odio hai tanto:
Eccola in quella guisa,
Che la volevi a punto.

Bramastila ferir; ferita l'hai:
Bramasti la tua preda; ecco la preda:
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei, che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor senza pietà, tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa hor tu negar, che fè la mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versava da gli occhi;
Crederai questo, che dal fianco versa?
Ma se con te pietà non è, ne 'n te spenta,
Gentilezza, e valor, ch'è teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(Anima cruda sì, mà però bella)
Non mi negar a l'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:
Và in pace, anima mia.
Sil. Dorinda, ah dirò mia? mia non sei
Se non quando ti perdo? e mia sei, quando
Da me ricevi morte: e mia non fosti allhora,
Che i' ti potei dar vita;
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel che'n me vedi
A vendicarti è pronto.

Ferir'io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, ch'io da prim'arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar non men mi pregio, e voglio.
Mà tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei,
Di cui tu Signor sei.
Deh non mi far [illegible]
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,
In te viverà il cor mio,
Nè per chi vive in te morir poss'io.
E se 'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca,
Fella quell'[illegible]
Sovra quell' homicida
Cada la pena, ed egli sol [illegible]
Lin. O' sentenza giustissima, e cortese.
Sil. E così sia: [illegible]
La pena pagherai [illegible]
E perche [illegible]
Mai più non rompa, [illegible]
E [illegible]

Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna; e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, ò quadrelle;
Mà verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me'l dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d'Echo indovino.
O Nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei:
Se la tua gloria stimi
D'haver domato un cor superbo, e duro,
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.
Lin. Così feriti ambidue sete. ò piaghe,
E fortunate, e care,
Mà senza fine amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.
Dor. Deh, Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie a le paterne case.
Sil. Tu dunque in altro albergo
A Do-

Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?
Certo ne le mie case
O viva, o morta hoggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo, o morto.
Lin. E come a tempo, hor ch'Amarilli hà spento
E le nozze, e la vita, e l'honestate.
O coppia benedetta! ò sommi Dei!
Date con una sola
Salute a duoi la vita.
Dor. Silvio, come son lassa; a pena posso
Reggermi, oime, sù questo fianco offeso.
Sil. Stà di buon cor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno
Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.

Silvio Dorinda et Linco.

I.W.Baur inv. Cum Privilegio S. C. Maj. Melchior Küsel.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio

A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi trafigge. *Sil.* A tuo bel agio
Acconciati, ben mio.
Dor. Hor mi par di star bene.
Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* E tu col braccio
Non vacillar; mà và diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì, cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O' Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido, e fosco
All'hor non facea velo
Al Sol di luce eterna.

Hor

Hor la ragion, che verna
Trà le nubi del senso, hà chiuso il Cielo.
Ond'è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
Quel' inutil soggetto
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,
C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno,
Mà sostenèr affanno
Per le vere dolcezze
Trà i boschi, è trà le gregge
La fede haver per legge,
Fù di quell' alme al ben oprar avezze
Cura d'honor felice,
Cui dettava honestà, *piaccia se lice*.
Al'hor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di legitimo amor furon le faci.
Havean pastori, e ninfe,
Il cor ne le parole:
Dava lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un sol godèva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
O in antro, o in selva, o in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago.

Seco l'rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma, ed à nudrir la sete)
De i desiri insegnasti
Co'sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impunità segrete,
Così qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte
Gli pensier lascivi
Con atti santi, e schivi.
„Bontà stimi il parer, la vita un'arte,
„Nè curi (e parti honore)
„Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Ma tu deh! spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace HONOR de le grand'alme Donno.
O regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
„Speriam, che'l mal fà tregua
„Tal'hor, se speme in noi non si dilegua.
„Speriam, che'l Sol cadente anco rinasce;
„E'l ciel quando men luce
„L'aspetto seren spesso n'adduce.

ATTO

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

P Er tutto è buona ſtanza, ov'altri goda,
„Ed ogni ſtanza al valent' huomo è patria.
C. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te'l sò dir'io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, o fender ſolco,
Hor quà, hor là peregrinando; al fine

Torno canuto, ondè partii già biondo.
„Pur è soave cosa a chi del tutto
„Non è privo di senso il patrio nido.
„Che diè natura al nascimento humano
„Verso il caro paese, ov'altri è nato
„Un non sò che di non inteso affetto,
„Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la Calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando,
„Hor dovè nasce, hor dovè more il Sole,
„Quell' occulta virtù ond'ella mira
„La tramontana sua, non perde mai:
„Così chi và lontan da la sua patria,
„Benche molto s'aggiri, e spesse volte
„In peregrina terra ancor s'annidi,
„Quel natural amor sempre ritiene,
„Che pur l'inchina a le natie contrade.
„O' da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'havrei
Troppo ben conosciuto, così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque Uranio mio, se del camino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora

De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Ura. Del diſagio compagno, e non del frutto
Stato ti ſon, che tu ſe' giunto homai
Né la tua terra, ovè poſar le ſtanche
Membra potrai, e più la ſtanca mente.
Mà io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e ſmarrita famigliuola
Dilungato mi ſon teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Poſſo ben riſtorar l'afflitte membra,
Mà non l'afflitta mente, a quel penſando
Che m'hò laſciato a dietro, e quanto ancora
D'aſpro camin per ripoſar m'avanza.
Nè sò qual altro in queſta età canuta
M'haveſſe, ſe non tu, d'Elide tratto,
Senza ſaper de la cagion, che moſſi
T'habbia a condurmi in ſi remota parte.
Car. Tu ſai, che'l mio dolciſſimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi, e già paſſati ſono
Duoi meſi, e più forſ'anco, il mio conſiglio,
Anzi quel de l'Oracolo ſeguendo
Che ſol potea ſanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontano pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio.
La qual riſpoſe in coſal guiſa a punto:
„Torna a l'antica patria, ovè felice

„Sarai col tuo docissimo Mirtillo;
„Però ch'ivi a gran cose il Ciel sortillo,
„Mà fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque ò fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se stato sempre,
Posa le membra pur, che' havrai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
Bella pur sia come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune; indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Mà qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido.
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.
E'n quella parte, ovè la gloria alberga,
Ben mi dovèa bastar d'esser homai

Giùnto à quel segno, ov'aspirò il mio core:
Se come il ciel mi feo felice in terra,
Cosi conoscitor, cosi custode
Di mia felicità fatto m'havesse.
Come poi per vedèr Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fussi
Adorator di Deità terrena;
Con tutto quel, che'n servitù soffersi;
Troppo noiosa historia a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto;
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro;
E come il ferro Delfico stromento,
Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile,
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna, al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera,
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi,
Dove mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.

Ura. „O' mille volte fortunato, e mille
„Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
„Che per vana speranza immoderata,

„D

Di moderato ben non perde il frutto.
er. Ma chi creduto havria di venir meno
frà le grandezze, e'mpoverir ne l'oro?
mi pensai, che ne' reali alberghi
fossero tanto più le genti humane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'humanità si nobil fregio:
Mà vi trovai tutto'l contrario, Uranio,
Gente di nome, e di parlar cortese;
Mà d'opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista, e mansueta;
Mà più del cupo mar tumida, e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi: e'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede alhor, che più lusinga.
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincèra, inviolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipizio altrui,
far a se de l'altrui biasmo honore,
on le virtù di quella gente infida.
on merto, non valor, non riverenza,
è d'età, nè di grado, nè di legge;
on freno di vergogna, non rispetto

Nè d'amor, nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa si venerabile, o sì santa,
O si giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'honori, a quella ingorda
Fame d'haver inviolabil sia.
Hor'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core:
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. „Hor chi dirà d'esser felice in terra,
„Se tanto a la virtù noce l'invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Havessi havuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi:
Con sì sublime stil forse cantato
Havrei del mio Signor l'armi, e gli honori
Ch'or non havria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille: e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Mà hoggi è fatta, (ò secolo inhumano)
L'arte del poëtar troppo infelice.
„Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„Bramano i Cigni: e non si và in Parnaso
„Con le cure mordaci; e chi pur garre
„Sempre col suo destino, e col disagio,
„Vien roco, e perde il canto e la favella.

Mà tempo è già di ricercar Mirtillo.
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean queste contrade,
Ch'in esse a pena i' riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
Scorta non manca a peregrin, c'hà lingua.
Mà forse è ben ch'al più vicino hostello,
Poi che se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Tittiro Messo.

I.W.Baur in. Cum Pr. S. C. M. Meld. Kus.

Titiro, Messo.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'honestate?
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Mà non di padre infame,
E'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita, hoggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'honestate.
O' Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine

L'hai tu condotta. ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son'hoggi stati i miei.
„Ch'onestà contr' Amore
„E' troppo frale schermo
„In giovinetto core.
„E donna scompagnata,
„E' sempre mal guardata.
Mes. Se non è morto; o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo:
Mà eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O' da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle t'arreco.
Tit. Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?
Mes. Questo non già; mà poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?
Tit. Vive ella dunque? *Mes.* Vive, e'n man di lei
Stà il vivere, e'l morire.
Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. hor come non è salva,
S'a lei stà il non morire?
Mes. Perche viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* L'altrui morte;
E se tu non la smovi,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn'altro in van preghi, e parole.

Tit. Hor che si tarda? andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse:
Non sai tù, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è costodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo homai
Fà, che'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'horror) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Mà, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso haver parean, lagrime amare,
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.
Tit. Misera figlia, e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni

D

Di spavento, e d'horror, che son nel Tempio
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso udirai) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita:
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana;
Me traéte a gli altari
Vittima d'Amarilli.
Tit. O' di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese.
Mes. Hor odi maraviglia,

Quella,

Qgella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta all'hor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose.
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto. Sù ministri;
Sù, che si tarda; homai
Menatemi a gli altari,
Ah che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse all'hor Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. e quivi
Si contendea trà lor, come s'a punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O animè ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni honori:
O vivi, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue havessi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la favella,
Nel dir a pien' le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa donna,

Che

Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella historia, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Mà qual fin hebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo. ò che mirabil guerra,
Dovè del vivo hebbe vittoria il morto,
Però che'l Sacerdote
Disse a la figlia tua, quetati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte.
Cosi la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricerar Montano.
Tit. In somma egli è pur vero,
„Senz' odorati fiori
„Le rive, ed i poggi, e senza verdi honori
„Vedrai le selve a la stagion novella,
„Prima che senza amor vaga donzella:
Mà se quì dimoriam, come sapremo
L'hora di gir al Tempio?
Mes. Quì meglio assai, ch' altrovè:
Che questo a punto è'l loco, ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perche nò nel Tempio?
Mes. Perche si dà la pena, ovè fù il fallo.

Tit. E perche non ne l'antro
Se ne l'antro fù il fallo?
Mes. Perche à scoperto Ciel sacrar si deve.
Tit. Ed onde hai tu questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior, cosi dic' egli
Da l'antico Tirenio haver inteso,
Che'l fido Amintà, e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire; ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

Choro di Pastori. Choro di Sacerdoti. Montano. Mirtillo.

O' Figlia del gran Giove:
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Ch.S. Tu, che col tuo vitale,
E temperaro raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Ondè quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fà d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, feconda
L'aria, la terra, e l'onda:

Deh,

Deh, ſi come in altrui tempri l'arſura,
Coſi ſpegni in te l'ira,
Ond' hoggi Arcadia tua piange, e ſoſpira.
Ch. P. O' figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol; ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo
Mon. Drizzate homai gli altari,
Sacri miniſtri? e voi,
O' devoti Paſtori a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo Nome.
Ch. P. O' figlia del gran Giove,
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Traetevi in diſparte,
Paſtori, e ſervi miei: nè quà venire,
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato:
Tu con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi,
E quando havrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Vivrai tu all'hor di vera fede eſempio.
Mà perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moja,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra.

Se cosa hai quì da dir, dille, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti ancora,
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita:
Mà s'avien, ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia.
Mà se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu, ch'ella non moia? e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio:
Mà poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i' viva almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„O nostra humanità quanto se' frale.
Figlio, stà di buon cor; che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.
Mon. Or non s'indugi più, sacri ministri
Suscitate la fiamma;
E spargendovi sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor: che 'n alto ascenda.
Ch.P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA QUARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Paſtori.

Chi vide mai sì rari habitatori
In sì ſpeſſi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O' quanta turba; O' quanta;
Com'è ricca, e ſolenne: veramente
Quì ſi fà ſacrificio.
Mon. Porgimi il vaſel d'oro,
Nicandro, ov'è ripoſto
L'almo licor di Bacco, *Nic.* Eccotel pronto.
Mon. Coſi il ſangue innocente

Ammolisca il tuo petto, ò santa Dea;
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa, d'almo licor, cadente stilla.
Hor tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Nic.* Eccoti il nappo.
Mon. Cosi l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrificio.
Nè vittima ci veggio.
Mon. Hor tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin, dammi la scure.
Car. Vegg'io forsè, o m'inganno, un che nel tergo
Ad huom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E forsè egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant' anni estinta?
Ch.P. O' figlia del gran Giove;
O' sorella del Sol ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci
(Cosi ti place, e forse
Cosi stà ne l'abisso

Del

Dell'immutabil providenza eterna;
Poi, che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te non valse
A dissettar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro hà sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al fiero altare in tua vendetta uccido.
O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Deh come di pietà pur'hora il petto
Intenerirmi sento,
Ch'insolito il tepor m'allegra i sensi.
Par che non osi il core, nè la man possa
Levar questa bipenne.
Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.
Chi sà, che'n faccia al Sol, benche tramonti
Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E perciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti al quanto e gira
La moribonda faccia verso il monte.
Così stà ben, *Car.* Misero me, che veggio?
Non è quell'il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. *Car.* è troppo dessa. *Mon.* e'l
colpo libro.
Car. Che fai, sacro ministro?
Mon. E tu, huomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O' Mirtillo, ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa
Nic. Và lungi malhora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev'io mai. *Nic.* Scostati dico,
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacrata gli Dei. *Car.* Caro à gli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* Cessa,
Nicandro, udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino? io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per tal nume mi scongiuri, ch'empio
Sarei, se te'l negassi.
Mà che t'importa ciò? *Car.* Più che non credi.
Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.

Car. E perche a me si nega,
Quel' ch'à lui si concede?
Mon. Perche se' forestiero. *Car.* E s'io non fussi?
Mon. Nè fare anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte.
Mà dimmi chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
A l'habito tu certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi souviene
D'haverti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giugni
A te stesso, ed a noi troppo importuno,
Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio,
„Che sacro manto indegnamente veste
„Chi per publico ben del suo privato
„Comodo non si spoglia.
Car. Lascia che'l baci almen prima ch'e' mora.

Mon. E questo molto meno. *Car.* O sangue mio!
E tu ancor se' si crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre homai t'acqueta. *Mon.* O noi meschini
Consummato è'l sacrificio, ò Dei.
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: ò come
La legge del tacèr m'uscì di mente?
Mon. Ma che si tarda? Su ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Su spieditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Cum Pr. S. C. M.   Melch. Küsell f.

Montano, Carino, Dameta.

Ma tu veccio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei:
Se ciò non fosse, i'ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'humane, e le divine cose?

Car. „Per domandar mercede,
„Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'hò io sofferto? e tu per questo
Se' venuto insolente.

„Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„Lungamente si coce,
„Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. „Tempestoso furor non fù mai l'ira
„In magnanimo petto;
„Mà un fiato sol di generoso affetto,
„Che spirando ne l'alma,
„Quand' ella è più con la ragione unita,
„La desta, e rende a le bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debbito non puoi:
„Che chi dà legge altrui,
„Non è da legge in ogni parte sciolto:
„E quanto se' maggiore
„Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„Se' tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi; falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comand[a]
Car. Pur questo è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?
Car. Bastiti questo; e non cercar più innan[zi]
Mon. Forsè perche trà noi nol generasti?
Car. „Spesso men sà, chi troppo intender vuo[le]
Mon. Mà qui s'attende il sangue, e non il lo[co]

Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?
Car. E se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t'hà fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.
Mon. Non puoi fuggir d'esser malvagio, ò stolto.
Car. Come può star malvagità col vero?
Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui:
Cosi convinto se' padre, e non padre.
Car. „Sempre di verità non è convinto
„Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„Che nel suo favellar si contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In testimonio ne chiamo huomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra:
Odami la gran Dea, che qui s'adora,

Che

Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. *Mon.* Il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire.
Sò ben, che non son'io. *Mon.* Vedi come vacilli:
E' egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?
Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i' l'hebbi,
Per fin a questa età sempre nodrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'havesti?
Car. In Elide l'hebb'io, cortese dono
D'huomo straniero. *Mon.* E quell'huomo straniero
D'onde l'hebb'egli? *Car.* A lui l'haveva dat'io.
Mon. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.
Dunque havesti tu in dono
Quel, che donato haveviil?
Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fè cortese dono.
Mon. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'havevi [illegible]?
Car. In un cespuglio d'odorato [illegible]
Poco prima i'l'haveva
Nè la foce d'Alfeo [illegible]

Per

Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O' come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *Car.* E di che sorte!
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'havea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata si pietosa l'onda,
Che non l'havea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car, Posava entr'una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'havea portato in quel cespuglio a caso.
Mon. Posava entr'una culla? *Car.* Entr'una culla.
Mon. Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzoso
ancora.
Mon. E quanta hà, che fù questo? *Car.* Fa tu
conto.
Che son passati già dieci anove anni,
Dal gran diluvio, e son tant' anni appunto.
Mon. O' qual mi sento horror vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
„O' superbo costume

„De

„De le grand' alme: ò pertinace ingegno,
„Che vinto anco non cede;
„E pensa d'avanzar così di senno,
„Come di forze avanza.
Questi certo è convinto, e se ne duole.
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Mà che ragione in quel bambino havea
Quell'huom, di cui tu parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia havesti tu maggior di questa?
Car. Tanto a punto ne sò, vedi novelle!
Mon. Conoscerestil tu? *Car.* Sol ch'io'l vedessi
Rozzo pastor a l'habito, ed al viso,
Di mezzana statura, di pel nero,
D'hispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'huom di cui parli. *Car.* A quel, che teco parla
Non sol si rassomiglia,
Mà quegli a punto è desso:
E mi par questo stesso,
Ch'era vent'anni già, ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:

Conoſcei tu coſtui?
Dam. Mi par di sì; mà dove
Già non sò dirti, o come. *Car.* Hor io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
Laſcia favellar ſeco; e non t'increſca
D'allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
Fò quanto mi comandi. *Mon.* hor mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto, ò Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent' anni) il mio bambin; che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, certate havevi
Senz' alcun frutto? *Dam.* E perche ciò mi chiedi?
Mon. Riſpondi a queſto pur? non mi diceſti,
Che ritrovato non l'havevi? *Dam.* il diſſi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'allhor donaſti in Elide a colui,
Che quì t'hà conoſciuto? *Dam.* Hor ſon vent' anni,
E vuoi, ch'un vecchio ſi ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur ſe ne ricorda.
Dam. Più toſto egli vaneggia. *Mon.* Hor'il vedremo.
Dove ſe' peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam* O foſſi
Tanto ſotterra. *Mon.* Dimmi,
Non è queſto il paſtor, che ti fe il dono?
Car. Queſto per certo. *Dam.* E di qual dono parli?

Car.

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'Olimpico Giove; havendo quivi
Da l' Oracolo havuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i segni, e tu li desti:
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or quel bambino,
Ch'alhor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
Dam. O forza del destino. *Mon.* Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Così morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete hor me ne viene.
Ancor mi tien a bada? ancor non parli?
Morto se' tù, s'un altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'havea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava a le paterne case,
D'esser dal patre ucciso. *Car.* E questo è vero,
Che mi trovai presente. *Mon.* Oime, che tutto
Già troppo è manifesto; il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.
Car. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *M.* Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato haves'io men, tu men saputo;
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna,
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio. ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito:
Poiche cadèr per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? ò maraviglia,
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che testè mi dicevi. ò caro pegno,
Tu fusti salvo al'hor, che ti perdei?
Ed hor solo ti perdo,
Perche trovato sei.
Car. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi,
Per farli poi cadèr tutti in un punto.

Gran cosa hai tu concetta;
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran Bene, o gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno
Ingannevole sogno
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell' improviso horrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del Padre, abominevol colpo.
Car. Mà che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima humana
Cadèr a questi altari. *Car*. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge,
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O' malvagio destino,
Dovè m'hai tu condotto?
Mon. A vedèr di duoi padri
La soverchia pietà fatta homicida;
La tua verso Mirtillo;
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo

Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
Car. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato; ò caso atroce!
O' Mirtillo mia vita, è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio,
Già sostegno, e speranza; hor pianto, e morte.
Mon. Lascia a me queste legrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perche sangue mio,
Se l'hò da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual sì grave peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Mà s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?

E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
Mà se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: hoggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del Cielo, o de l'inferno;
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore;
Poi che così vi piace, Hò già concetto
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte
A la morte, a la morte.
Car. O infelice vecchio;
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore hà spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montono, Carino.

Affrettati, mio figlio;
Mà con ſicuro paſſo,
Sì ch'i poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tu di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente:
E quando ſarai giunto
Inanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Mà non è quel, che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran coſa il move:

Che da molt' anni in quà non s'è veduto
Fuor de la ſacra cella.
Car. Piaccia a l'alta bontà de' ſommi Dei
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo;
E nuove coſe porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto,
Ch'a l'interrotto ſacrificio manca?
Tir. „O quanto ſpeſſo giova
„La cecità de gli occhi al veder molto,
„Ch'alhor non traviata
„L'anima, ed in ſe ſteſſa
„Tutta raccolta, ſuole
„Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.
„Non biſogna, Montano,
„Paſſar ſì leggiermente alcuni gravi
„Non aſpettati caſi,
„Che trà l'opere humane han del divino.
„Però che i ſommi Dei
„Non converſano in terra,
„Nè favellan con gli huomini mortali;
„Mà tutto quel di grande, ò di ſtupendo,
„Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,
„Altro non è che favellar celeſte:
„Coſì parlan trà noi gli eterni Numi:
„Queſte ſon le lor voci;

„Mut

„Mute a l'orecchie, e risonanti al core
„Di chi Le 'ntende, ò quattro volte, e sei
„Fortunato colui, che ben le 'ntende.
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Mà il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che meco
Vò con quello accopiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
È hoggi a te incontrato:
Un non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo; e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e'l provo.
Mà dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O figlio, figlio,
„Se volontario fosse
„Del profetico lume il divin'uso,
„Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)

Di quel garzon, ch'è destinato a morte.
Mon. Troppo il conosci, ò quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„E' l'haver de gli afflitti
„Compassione, ò figlio: nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'hor, che'l Cielo,
Quanto haver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.
Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre,
Di quel misero figlio,
Tir. Di quel fido pastore,
Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?
Mon. Di quel, che fà morendo,
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vità. *Tir.* E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi se' tu, che parli? *Car.* Io son Carino.
Padre fin qui di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* Ah tu l'hai detto,
Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

„O

„O cecità de le terrene menti;
„In qual profonda notte,
„In qual fosca caligine d'errore
„Son le nostr' alme immerse,
„Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.
„A che del sapèr vostro
„Innsuperbite, ò miseri mortali?
„Questa parte di noi, che 'ntende, e vede,
„Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo;
„Esso la dà come à lui piace, e toglie:
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci vedèr, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto secreto.
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ovè se'? torna in te stesso;
Come a te solo è da la mente uscito
L'Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel Core
Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
„Non havrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duo' semi del Ciel congiunga Amore
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
„Ch'io non posso parlar) Non havrà prima,
„Non havrà prima fin quel, che v'offende,
„Che duo semi del Ciel congiunga Amore
„E di donna infedel l'antico errore
„L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Hor dimmi tu, Montan, questo pastore,
Di cui si parla; e che dovea morire,
Non è seme del Ciel, s'è di te nato?
Non è seme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli hà insieme auvinti altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'haver in odio è da l'amar lontano.
Mà s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce, e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?

Questa e l'alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l'antico errore,
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue humano,
L'ira del Ciel si placa,
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il feminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non si tosto
Giuns'egli al Tempio a rinovar il voto
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue: e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra: anzi da lei
Vien sì dolce armonìa, sì grato odore,
Che non l'havrebbe più soave il Cielo.
Se voce, o spirto haver potesse il Cielo.
O' alta providenza, ò sommi Dei,
Se la parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte, al vostro honore
Hoggi le consecrassi a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Mà come posso, ecco le rendo; ò santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Humilmente; ò quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo,
Hò di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse

Viver; nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio; hoggi rinasco.
Mà che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar a l'opre?
Ergimi figlio, che levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Se tutti lega alto stupore i sensi.
O' non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo:
O' grazia senza esempio:
O pietà singolar de' sommi Dei.
O' fortunata Arcadia.
O' sovra quanto il Sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trappasso
A un abbisso di gioia,
Mentre penso di te, non mi sovviene,
E si disperde il mio diletto; quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,

O' benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte:
Ecco ch'Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.
Tir. Mà che tardi, Montano,
Da noi più non attende
Vittima humana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Mà di grazia, e d'amore, hoggi comanda
La noſtra Dea, che'n vece
Di ſacrificio horribile, e mortale,
Si facciàn liete, e fortunate nozze.
Mà dimmi tu, quant'hà di vivo il giorno?
Mon. Un'hora, ò poco più. *Tir.* Coſi vien ſera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figlivola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto a le paterne caſe;
Dovè convien prima che'l Sol tramonti,
Che ſien congiunti i fortunati Eroi.
Coſi comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Ondè m'hai tolto: e tu, Montan, mi ſegui.
Mon. Mà guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fù data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento hebbe tal nome,

Se

Se dal tuo servo mi fù detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l no nassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero, hor mi souviene, e col nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Tir. I'l dubbio era importante, hor tu mi segui
Mon. Carino, andiamo al Tempio. e da qui innanzi
Duo' padri havrà Mirtillo; hoggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello
Di riverenza, a l'uno ed a l'altro servo
Sarà sempre Carino;
E poi che verso me se' tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel, ch'a te piace.
Car. „Eterni Numi: ò come son diversi
„Quegli alti inacessibili sentieri,
„Onde scendono a noi le vostre grazie,
„Da que' fallaci, e torti,
„Onde i nostri pensier salgono al Cielo.

SCE

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco

Cum Pr. Sac. Cæs. Maj.

Melchior Küsell fecit

Corisca, Linco.

E' Così Linco: il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne Amante?
Mà che seguì di lei? *Lin.* Noila portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore,
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo; mà del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita.
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir, così portò la fama.

Per-

Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne:
Mà ch'altri la tocasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed'io,
Duoi col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poiche levata
Hebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: mà cedendo,
Non sò come, a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce.

Non

Non fù possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro stromento indi spiantarlo;
Forsè con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Mà troppo era pietosa, e troppo amante,
Per si cruda pietà la man di Silvio,
Con si fieri stromenti;
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantùnque a la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi,
Chi t'hà spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un'herba hor mi souviene,
Che'è molto nota a la silvestre capra,
Quand'hà lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei,
Nè gran fatto è lontana; indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi

Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O' mirabil virtù; Ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E'l ferro indi a non molto.
Senza fatica, o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non haveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù; però che'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'herba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin, Quel che trà lor' ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed hor ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può, con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia:
Mà come l'han trafitta arme diverſe,
Coſi diverſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave:
L'una ſaldando ſi fà ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:

E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fù cosi vago,
Che non perde costume; ed hor ch'egli ama,
Di ferir anco hà brama.
Cor. O' Linco: ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Lin.* O' Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono:
E'n questo vecchio tronco,
E più che fosse mai verde il desio.
Cor. Hor ch'è morta Amarilli,
Mi resta di vedèr quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergasto Corisca

I. W. Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Küsell f.

Ergasto, Corisca.

O' Giorno pien di maraviglie: ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia
O' terra auventurosa, ò Ciel cortese.
Cor. Ma ecco Ergasto, ò come viene a tempo.
Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida,
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Erg*. Selve beate;
Se sospirando in flebili susurri,

Al

Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Scioglietene, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo' beati amanti. *Cor.* Egli per certo
Parla di Silvio, e di Dorinda; in somma,
Viver bisogna; e tosto
„Il fonte de le lagrime si secca;
„Ma il fiume de la gioia abonda sempre.
De la morte d'Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'hà cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è piena di guai la vita humana.
Ove si và sì sbaffolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* E tu l'hai detto à punto:
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo' felici amanti? udisti mai
Caso maggior Corisca? *Cor.* L'hò da Linco,
Con molto mio piacer, pur hora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? di qual caso
Parli tu hora? o pensi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu: la gioia mia
Nasce da più stupenda

E più alta, e più nobile radice.
D'Amarili ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? è viva
E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* Eh, tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai tosto. *Cor.* Adunque
dunque
Condennata non fù? *Erg.* Fù condennata,
Mà tosto anche assoluta.
Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolti?
Erg. Tosto la vedrai tu se qui ti fermi
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del Tempio, ov'hora sono, e data
S'hanno la fè già maritale, e sposo
Le case di Montano irne li vedrai,
Per còr di tante, e sì lunghe loro
Amorose fatiche, il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa,
S'udissi il suon de le gioiose voci,
Corisca, già d'innumerabil turbe
E' tutto pieno il Tempio; huomini, e donne,
Quivi vedresti in un vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men che per letitia insani.
Ogn'un con meraviglia
Corre a vedèr la fortunata coppia.
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza,

Che le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian le valli, e i poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O' ventura d'amante!
Il devenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo.
Passar in un momento
Da morte a vita? e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Mà goder di colei, per cui morendo
Anco godeva, di colei, che seco
Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi si volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur. Ergasto;
Mira come son lieta. *Erg*. O' se tu havessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei,

Un dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirlo
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato,
Con si mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un pò, che voleva; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O' dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.

Vò diritto, diritto
A trovarmi una ſpoſa;
„Che'n ſi alte dolcezze,
„Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel di Coriſca
Che tutto perdi, ò tutto acquiſti il ſenno,

Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.*
Morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I'ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne:
Mà ch'altri la tocasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed'io,
Duoi col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poiche levata
Hebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: mà cedendo,
Non sò come, a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce.

Si cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ah misera, chè veggio?
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza havea.
Cho. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi, i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira, ò Pastor fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni ovè se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, et odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà hora mercede
De la tua invitta fede. e tu non parli?
Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò s'io veggia, e senta.
Quel, che più di vedere,

Trattone ſucco, e miſto.
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O' mirabil virtù; Ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E'l ferro indi a non molto.
Senza fatica, o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non haveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù; però che'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'herba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin, Quel che trà lor' ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed hor ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può, con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia:
Mà come l'han trafitta arme diverſe,
Coſi diverſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave;
L'una ſaldando ſi fà ſana; e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana;

E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume; ed hor ch'egli ama,
Di ferir anco hà brama.
Cor. O' Linco: ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Lin.* O' Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono:
E'n questo vecchio tronco,
E più che fosse mai verde il desio.
Cor. Hor ch'è morta Amarilli,
Mi resta di vedèr quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTTAVA.

Ergasto Corisca

I.WBaur in. Cum Pr. S. C. M. Melch. Kusell

Ergasto, Corisca.

O' Giorno pien di maraviglie: ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia
O' terra auventurosa, ò Ciel cortese.
Cor. Ma ecco Ergasto, ò come viene a tempo.
Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida,
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Erg*. Selve beate;
Se sospirando in flebili susurri,

Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate la ventura, e le dolcezze
De' duo' beati amanti. *Cor.* Egli per certo
Parla di Silvio, e di Dorinda; in somma,
Viver bisogna, e tosto
Il fonte de le lagrime si secca;
Ma il fiume de la gioia abonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s'hà cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Ove si và sì sbaffolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* E tu l'hai detto à punto:
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo' felici amanti? udisti mai
Caso maggior Corisca? *Cor.* I' l'hò da Linco,
Con molto mio piacer, pur hora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? di qual caso
Parli tu hora? o pensi tu, ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu: la gioia mia
Nasce da più stupenda,

Che le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian le valli, e i poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O' ventura d'amante!
Il devenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo.
Passar in un momento
Da morte a vita? e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Mà goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi si volontier correva à morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur. Ergasto;
Mira come son lieta. *Erg*. O' se tu havessi
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei,

Un dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse.
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna.
Che forza di ferirlo
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto,
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.

Vò diritto, diritto
A trovarmi una ſpoſa;
„Che'n sì alte dolcezze,
„Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel di Coriſca
Che tutto perdi, ò tutto acquiſti il ſenno,

SCENA NONA.

Corisca Amarilli Mirtillo.

J.W.Baur in. Cum Pr. S. C. M. Melchior Kusell f.

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. Oime che troppo è vero. e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti.
O' pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?

Si

Si cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ah misera, che veggio?
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza havea.
Cho. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi, i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira, ò Pastor fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni ovè se' giunto,
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà hora mercede
De la tua invitta fede. e tu non parli?
Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò s'io veggia, e senta
Quel, che pur di vederlo,

purità sostenuta, con numero, & maestà & per dirla in una sola parola, un modello del buon Sonetto, e del leggiadro Madrigale à qualunque in queste sorte di camponimenti essercitare vorrà lo stile Sopra tutto vi porto il vero Testo, & legittimo dell' autore. Di che oltre la fede, ch'io ve ne fò, voi per voi stessi il potrete conoscere dalla finezza dell' opera, in tutte le sue parti parti si ben corrispondenti à gli altri rari, & maravigliosi scriti di lui, che gran fatica non durerete à riconoscerla per suo parto.

Se poi leggendo trovarete, fato, destino, fortuna, sorte, caso, & altre voci tali, ò da essi dipendenti, e d'avuertirsi, che sempre l'autore favella poeticamente, & che nè altro intende, che dinotare le seconde cause, con le quali piacque à Dio nostro Signore di ordinare, & operare gli effetti della somma sua providenza: essendo nondimeno le medesime seconde cause sottoposte alla sua omnipotente, & infinita potestà, in modo, che può alterar, e mutar il tutto ad ogni cenno del Santissimo suo volere.

Mi resta dirvi, ch'un'altra volta vi si daranno le Canzoni, se (come spero) mi verrà fatto di trarle dalle mani del proprio Autore, che per quanto intendo le serba presso di se. In tanto godete queste, e gradite la fatica del vostro affettionato Ciotti, ch'è tutto volto à giovarvi sempre, & à servirvi.

DEL

Ogni terrena forza;
Ben' è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tu: mà tu te'l godi,
Perche degna ne fusti.
Tù godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'habbia, ò mai n'havesse il mondo:
Credetel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'honestate a l'altra.
Mà tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, mà t'hò cara,
L'effetto sol, non la cagion mirando:
„Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,
„Pur che risani, a chi fù sano, è caro;
Qualunque mi sii stata

Hog-

A dirti il vero, e mi par d'hora in hora
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce veggiar non è dormire.
Cho. Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

CHORO.

O fortunata coppia,
Che pianto hà seminato, e riso accoglie;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi
Quinci imparate voi,
O' ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, ed i veri mali.
„Non è sana ogni gioia;
„Nè mal ciò che v'annoia.
„Quello è vero gioire,
„Che nasce da virtù dopo il soffrire.

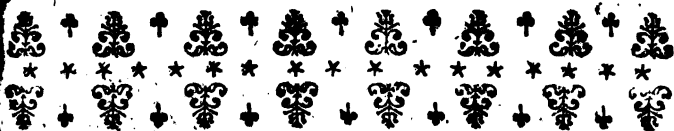
IL FINE.

RIME
DEL MOLTO
ILLUSTRE
SIGNOR CAVALIERE
BATTISTA GUARINI.

DEDICATE

ALL' ILLUSTISSIMO ET
REVERENTISSIMO
SIGNOR CARDINALE
PIETRO ALDOBRANDINI.

AGGIUNTOVI IN QUESTA IMPRESSIONE
LE RIME DI DIVERSI ECCELLENTI
INGEGNI NELLA MORTE DELL'
AUTORE.

IN LIPSIA, MDCCL.

ALL' ILLUSTRISSIMO ET REVERENTISSIMO SIGNORE IL SIG. CARDINALE ALDOBRANDINI.

SOPRA INTENDENTE GENERALE DELLO STATO ECCLESIASTICO PER TUTTA ITALIA, ET NELLA CITTA, ET DUCEADI FERRARA LEGATO A LATERE.

PER LA SANTITA DI N. S. PAPA CLEMENTE VIII. ET SANTA ROMANA CHIESA NELLA MEDESINA CITTA, ET DUCEA VICARIO GENERALE, COSI IN TEMPORALE, COME NELLO SPIRITUALE, &c.

La Venuta di V. S. Illustrissima & Reverendissima in queste bande per la famosa impresa della Città di Ferrara, à Santa Chiesa per la sua mano, e col suo senno acquistata, con tanta felicità, quanta ben conveniva alla Santità di Pontefice tanto grande, & al merito di Legato si valoroso, hà volti tutti gli animi à riverire, tutte le lingue ad essaltare la sua Divina virtù. Ma specialmente

 nello

nella Città di Venezia, dov'ella ultima mente fù non solo della persona, mà dalla vista ancora cortese; hà di tal modo l'amor di tutti acquistato; che non v'hà alcuno di qual condizione, ò stato si voglia, che non desideri di mostrarle la conceputa osservanza, e'l conceputo affetto verso di lei maravigliosi frutti di quell'ingegno, che sà si ben temperar la grandezza con la benignità, la maestà con la mansuetudine, & condir il decoro con la soavità de i costumi. In questo si grande applauso hò fatt'anch'io, qualunque pur io mi sia, con l'animo la mia parte, & sommamente bramando di farle eziandio con quelle poche forze, che Dio mi dà, ne trovandomi cosa in pronto, che più degna mi sia paruta, di queste Rime del Signor Cavalier Guarini dal Mondo tanto stimate, tanto aspettate, & da me con tanto studio, fatica, & tempo non sol raccolte, mà quanto è stato possibile nella vera, & naturale purità loro ottimamente rappresentate; hò voluto dedicarle à V. S. Illustrissima & Reverendissima & sotto'l suo chiarissimo nome mandarle in luce. Sò ben, che'l dono non arriva alla grandezza di lei; mà si come per legge di natura assai fà quella pianta, che secondo la sua specie fruttifica, nè più oltra aspettare, ò volere da lei si dè: così il Sole egualmente a i picoli arboscelli non meno, che a gli alti pinni, & a gli eccelsi abeti comparte la virtù del produrre, e'l vigore di conservar le cose prodotte: Nella medesima guisa mi giova credere, che V. S. Illustrissima & Reverendissima sia per gradir quest'opera, la quale, se a lei per altro non convenisse, si

po-

potre l'ella per cagion dell'Autore almen conuenire: poscia che egli, oltre all'essere gran seruidor di lei, & ornamento della Città di Ferrara, ch'è ornamento del suo gran nome hà hoggi dì con le sue finissime opere & nella prosa & nel verso acquistato quel chiaro grido, che'l Mondo sà, & di che io assai meglio di qualunque altro posso far fede, per cagion di quel traffico, che la professione mia mi fà hauere nelle più principali Città, non pur d'Italia, mà delle più straniere, & più remote nationi; appò le quali il suo nome già è chiarissimo diuenuto.

Se dunque è vero, ch'un gran scrittore habbia proporzione con gran Signore, ardirò supplicare V. S. Illustrissima & Reuerendissima che si degni di accettare la presente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo a dedicarla: si che la buona gratia, & protettione di lei, che sola manca per illustrarla, faccia conoscere, ch'io l'habbia così felicemente appoggiata, com'io l'hò nobilmente, & altamente indiritta. Col qual fine a V. S. Illustrissima & Reuerendissima humilmente inchinandomi, prego il SIGNOR IDDIO, *che d'ogni suo desiderio la faccia sempre lieta, contenta.*

Di V. S. Illustrissima & Reuerendissima

In Venetia
il dì 28. di Maggio.
1596.

Humilissimo & deuotissimo Seruitore,

GIO. BATISTA CIOTTI.

DEL

SIG. CAVALIER

GUARINI

AUTOR DELL' OPERA.

IN LODE, ET ESALTATIONE D' ESSO ILLUSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO SIG. CARDINALE ALDOBRANDINI.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

O Del gran padre, a cui s'inchina il Mondo
Degno Nipote. O PIETRO al Ciel diletto,
E' quasi Alcide a sostener eletto,
Del Santissimo Atlante il grave pondo.
Quel ostro, che vi cinge il capel biondo,
Non fia de' pensier vostri ultimo obbietto,
Che'l frutto di virtute hà in voi concetto
Seme di gloria, in sua stagion fecondo.
Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
La fronte un non sò che d'alto, e divino,
Che fia maturo un diadema d'oro.
Io nel natal de la grandezza vostra
Pargoletto pontefice v'inchino
E ne l'aurora il nostro Sole adoro.

A BE

* * * * * * * * * * * * * * *

A' BENIGNI LETTORI

LO STAMPATORE.

QUESTE *son quelle Rime del Signor Cavalier Guarini, Lettori miei humanissimi, dal Mondo tanto richieste, e lungamente desiderate, al qual volendo io, secondo il mio solito, sodisfare il più, che fosse possibile, mi diedi già è gran tempo a farne una buona raccolta, non solo dalle mani del proprio autore, ma dalle mani del proprio autore, mà dalle rime de gli Eterei, & da quelle d' altri scrittori, a quali falsamente erano state ascritte, & dalle mani di coloro, che n' havevano in penna, & dalla musica di Ferrara, & in somma da qualunque altra parte, ov'io potessi imaginarmi di haverle. Et quando mi credetti di essere al fin dell opra, & di poterne far parte al Mondo, fui avvertito, che lo scrittore le havena già buona pezza mutate in modo, che trasformate più tosto, che corrette si potevan chiamare. Ond'io fui costretto à mutar pensiero, e darmi tutto à vedere com'io potessi haverne l'originale tratto dal proprio autore, che stava appresso gran personaggio. Dalle mani del quale, prima ch'io l'habbia ricoverato & che l' autore stesso me l'habbia concesso, hò durata la maggior fatica, & hovui havuta la maggior pazienza del Mondo; Nella quale però mi consolo essendo ella si bene ricompensata con l'eccelleuza dell' opera; sicurissimo di recarvi una finissima gioia di lingua, di concetti, di vivezze, di leggiadria, e quello, che tutta importa, di perfettissima*

puri-

XVIII.

Crudeltà della sua Donna rimproverata.

O D' Amor fredda, e di virtute ardente
Luce al cui raggio apersi gli occhi, el seno.
Ah perche dissi raggio? anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente.
S'io vivo del Sol vostro almo, e lucente;
Deh perche no'l girate à me sereno?
E se'n me cresce ardor, perche vien meno
In voi pietate, ond' è'l mio cor dolente?
Questo mio cor, che fè pur vostro Amore
Quand' ei formò de le dorate chiome,
E del vostro bel viso in lui l'Idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore
Come può in odio haver celeste Dea
Quel Tempio, ove s'adora il suo bel nome?

XIX.

La sua costante fede non poter' esser vinta dalla fierezza della sua Donna.

S' Armi pur d' ira in voi turbato, ed empio
Lo sguardo, e nel mio cor (penoso segno)
Vibri saette di furore indegno,
E sia il mio strazio à mill' amanti esempio.
Nulla cur'io co'pensier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiusto sdegno;
Ben tirannico fora il vostro regno,
Se far de la mia fè poteste scempio.
Quel, che'n tant'anni eterna forza strinse,
Discior può dunque un'hora? à pena morte
Non che i vostri disdegni, o'l dolor mio.
Ordì gli stami Amor, Fede gli auvinse,
E col destino il mio voler s' unio
Rompa sdegno se può nodo si forte.

XX.

Il suo amore non poter' esser vinto da forza humana.

Può ben empia fortuna al viver mio,
D'amorosa pietate i lumi spenti
Dèstar l'ira ed' invidia infesti venti
Nel mar che solco tempestoso, e rio:
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l suon da' miei lamenti
Potete ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza e'l van desio:
Mà che tempo, ò dolor franga, ò consumi
La fede, e'l foco, ah non fia mai, che tanto
Nè fortuna nè voi nè morte possa.
Arderan nel sepolcro anco quest' ossa,
Se lor fia mai, che de be' vostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.

XXI.

Dalla fierezza della sua Donna crescere amore in lui.

Può dunque il vostro orgoglio e i miei tormenti
Far a tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amore,
E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti.
Da que' be' lumi a incenerirmi intenti
Piovete pur, fera mia fiamma, ardore:
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auventatemi al cor folgori ardenti:
Che da bel viso anco lo sdegno acquista
Un rigor, ch' innamora, e par, che spiri
Dolcezza, che pietà nè l'ira apporte
Toglietemi la vita, e non la vista;
Che lieto sosterrò, pur ch' io vi miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

XXII.

Nel medesimo soggetto.

Qual saggio in terra, di sì certa fede
Che'n Ciel m'addieri le mie stelle ignote
Se può costei, sol ch'i begli occhi rote
Trar l'alto Ciel da la sua immota sede?
Miracoli d' Amore, altri non vede
Dal lungo errar de le superne rote
Quel, che'n due troppo chiare, troppo note
Luci del viver mio l'alma prevede.
Ne la funesta man d' Atropo infame
Temo, che'n un bel guardo altre sorelle,
Altro fuso fatale Amor m' hà dato.
Dunque, mia Parca, tu spiega lo stame.
E girate felici alme mie stelle,
Che dal vostro voler pende il mio fato

XXIII.

Gli occhi dell' amata sua Donna esser il suo fato.

Chi vuol, Donna, veders'amiche, ò fere
Mi sien le stelle, in voi s' affisi, e miri
De' be' vostri occhi i luminosi giri
Che son le stelle mie fatali, e vere
E se d' aspetti rei s'arman le sphere,
Che son d' ira ministre, e di martiri
Nulla cur'io, pur che da voi si giri
Sereno il Ciel de le due luci altere
Da lor pende il mio fato, ed è ben giusto
Che quel celeste bel, che splende in vui,
Da celeste virtù non sia diviso
E ch' altro e'l Ciel (se ben voi miro, e lui)
Che un' ampio vostro, e spazioso viso?
E'l vostro viso altro, che un Ciel angusto?

XXIV

XXIV.

Con l'occasion d'un incendio amplifica il suo foco amoroso.

Voi, che de' danni altrui pittose genti
Correte, ove frà turbe afflitte e meste
Son poche fiamme ad un vil tetto infeste,
Che per suo scampo hà'l Ciel amico, e i venti
Quì dove più di mille, e più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'hà deste,
Deh rivolgete i passi a spegner queste.
Sien tutte l'arti, e i pensier vostri intenti.
Poi che foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, nè suon di squille.
Nè vento di sospir: che più l'accende.
Nè da fumo sorgente, ò da faville
Mostra del petto mio la grave arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.

XXV.

Vorrebb' esser con la sua Donna, che navigava sul Pò.

Tu godi il Sol, ch' à gli occhi mi ei s'asconde
Invido Rè de' fiumi: e quel tesoro
Ricco m' involi, ond' hai l' arene d' oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le se' specchio, or fonte, or fiori, e fronde.
Tessi, per farle al crin vago lavoro;
Mentr'ella in dolce, et amoroso coro
Solca le tue beate, e placid' onde.
Foss'io nocchier di sì leggiadro legno,
Al' or che'l Cielo ogni suo lume vela,
Per esser sol da la mia stella scorto
E i sospir fosser l'aura, il cor la vela,
E quel mio caro; e prezioso pegno
Fosse la merce, e queste braccia il porto.

XXVI.

Quant'habbia forza il pensiero nel destare il foco amoroso.

MEntre per boschi inabitati, ed'ermi
Me'n gia sicur da chi già m'arse, e strinse
Di larve armato Amor m'assalse, e vinse
Gli abbandonati miei pensieri inermi.
E sì dolce Madonna à i sensi infermi
Oltra suo stilo il lusinghier dipinse,
Ch' a gli antichi desir l'alma sospinse,
E turbò di ragion gli usati schermi.
Fiamma d'Amor vivace: un freddo petto
Già non s'arrischi ou'una volta egli arse.
S'un'imagine sola accende il core.
Che s'à questi occhi era vicin l'obietto
Di quel ch'à l'alma imaginato apparse,
Scampo non era al recidivo ardore.

XXVII.

Nell' abbracciare sol la sua Donna si tien felice.

ORo, nè gemme sì pregiate, e rare
Nè l' Indo hebbe giamai, ne'l lito Mauro:
Nè fù sì ricca merce il vello d'auro,
Quand' Argo tentò primo audace il mare:
Nè tal s'asconde, ò fuor del seno appare
De la terra, e del Ciel pompa, ò tesauro:
Nè sì bel Sole hà la stagion del Tauro:
Nè notturno seren fiamme sì chiare.
Nè meraviglie mai vide cotante
Roma, a l'or che di spoglie il ricco pondo
Portava al tempio un trionfante Duce:
Quant'hà beltà quella divina luce,
Ch'io miro, e godo, ò fortunato amante:
Per tutto stringe in queste braccia il mondo.

XXVIII

XXVIII.

Duolsi che la sua Donna non pensi in lui, com'egli pensa in lei.

Luce, che te'n fugisti, ah, sì repente
 Notte à gli occhi lasciando, al cor sospiri;
 Là ve per altro Ciel con altri giri
 Fai de l'occaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
 Vien che n' virtù d' un pensier caldo i' miri,
 Per che tu gli occhi or di pietà non giri
 Verso il penoso mio fosco occidente?
Quì mi vedresti al Rè de fiumi l' onde
 Crescer piangendo: e tanto haver sol morte
 D' appresso, quanto i tuoi begli occhi hò lunge.
Mà che giova pregar, chi non risponde?
 Qual di tanti sospiri empia si giunge.
 Che trovi aperte del tuo cor le porte?

XXIX.

Farà dell' altre Donne la sua Donna tornando quel, che fà il Sole dell' altre stelle.

Quando spiega la notte il velo intorno,
 E nel puro sereno arde ogni stella,
 Miran le vaghe genti or questa, or quella
 Face immortale, onde và il Cielo adorno.
Mà poi che spunta in oriente il giorno,
 Stella più non si mira, e Cintia anch' ella
 Già regina del Ciel lucente, e bella
 Fugge, negletta il crin, pallida il corno.
Così mille beltà, mille vaghezze,
 Destan nel mondo, al' or ch' invido fato
 Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole o'n Delo
Mà, se mai torna a l' orizonte vsato,
 Si vedremo oscurar l' altre bellezze,
 E lui solo illustrar la terra, e'l Cielo.

XXX.

La lontananza della sua Donna è cagione, ch'egli or viva, & or mora.

Or che'l mio vivo Sole altrove splende
Cui pegno, o pianto à richiamar non vale
Un martir angosciosо entro m'assale
Che'l duro fin de la mia vita attende
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e vitale,
Spira ben vita al cor languente, e frale,
Mà dal duol, che l' affanna, ahi, nol difende
Misero e nel conforto, e nel dolore.
Che mentre or questo, or quel cresce, ed allenta
Qualor più vivè al suo languir più more
Così, lasso, vid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui vien mancando humore
Lasciar in dubbio altrui s'è viva, ò spenta.

XXXI.

Con l' albergo della sua Donna si duole ch' ella non torni.

Vedovo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di chi suol far in te novo oriente,
E voi cieche contrade, ove sovente
Fè già la notte al di vergogna, e scorno.
Ecco la luce, che rimena il giorno,
Mà non rimena il mio bel Sole ardente,
Ecco l' Alba del Ciel torna ridente
Nè fà però d' Amor l'alba ritorno,
Mà se di lunghe notti hà pur desio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi suoi
Al' amoroso Ciel contender vuole;
Deh tornass'ella sonnachiosa a noi,
Nè del suo letto à far la scorta al Sole
Mai si levasse, e'l suo Titon fuss'io.

XXXII.

XXXII.

L' amoroso esilio essere insopportabile.

Qual peregrin cui duro esilio affrene
Fuor, del caro natio suo nido spinto
Là, dove d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inabitate arene.
Quel caro nido à riveder ne viene
Dal desio, de la speme il timor vinto;
Ove poi scorto, e da man cruda auvinto.
Ahi, che strazi, ahi che morte al fin sostene.
Tal io poi ch'ira, se di malvagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando,
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor gia visse
Pur torno a lei di sua pietà sperando,
A lei, ch'in fronte il mio tormento scrisse,
E sò ben, che'l desio mi sprona à morte.

XXXIII.

Celebra il Carro, che portava la Donna sua.

O tu, ch' ovunque il tuo bel raggio luce
Fai, che di nuovo ardor l'aria s'allume
In qual parte del mondo il tuo gran lume,
Per far ne i ciechi, un più belgiorno adduce.
Vivo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume,
Ch'arse nel Cielo, e ne l' adusto fiume
Spense la vita, e la paterna luce.
Per te veggio le stelle erranti, e fisse
Novo occaso mirar, novo oriente
E far teco girando altro viaggio.
E veloce portando a l' occidente
Febo, tinto d'invidia, il suo bel raggio
Cieco restar di luminosa ecclisse.

XXXIV.

Donna di fuor sì bella, e dentro sì crudele non convenirsi.

Stà il crudo cor quasi affamata belua
Al varco de' begli occhi, indi rapina
Fà d'ogni anima errante, e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselva.
O sen di fuor ligustri, e dentro selva,
E spelunca crudel d'alma ferina.
O donna indarno angelica, e divina,
Se mostruosa ferità h' nibelua.
Così Natura, tu, madre imperfetta,
Celi come'l serpente anco trà i fiori,
Fera crudel sotto sembianti humani.
Tu l' amorosa deità profani;
Tu fai, che l' alma idolatria commetta;
E che'n tempio d'Amor Sdegno s'adori.

XXXV.

Tornando al luogo, ou'egli poco innanzi haue incontrato la Donna sua.

Quì vidi il mio bel Sol, quì dolce il guardo:
Quì cortese il saluto al cor diè vita:
Amor mi segna il loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro, io pur m'arresto, e guardo
S'ella a me torna, e con la speme ardita
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo,
Al fin s'auvede poi l'alma dolente,
Che'l incontrar l' amata voce, e'l volto
Fù dono di ventura, e non d' Amore.
E meco parla sospirando, ah stolto,
Tu mieti in herba il tuo desio nascente:
Prima, che'ncontri il corpo, incontra il core.

XXXVI.

XXXVI.

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna sarebbe lieto.

Or, che di molli herbette, e di viole,
Con gli Amoretti in sen fecondo, novo
S'apre l'anno a mortali, anch'io rinovo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Mà, quando penso la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trovo,
Torno a gli accenti lagrimosi, e provo,
Che solo è primavera, ou' è l mio Sole.
Così piangendo haurò perpetuo il verno,
Poi, che loco la' nuola a i desir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nferno.
Mà stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'ivi fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna vita in quel sepolcro haurei.

XXXVII.

Guardo bieco, & poi gratioso, accompagnato col canto.

Dicea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo
Quel dì, ch'io fui de la sua vista degno,
Chi è costui, che và tant'oltre al segno,
Ch' osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio il dardo,
C' havea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido sì, che dal celeste regno
Scende quel del Gran Giove assai più tardo.
Poi tutta lieta, e col sereno Cielo
Di quel bel volto, e' con la beatrice
Angelica armonia diè vita al core,
Ahi, che non fù pietà; fù forse zelo
Di sua nobil bellezza, a cui non lice
Far morir di disdegno, e non d'Amore.

XXXVIII.

XXXVIII.

Povertà non eſſer diſprezzabile in amore.

Ahi, che con ali inferme al Ciel m' invio;
Nou' Icaro, e Fetonte un Sole adoro
Mà non ſprezzato il foco, in cui s'io moro
Nobil ſarà Madonna, anco il fin mio.
In ſtato humile, Amor corteſe, e pio
D' altro ricco mi fà, che d' oſtro, e d'oro
Ben che povero amante, o qual teſoro
Chiudo nel ſen di fede, e di deſio
Altri la ſcorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma ſia bella, ogn' altra cura
M' inſegna Amor c'habbia il mio core à ſchivo
Frà ſi alte ricchezze in van procura
D' impoverirmi il mio deſtino; tanto
Povero ſon, quanto di voi ſon privo.

XXXIX.

Deſiderio grandiſſimo di favellare con la ſua Donna.

Fia mai quel dì, ch' Amor vicini, e ſciolti
Soavemente i noſtri ſguardi giri?
E ſian da i voſtri i miei caldi ſoſpiri
Frà bianche perle, bei rubini accolti?
Fia mai, che da voi ſola i voſtri aſcolti,
Et à voi ſola narri i miei deſiri?
E quinci amor, quindi pietà ſi miri
Tingerci or d' oſtro, or di viola i volti?
O dì ſi lieto di beata aurora,
Me più beata notte in cui per ſempre
Di tenebre veſtito il Sol ſi moia.
Ma temo, oime, che'n aſpettar quell' hora
Si mi conſumi il duol, ſi mi diſtempre
Che non m' avanzi cor per tanta gioia.

XL.

All' Idra rassomiglia la rinascente sua gelosia.

Chi sarà mai, che'l cor tremante affide
Da l'idra, troncar bramo e pavento
Se nel petto geloso ogn'or la sento
Farsi più fera al' or, che più s' ancide?
Ben fù di me più fortunato Alcide,
Che se col fero mostro aspro tormento
Sofferse, e lungo, al fin pur vinto, e spento
Se non col ferro, almen col foco il vide
Mà che giova il mio foco, e la tua face
Amor perch' arda l' un l' altra sfaville
Contra peste si fera, e si vivace?
Se quante escon da lor calde faville,
Tanti nemici rei de la mia pace,
Nascon da i tronchi membri a mille a mille?

XLI.

Per haver conosciuta la Donna sua mascherata.

Fuor che due stelle al' or di gioia asperse,
Il seren del bel volto empia chiudea
Madonna quando lei, che'n me volgea
Lo sguardo, Amore a gli occhi miei scoperse.
Ella, che'l mio ben vide, e nol sofferse,
Più che mai fosse disdegnosa, e rea
Le luci, ond' alta gioia in me scendea,
Altrove (ahi lasso) a rimirar converse.
Al' or i' dissi, ahi come in van trasforma
E copre invida larva il mio tesauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il Sol sovra le nubi splende,
Così soura miei sensi il pensier forma
E pur si gode ignudo il suo bel LAURO.

XLII.

XLII.

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padova.

Che fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse ver, che nel suo petto annide
L' vsata asprezza, e sia d' amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soave, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, un novo Homero,
Ahi, ben' è cieco, e ben hà dura sorte
Chi d' altrui canta, e si viu' egli in pianto.
Mà ben vedrà quell' empia, a cui sì fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui si vive, à cui diè morte.

XLIII.

Partendo dalle contrade di Padova detesta la crudeltà della sua Donna.

Pregata havessi un cor di tigre, ò d' Orsa
Mentre trà voi mi vissi, Euganei colli,
Prima, che gli occhi ogn' hor dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia vita inforsa.
Che quest' alma infelice a languir corsa
(Come mia stella, anzi, com'io pur volli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Hauria pur d' un sospiro almen soccorsa.
Voi dunque, voi d' ogni pietate ignudi,
Dove raggio d' Amor non scalda, ò luce
Fuggo, e rivolgo altroue i pensier miei;
Via più d' Acroceranno infami, e rei
Colli, poi che natura, in voi produce,
Si fieri mostri in vista humana, e crudi.

XLIV.

XLIV.

Nel medesimo suggetto navigando sù la Brenta.

Ecco i' lascio, Madonna, il vostro Cielo,
Altrui sereno, a me torbido, e oscuro,
Nè sò ben dir, qual sia più freddo, e duro,
O del cor vostro, ò di quell' alpi il gelo.
Parto, mà parte solo il mortal velo,
Cui dar novello spirto in van procuro:
Già il mio sen' vola à voi candido, e puro
Con l'ali del suo vivo ardente zelo.
Questi in voi non trovando altro ricetto,
Misero peregrin di fuor s'asconde,
Or trà le chiome, or ne' be' lumi ardenti.
Ah fera Donna i remi sforza, e l'onde
Di questo fiume a voi volando, e i venti,
Ne'l gel può penetrar del vostro petto.

XLV.

Suppliscano gli occhi, se la lingua manca.

O nel silenzio ancor lingua bugiarda,
Dove son le promesse, e gli ardimenti?
Com'esser può, che in tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Al'or ti stai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, Madonna, accenni a i miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Mà se muta se' tu, sien gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e 'n lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra il core.
Non è sì chiuso, ò sì segreto ardore,
Ch'un ciglio a l' altro no'l riveli, ò mostri
Là, dove Amor vera eloquenza asconde.

XLVI.

Si duole del buon tempo, cagione, che la sua Donna si parta.

Invido Ciel, che'l mio bel Sol m'involi
Mentre il tuo scopri, e perch'io gli occhi ingombri
Di lagrimosa pioggia, il sen tu sgombre
D' horride nubi, onde velar ti suoli
Che fai, ch' Austro non chiami, ond' ambo i poli
Sien di nubi, e d' orror cinti, e s' adombre,
Questa face importuna? ahi, che non ombre
Mà veggio a danno mio splender due Soli
Nè fai ch'un raggio anzi torrei di quella
Luce, che'l tuo seren m' invidia, e toglie
Che quanti cerchi hai tu di stelle adorni
Velati pur; che se'l mio Sol m'accoglie
Vedrò di mille tuoi sereni giorni
Una fosca mia notte assai più bella.

XLVII.

Conosciuta la perfidia della sua Donna si sdegna.

Poi ch' altro, che martir l'alma non miete
In guiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede
Beve nel pianto mio l' onda di Lete,
Per altro calle a più sicure mete,
Al fin più degno, ecco rivolgo il piede,
Nè altra attendo al mio languir mercede,
Se non, che di fuggir non mi si viete.
Rotti i ceppi a le piante, a gli occhi il velo,
Sò vincer quel, che me già vinse Amore
Di servo si fedel tiranno indegno
Arsi, or agghiaccio, e nel cor sano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore
Che'n giusto fù l'amor, giusto è lo sdegno.

XLVIII.

Sdegnato con la sua Donna propone di non amarla.

Finta, e cruda pietà, luci perverse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accenti;
Falsi nunzi del cor, sospiri ardenti,
Risi di pianto, e gioie d' ire asperse.
Per voi la speme (ahi tardi il veggio) aperse
Il chiuso seno a' miei desir già spenti;
Da voi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolori emerse.
Oue poi che ragion non tronca, ò suelle
Le vostre, ah, troppo in lui salde radici,
Che nudrimento han dal mio pianto eterno.
Vi sparga sdegno almen sì lungo verno
Chedi speranza in voi (sterpi infelici)
Nè fior, nè fronda mai si rinovelle.

XLIX.

Se la bellezza interna si potesse vedere, non s'amerebbe l'esterna

Se de l'alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori
Si come i vani, e torbidi splendori
Di questa frale scorza il senso vede;
O quai si desterian d'innuitta fede,
Ne' petti altrui meravigliosi amori?
Vita da un sol volere haurian duo cori,
E saria sol d' amore, amor mercede.
Mà il cor ch' agli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d' un volto ammira
Perche primo s'incontra, e più lusinga.
Quinci amante vaneggia, e'n van sospira
E, qual novo Ission, che nube stringa
Lascia il sol di bellezza e l'ombre abbraccia

IL.

Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

Donne, s'altr' esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza.
Anima impura a vile incendio auvezza
Terrene forme in un bel viso adore,
Dove, sol per destar lascivo ardore,
Arte, involi a Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, ove non seguin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombre, e copre.
Quivi stà il vero foco, e quivi d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali
Quel Sol, che i corpi alluma, e l'alme informa.

LL.

Nel cominciare a discorrere d'amore nell'Accademia Eterea.

Se già di crudo'ncendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri,
Se dal penoso cor gravi sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or convien, che benigno i tuoi celesti,
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri;
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Talche s'arso, e trafitto un tempo i' dissi
Come saetti un cor, come l'incendi,
E quanto il tuo velen diletti, e giovi.
Or possa dir come dal Ciel discendi,
E la terra scorrendo, e i ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e movi.

LII.

Prego per la sua Donna à Febo.

Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza à la mia Donna il fiore.
Torni d' Averno al tenebroso orrore,
Ond'ella uscio, quell'infernale arsura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra sì belle, s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella divora,
E quel bel viso, ove'l tuo Sol s'addita,
E dove par che d'esser vaga apprenda,
Signor, soccorri a la tua bella Aurora:
Salva in lei la tua luce, e la mia vita;
E se convien pur ch'arda, Amor l'accenda.

LIII.

Nel Medesimo soggetto à Dio.

Sole, i cui santi rai scorgon le genti
Da terra al Ciel, non che da l' Indo al Mauro,
E non pur ne' languenti altro ristauro,
Mà puoi vita spirar ne' corpi spenti.
Mira l' Aurora tua frà che dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro,
Cui nè valor human, nè forza d'auro
Può ristorar, nè questi preghi ardenti
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che'n giusto è ben, che prezioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte invole,
Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in vece di votiva imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole.

LIV.

Nel medesimo soggetto alla Natura.

Langue la bella Donna, e tu no'l senti;
Non sò s'io debba dir madre, Natura,
O pur matrigna insidiosa, e dura,
Se voluntaria al suo languir consenti.
Mà forse d'oscurarla invida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella divina angelica figura,
C'hebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s' avviva,
Come nel cener suo l' Arabo augello.
E miri il Ciel, poi che non hà pietade,
Ch'un Sol ne gli occhi suoi splende sì bello,
Che di sua luce mai nebbia no'l priva.

LV.

In lode di Gineura.

Sperai, Donna, trovar gran tempo l'ombra
Del bel vostro GINEBRO, alto ristauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro,
O s' altra fronde i dotti crini adombra.
Mà dal cor (lasso) ogni mia speme sgombra
Quel vostro di virtù ricco tesauro,
Che qual fè già Medusa il vecchio Mauro,
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
O se l' anima un dì da un vostro solo
Gentile sguardo assicurata in voi
Trovasse albergo aventuroso, e fido;
Dietro al vostro bel Sol, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à volo
Faria ne i vostri rami e'l rogo, e'l nido.

LVI.

In lode di Fauſtina.

Quand' amor prima in voi queſti occhi aperſe,
Perch'io ſacraſſi à le future genti,
Il voſtro nome; il ſuon de' primi accenti
FAVSTO principio à le mie rime offerſe.
Mà poi, che l'alma acceſa in voi ſcoperſe
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Reſtar gli ſpirti miei gelati, e ſpenti;
Là onde pria sì bel penſiero emerſe.
Mà per ſe ſteſſo il voſtro honor già ſale
Dove non giunſe mai la gloria antica,
Che non hà pregio al merto voſtro eguale.
Che s' una n'hebbe d'honeſtà nemica
Già Roma, e ſpiega ancor ſua fama l'ale,
Che fia di voi sì bella, e sì pudica?

LVII.

Celebra l'arbore della progenie Eſtenſe.

Pianta regal, che già tant'anni, e luſtri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici
Onde l'Europa, e te con eſſi illuſtri
Quel, ch'erge al Ciel ſoura tant' Avi illuſtri
Le glorioſe tue chiome vittrici,
Vè come ſplende, e con che lieti auſpici
D'avicinarſi à Dio par che s' induſtri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Et al moſtro Ottoman rotte le corna,
Farà, la Croce trionfar del mondo:
Tu carca di trofei, di ſpoghe adorna
Dirai, queſto è più grave, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in ſoſtener le ſtelle.

LVIII.

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fù poi Card. che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, havea lodato l'Autore nel Principato di lui.

S'io fussi al suon de la faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar vedreste il nome mio, che dorme,
Sì che Letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua
Prende da se quelle sì vaghe forme.
Forse perche me'n vesta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi quasi il Sol, ch'ignobil vetro allume.
Ver me spiegando il vostro raggio altero
Adombrate in altrui quel, che voi sete
Se dunque splende in voi, gran Scipio, il vero
Di me tacendo, à voi lo stil volgete,
Che quel, che mio vi sembra, è vostro lume.

LIX.

Al Sig. Luigi Gradenico, nel male del S. Abb. Cornaro Accadem. Eterei.

Strugge nel sen de le notturne piume
Febre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languente;
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consume.
Tù cui di Febo è sì cortese il nume,
Che vien dal Cielo al tuo cantar sovente.
Pria, che rapido inchini, à l' Occidente
Del nostro Cielo il più sereno lume;
Pregal cortese OCCVLTO, e dille, ch' lento
Non sia al suo scampo il tuo divin favore;
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non sosterrà lo'ncendio, e ne fia spento
Misero, e basta ben, ch'arda d'Amore.

LIX.

Contra i rebelli di Santa Chiesa.

Quando quel Greco Rè, che'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al vecchio, e sacro padre,
Ch'à farne alta vendetta il Ciel costrinse,
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle invitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure & adre
Il Greco stuolo a schiera a schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterva, ed empia,
S'avien, che tu non renda al Padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
L'horrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del Ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

LXI.

Sopra una rete di fila d'oro, che serviva per manto à Barbara.

Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna
Di vaga rete, onde d'ornarsi hà cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne'insegna.
Anima sciolta a volar quì non vegna,
Dice, se vita, e libertà procura:
Quì dove lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Ma ciò lasso, che val, s'ardite, e liete
Tant'alme or veggio a volontario scempio,
Si soau'esca han que' bei nodi intorno?
Et io per me sotto si bella rete,
Che di nova Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinovar l'esempio.

LXII.

Consola bella Donna lasciata da un'amante Poeta.

Ben che la cetra, che gran tempo ardio
Garrir, più che cantar de' vostri honori,
Per voi si taccia, e spenti i primi amori
Sperando nutra un novo, e van desio;
Sdegno non turbi i be' vostr' occhi; ond'io
Esca ministro à miei felici ardori;
Non mancherà chi'l vostro nome adori,
E cantando l'involi a un lungo oblio.
Che se quel, che cantò l'ira d'Achille
Foss'oggi a voi de la sua tromba avaro,
Farne nobil vendetta ancor vedrei.
Ch' un sol di voi soave sguardo, e chiaro,
Per farvi gloriosa a mille a mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

LXIII.

Meritar la sua Donna di haver in Cielo più degno luogo del Sole.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col favor dei favolosi inchiostri.
Poter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mostri
Fregiar il Ciel di luci indegne, e felle:
Deh perche al mio verace stil trà quelle
Voi benigno pianeta a voti nostri
Erger non lice; voi che i merti vostri
Pon volando portar soura le stelle?
Dove non pur la' ve s'ingemma, e'ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorno,
Vi darà loco ogni lucente segno.
Mà il carro aurato, ou' ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà vostra Aurora,
Di voi, mio Sole, ogn'altro loco è'ndegno.

LXIV

LXIV.

Contra i vecchi che s'innamorano.

Pur si trovò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per nuovo mar drizzò l'antenne
A un nuovo mondo, oltra l'Erculeo segno,
Fù chi vinse la Parca, e'l caro pegno
De la vita cadente altrui sostenne:
E chi di penetrar vivendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno:
Spesso al magico suon vinta la Luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede,
Ogni impossibil cosa al fin si vede
In Cielo, in terra, in mar, se non quest'una,
Che bella Donna ami canuto amante.

LXV.

Loda le bellezze di Leonora.

Rose, che l'arte invidiosa ammira,
Cui diè Natura i preghi, Honor le spine,
Rose di primavera infrà le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Dove stillan rugiade alme, e divine,
Dou' è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape novella, ah, quanto fora
Soave il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi.
Ma tu'l guardi con l'ago, ah crudo, e stolto.
Se ferir brami, al bianco petto scendi.
E di sì degno cor tuo STRALE ONORA.

LXVI.

Sopra il dolore, che tormentava la bella Pia.

Ahi, come entrasti insidiosa, ria
Nel petto al saettar d'Amor sì forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia, e Donna crudele, un sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte.
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Mà perche tu non t'addolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco avorio accolta?
Ah, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli, e tristi,
E'l nome PIO ne' miei sospiri ascolta,
E quinci poi d'esser pietosa impara.

LXVII.

Paragona le bellezze di Santamezzabarba con quelle di Venere, e di Elena.

Di Venere e adorata annodar chiome
Mai non si vide, ò girar lumi parmi
Ch'a lei sol d'esser vita i bronzi, e i marmi
E chi scolpille, a par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura, e l'armi,
Favole fur di vaneggianti carmi,
Che non hebber di vero altro, che'l nome.
O fortunate età, che vedi in terra
Celeste Dea, nel cui diuin sembiante
Elena, e Citerea viua s' honora.
E se SANTA non fosse, il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt' Asia, e Europa incendio, e guerra.

LXVIII.

Sopra vn belliſsimo garzone che ne daua, ne haueua corriſpondenza in amore.

Ferma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non ſon Tigre a diuorarti inteſa,
Mà Ninfa a i rai de' tuoi begli occhi acceſa
Qual Echo già del bel Narciſo amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di ſeguir a tuo danno, ah non ti peſa:
E me ne' lacci tuoi già vinta, e preſa
Fuggi, qual ceruo a crudo veltro inante.
Mà, laſſa in cor d' alpeſtre, e rigid'orſo
Cerco indarno pietà, ſe'n eſſer fero
Ne pur a ſe medeſmo anco perdona,
Che pur vaneggio, e ſenza frutto i' ſpero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corſo,
S'amor, e ſdegno in un ti sferza, e ſprona.

LXIX.

In lode di Lionora d'Eſte Principeſſa di Veneſa.

Crebbe tenera verga a piè d'un Lauro,
Queſto de la gran Quercia alto rampollo,
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo,
Che prende a l'ombra ſua dolce riſtauro.
Queſt' è l'arbor gentile onde'l Metauro,
E'l Pò ſi gloria, e'l Ciel, che tanto ornollo:
Queſte ſon quelle ghiande, onde ſatollo
Già viſſe, e fortunato il ſecol d' auro.
Di queſti rami d'or vedraſſi ancora
Teſſer degne corone, e formar ſcettri
A più ſublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran riſonar famoſi plettri
Del ſuo gran nome, e di queſti chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e VILE ONORA.

LXX.

Sopra gli scritti di gran Giurisconsulto.

O Sacro a la virtute Idolo eterno,
Ch' oracol sei de le più sagge menti,
E voi non di Sibilla esposte a i venti
Dotte carte, che'l tempo havete a scherno.
Se ben contemplo il valor vostro interno,
Rinovellar ciò, ch'à l' antiche genti
Mostrò Roma, ed Atene, e i lor già spenti
E Pompili, e Soloni in voi discerno.
Chiari volumi, e preziosi, dove
Tante vittorie son, quanti son scritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Astrea, che di sua man v'hà scritti,
Stà in voi quasi in suo tempio, e non altrove
Senno, giustizia, e veritate insegna.

LXXI.

Sopra il parto d'una gran Donna.

Qual empio Nume il tuo valor previde,
E sì fausto natale a tardar venne?
Mà forse avien che così ... accenne
L'alte tue glorie a cui tardando arride.
Così già contra il glorioso Alcide,
Al nascer suo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n terra il Ciel sostenne
Fù dal Ciel sostenuto, & ella il vede.
Dunque parto ... ch'ancor non nato
Con questo augurio il tuo gran seme illustri.
Nasci poi che cotanto il Ciel t'honora.
Ne temer già, che non provega il ...
Al tuo valor d'alte fatiche illustri,
Che ben il mondo ha per te mostri ancora.

LXXII.

Conforta alcuni valoroſi eſuli della Patria.

Coſì talor fera tempeſta accoglie,
E di ſolgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del Cielo, e i venti ſcioglie,
Con che'l mar turba, e ſcuote il monte, e'l piano:
Ma più benigno poi l'irate voglie
Tempra, e' l verno crudel caccia lontano;
La forza a i venti, e l'ira a i nembi toglie,
E rende il mar via più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado un giuſto ardir offende,
Benche talor minacci aſpra procella.
Con palme in tanto inuſitate, e rare
La cara patria ancor lieta v'attende;
Ch'eterna gloria il voſtro eſilio appella.

LXXIII.

Conforta Laura nel ritorno del ſuo ſdegnato amante dalla Guerra.

Poi che di là dou'ira, e morte alberga,
Torna il voſtro Signor di ſpoglie carco,
Portate il ſen più di ſoſpiri or parco
Donna; ne'l volto omai pianto s'aſperga.
Un bel Trofeo del voſtro Lauro s'erga
Fin dove il Cielo è più di nube ſcarco;
Ch'ogn' altra pianta a ſi honorato incarco
Quaſi tenera fora, ed humil verga.
Quivi altamente il voſtro core auvinto,
E di dorato ſtral ferito penda:
Nobil fra l'altre, e glorioſa ſpoglia.
Forſe ancor fia, che quel crudel ſi doglia
De le voſtre alte piaghe, e per voi vinto
Più, che vittorioſo a voi ſi renda.

LXXIV.

LXXIIII.

Fù domandato in un giuoco di veglia a dover dire quale più gli piacesse, ò Laura, ò Gineura.

Amor trà un bel Ginebro, e un verde Alloro
Scherzando, or questo ramo, o quel scieglie;
E quindi acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:
Quand' egli in me che'l ricco, e bel lavoro
Per ornamen le tempie in don chiedea,
Ratto auventando una saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'or languisco, e moro
Poi disse, tù, che'l provi, or puoi cantando
Dir, com'hoggi i' trionfi, e quanto honore
Cresca da queste frondi al reguo mio.
Perfido Amor, come cantar poss' io,
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando
Dovevi ornarmi il crin, feristi il core?

LXXV.

In lode di Ferrando Gran Duca di Toscana.

Sono le tue grandezze, o Gran FERRANDO,
Maggior del grido, e tu maggior di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, e d'oro,
Ti vai d' opre tessendo altro lavoro.
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il sol vede hai di te fatto amante:
E monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

LXXV

LXXVI.

In lode del quarto Arrigo Rè di Francia & di Nauarra.

Mira i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del suo lacero; oppresso, e stanco Regno,
Il magnanimo ARRIGO, e come sdegno
Con pietà misto a la battaglia il move;
Alza la spada vincitrice, e dove
L'armi vede rubelle, e'l giogo indegno,
Ivi minaccia, e di ferir fà segno,
Poi sfoga il colpo, e la vendetta altrove.
Indi il - - - si piega, ed ei si vede
Scettro la spada far, l'elmo corona
Pace la guerra; e la perfidia fede
Cauto guerrier, che non sà trar d'estinti
Gloria, e trionfa sol quando perdona,
E vince alor che dà salute a i vinti.

LXXVII.

Fà ânimo a gran Guerriero, che per lagrime altrui non si ritiri dalla Guerra del Turco.

Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca voi da l'alta impresa augusta,
Mà sia di certa gloria amico segno.
Così pianse già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia, al fin vinta, e combusta,
Per lui dovea cader l'infausto regno.
Ma'l Ciel con miglior sorte a voi - - -
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'haurete Babilonia empia e superba
Itene pur sicuro, a voi si serba
La - - - palma, e l'Asia già v'inchina
L'Asia, che sol per voi può restar vinta.

LXXVIII.

LXXVIII.

Nella legazione di Alessandro Cardinal Sforza nell' Umbria.

I'vissi un tempo in servitute, e'n forza
Di stuol profano, e di man' empie, e ladre
E fatt' or'io che fui de l'Umbria madre,
Di pianta sì feconda, arida scorga
Quand'ecco un santo folgore, ch'ammorza
L' insano ardir, e le rubelle squadre,
Mi punge, e sana in un vindice, e padre,
Pietoso, quando sferza, quando SFORZA.
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi; io nò, ch' opra celeste
Freggio mortale indegnamente honora.
Quando tu questi cor sanasti, alora
A te li consecrasti, a te gli ergesti
Di vera gloria simulacri eterni.

LXXIX.

In lode d'un' opera geometrica di Ottaviano Fabri.

Quel saggio, à cui fù lieve ogni gran pondo
Ch' in Siracusa hebbe la tomba, e'l nido,
A cui mancò, (se'l ver ne porta il grido)
Per mover questo mondo un'altro mondo;
S'or vedesse d'ingegno alto, e profondo
Breve ordine, ma grande a l' opra, e fido,
Dar legge a monte, a valle, a piaggia, a lido,
E penetrar de l' Oceano il fondo;
Diria, ti cedo: e s' à l'eterea parte
Rivolto havessi il tuo gran senno, ò FABRI,
Per te già fora annoverato ogn'astro.
Saran gli scritti tuoi norma de l'arte,
Come se' tu de' più famosi Fabri
L' unico Fabro, e d' Archimede il mastro.

LXXX

LXXX.

In morte di Gio. Giacopo de Costanzi caduto nella guerra di Fiandra.

Nobil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giovinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al mondo errante,
El tempo avaro e'l tuo - - - inganni:
Te con franco valor servili affanni
Sostener vide il Trace, alma costante;
Te cader vide invitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni.
Così la morte hai tu con l'opre vinta;
E se'n terra sudasti in Ciel respiri:
Se nascesti a le glorie in gloria sei.
Mà noi chi de le palme, e de' Trofei,
Interrotti ristora? ah, tu non miri
Come par teco la Vioria estinta!

LXXXI.

In morte del Marchese del Vasto

Cadesti AVALO invitto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte
Novello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcasti.
E sì pronto al tuo volo il Ciel trovasti,
Che'l tuo carcer aperto, e le sue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte.
AVALO, disse, vola: e tu volasti.
Ahi, troppo al mondo amaro volo, ahi quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honori.
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto,
Io giurerei, che, se quel velo estinto
Bevesse il caldo humor de'nostri pianti,
Si vedrian pollular palme, ed allori.

LXXXII.

In morte di Donna Giulia della Rovere Essense madre del Duca Cesare.

De la gran Quercia, che'l Metauro adombra,
Là dove al mar l'ampio tributo rende,
Qual ramo, ond'hoggi il Pò squallido scende
Suelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra.
Anzi traslato al Ciel; dove con l'ombra,
Che d'ogni luce più serena splende,
Copre i beati; e dove i raggi stende
Di luminosa ecclisse il Ciel s'ingombra.
A che dunque dolersi, égri mortali?
Quant' è men vivo a gl'occhi nostri, tanto
Più di noi vive, e con pietoso zelo
Grida: cessate anime care, il pianto;
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie salde radici eran nel Cielo.

LXXXIII.

In morte di bella Donna.

Poiche un Angel celeste, un novo Sole
Può spegner morte insidiosa, e dura;
Che di farsi immortal forse procura
In due luci divine al mondo sole.
Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
Con più dritta ragion nostra natura,
E che del Ciel picciola nube oscura
I più bei lumi eternamente inuole.
Alto potèr nè sò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume accese,
O di te, che l'hai spento, invida morte.
Mà se ben miro, a te ne vien l' honore,
Che di farla mortal natura intese,
E tu d'eternità gli apri le porte.

LXXXIV.

In morte di Michel Angelo.

Quel, che si diè già con lo stile il vanto
Di far l'ombre spirar, viver le carte
Ond'hebbe invidia la natura a l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto.
Chi mira il freddo suo corporeo manto,
E morto, un sasso il chiude; indi non parte,
Chi l'opre, e'l grido, è gia risorto in parte,
Onde nostra pietà nol torce, o pianto.
Morì la dotta man, che scalse, e pinse,
Mà non già chi la resse, e fù d'unirsi,
Fabro celeste, al suo fattor ben degno
Or sì conforme a quel, che'n terra finse
Mira il ver di là sù, che può ben dirsi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

LXXXV.

In morte di bella Donna.

Deh legge al pianto nostro omai prescriva
Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie;
Quella ch'altrui par morta, è bella, e viva
La sua chiara virtute, onde fioriva
Honestate, e valor, la fama accoglie;
Gia mille carte sceglie, e mille sciogle
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriva
E quella, ch'oggi spenta il mondo honora,
Beltà, se in terra cade, altrove sorge,
Là ve con l'alma hà già spiegate l'ali.
Ne và sì bella inanzi al Sol l'aurora
Com'ella al Cielo, onde il gran Sol ne scorge,
Se veder la sapeste, occhi mortali.

LXXXVI.

LXXXVI.

In morte di Madama Margherita di Francia Duchessa di Savoia.

Non di Menfi, ò di Roma alto lavoro
Copra questa reale inclita salma:
Gemma trà noi sì preziosa, ed alma
Scoprir si dè quasi vita al tesoro.
Spira d'intorno a lei pace, e ristoro,
Ne priva è di valor: se priva è d'alma
E par ch' el ciglio, e l'vna, e l'altra palma
Versi pur anco a noi pietate, ed oro.
E se si desterà co'l pianto nostro,
Spargendo come suol feruenti stille,
La sopita di voi virtù feconda,
Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro
Produr grazie, e tesori a mille, a mille,
Come l' Egitto a lor, che'l Nil l'innonda.

LXXXVII.

In morte di Donna Lionora d' Austria, Duchessa di Mantova.

Quella gran Donna, che'l suo Duce invitto
Produsse a Majo, e fù sì saggia, e giusta,
E non men d'opre, che di sangue augusta,
Or fà beata al suo fattor tragitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che vincan di lavor l'età vetusta;
Che sarebb' anco a sì gran nome angusta
La più vasta piramide d' Egitto.
L'urna di sì gran Donna, è in queste carte;
Non dove estinto il suo mortal si serra,
Mà d'onde s'apre a la sua fama il volo.
E così di duo mondi empie ogni parte,
(Ch' à la grandezza sua non basta un solo)
Con l'alma in Cielo, e con la gloria in terra.

LXXXVIII.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

Quel SANTEO, che par chiuso in sasso angusto
A più di lui sepolte, e morte genti,
Là soura'l Sol frà le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto.
Là dove il donator di premi giusto
Di tante stelle, a par del Sol lucenti
Qnant'hebbe già nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onusto.
Quivi nel volto, ou' e' si fà beato,
Già vede fuor de l'ombre, e senza velo
Quel che cercò trà questi oscuri abissi.
E noi pur ciechi ingiuriando il . . .
E quasi marmi, a un muto marmo affissi
Chiamiam lui quì, che noi richiama in Cielo.

LXXXIX.

In morte del medesimo.

Ben fora qual dal Sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte hauesse l'vna, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudesse i nomi, e l'ossa.
Non hà tanto valor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil salma:
Poco marmo celar non può grand'alma,
Ne tesoro divin terrena fossa.
Habbiti ingorda dunque il cener solo,
(Vano trofeo) di quel corporeo velo.
A lui sempre sì vile, a te sì caro.
Che quello, onde'l SANTEO levossi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro,
Sdegnò la terra, e sol per urna hà il Cielo.

XC.

Risposta al Sonetto dell' Arcivescovo di Siena.

Alma sublime, che dal Ciel discesa,
Divino il senno, e l'armonia prendesti;
A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come spera a motor non fà contesa?
Com'hai tu sì la tua virtù sospesa,
Che dir gli honori di colui t'appresti,
Ch'al suon de la tua cetra, onde'l vincesti
Hà la sua roca, e dissonante appesa?
Forse sì come la lucente prole,
Del Sol forma nel'onda, e poca, e vile
Lume, onde par ch'el Sol si rinovelle.
Così in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Musa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fà belle.

XCI.

Risposta al Sonetto dell' Abbate di Guastalla.

Quando pensai con giovinette, e'ndustri
Mani spogliar de' più bei fior Parnaso
Tutto, e tutto versar in picciol vaso
Quel fonte ond'hoggi rado è c'huom s'illustri?
Deh colto havessi in vece di ligustri,
Frutto, che non foggiace al tempo, al caso,
Ch'oggi non temerei doppio l' Occaso
Di Lete ingordo, e de' fugaci lustri;
Baldi felice, a voi quel sommo Sole;
Da cui riceve il Sol la luce, e'l moto,
Diè di senno, e di lingua ugal misura.
S'aman del vostro nome (alta ventura
Del mondo, che l' ascolta a voi devoto)
Di Cirra gli antri, e del Liceo le scole.

XCII.

Risposta al Sonetto di Orazio Cardanetti, da Perugia.

Fuggend'il rio, che gli altrui nomi asconde,
D'animoso desire arsi, mà folle
Di far l'onda, e di lauro ebre, e satolle
L'avide voglie a le Castalie sponde:
Mà, quasi habitator di valli immonde,
Drizzai ben l'ali, ove'l . . . spiegolle,
Mà tosto invidia, e quella ria troncolle,
Ch'ogni cosa mortal volue, e confonde,
Tarpato, e roco augel, Cigno, e colomba
Or per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil, mia indignitate alzando;
ORAZIO sol da la funesta tomba
Tragga il mio nome, e contra gli anni il copra
Lui d'alte rime, e se di gloria armando.

XCIII.

Risposta al Sonetto di . . .

Da le piagge di Pindo, ove'n disparte
Stau'io contando i miei felici amori,
Venni là, dove pur chel mondo honori
Chi più dal volgo s'allontana, e parta.
Mà vidi al fin, che cieco egli comparte
Le sue grazie à mortali, e che i tesori
Opre d' Aragne son, le pompe horrori,
E'foglie al vento dissipate, e sparte.
Felice chi del Ciel varca i confini;
Come voi, chiaro spirto: il mortal pondo
Me fà pur grave, e vuol che'n terra i' seggia,
E che nel vostro dir correfei veggia,
Come nel poco merito s'affini
L'arte gentil di lodator fecondo.

XCIV.

Agli Accademici Innominati, nell'entrare in quella Accademia.

Stilla in parte dell' Alpe horrida, e dura,
Poca sì, ma ben nata, e lucid'onda
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz'honor, senza nome, inculta, oscura;
Fin che l' accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in foro, o in piaggia, e la circonda
D' Illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Fin qui d' errore, or PELLEGRIN di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende:
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D'esser a parte, e se n'adorna, e gloria,
Ne senza nome INNOMINATO splende.

XCV.

A Giulian Goselini.

Quest' ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse allor, che tu movesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti,
Che sonò gia ne le due cetre antiche.
Da l'ombre sacre a le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le trahesti;
Tuo GOSELINI è'l pregio: e tu le festi,
Più del Tesin, che d' Hippocrene amiche.
Taccia d' Orfeo men di te chiaro or l'Ebro.
Questa è gloria maggior, che trar da i boschi
Horride fere, e squalidi colubri.
Ne più solo si pregi, o l'Arno, o'l Tebro,
Che non men de i Latin, non men dei Toschi
Hanno il Poeta loro oggi gli Insubri.

XC

XCVI.

Riſpoſta al Sonetto di Giulian Goſelini.

Con voi tant' alto il mio penſiero ardente,
GOSELINI gentil vola, ch'aſcende
A' l' eterne ſembianze, ove riſplende
La voſtra altera, e luminoſa mente.
Ella, ch'è tutta amore, in lui repente,
Quaſi in puro criſtallo, i raggi ſtendi,
E sì del voſtro bel lucido il rende,
Che di mirar ſe ſteſſa in lui conſente.
Quinci in voi vede torto occhio ben ſano,
Vagheggiando in altrui corteſe amante
Quel bello, onde ſplendete, altri s'adorna.
Che, come Cinthia ſplende, ove'l ſourano
Lume del Ciel la fà mirando adorna,
Tal'io quel ſol, che ſono a voi ſembiante.

XCVII.

In Riſpoſta del ſonetto del Sig. Giacopo Barbaro.

Sperai cantando anch'io l' avida lima
Fuggir del tempo, e da queſt' erma, e baſſa
Valle, Barbero alzarmi oue' trapaſſa
La voſtrà ogn' altra altera Muſa, e prima.
Mà poi, che'l mondo inſtupidiſce, e ſtima
Chi virtù ſprezza, e ſol teſori ammaſſa
Là cetra appendo faſtidita, e laſſa,
Che per verſi oggi rado huom ſi ſublima.
E ſe la tento ogni penſiero ancido,
Che di lodarvi il cor divoto aſconde,
Poi che per ſuon mi rende amaro ſtrido.
Mà dov'ella vien men, l'affetto abonde,
Signor corteſe, e'n queſto ſol mi fido,
Che ben ſi tace, ove'l deſio riſponde.

XCVIII.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonetto del Sig. Francesco Bembo.

Come quel Sacro Cigno, onde s'apriva
Di Pindo anzi del Ciel l'alto camino,
E qual sovra i ligustri eccelso pino
S'erge co'l nome il vostro nome auviva:
Così poi che di lui la patria è priva,
Cui cede il Greco honor, cede il Latino.
Di voi ella si gloria à lui vicino
Bembo de l' altro Bembo immagin viva.
Jo ne l' honor del mio Guarino assonno.
Mia colpa nò, mà di quel fier nemico
Di virtù che m'hà in forza, e mi divora.
Anzi segno di merto é'l mio gran sonno:
Che dove e'l reo possente, e'l buon mendico
Se l' honorassi più, men degno fora.

XCIX.

Si duole delle domestiche avversità.

Non, perche sempre à le mie giuste voglie
Piang[illegible] nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hò già tant' anni,
Scema una ancor de le mie antiche doglie:
Che quinci irato il Ciel grandine accoglie,
Per far più gravi in me gli usati affanni;
Quindi Euro spiega i procellosi vanni
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur; ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno un sol de' miei gran falli sconta.
Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde
Pene non sono à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à le tue voglie pronta.

C.

Prega Dio, che converta in lui l' amor terreno in celeste.

Questa terrena, ed infiammata cura
Padre del Ciel, che'l ver di nebbie adombra,
Volgi in foco celeste; e spegni l'ombra,
Che'l tuo lume divin mi vela, e fura.
Tu vedi ben, com' è da vincer dura,
E molle da nudrir, se l'alma ingombra,
Fiamma antica d'amor, deh vinci e sgombra
Col tuo foco vital quest'empia arsura.
Che se fur sì vivaci, e sì possenti
Trà le nubi d'un volto i raggi tuoi,
Che fia del Sol, s' anima pura infiamma?
Purga l'esca mortal de i sensi ardenti;
Poi fiedi il cor santo focil, che puoi
Trar d'immonda favilla eterea fiamma.

CI.

Prega Dio, che gli habbia compassione dell' amorosa sua incontinenza.

Vinse un tempo il desio fero, e tenace
L'alma armata del vero or l'armi rende;
E schermo sol dal suo nemico attende;
Che tutta in preda al duol vinta soggiace.
Padre eterno del Ciel questa vivace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo voler, non volontario il core.
Tu primo amor del Cielo, e della terra
Pur fusti amante, e te sospinse à morte
Celeste sì, mà per soverchio amore.

CII.

Espressione d' incontinenza amorosa.

Legge amica del vero, al senso grave,
Che tieni il mondo, e non Amore à freno,
Per te sosterme un tempo, or ne vien meno
L'alma, che schermo incontra'l duol non have.
Ben'ella il suo fin mira, e piagne, e pave.
E vorria pur di te stamparmi il seno,
Mà repugnante legge hà nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soave.
Così in carcer aperto vn dolce errore
L'hà chiusa, ove'l piè infermo or fugge, or torna,
Al rallentato nodo, e non disciolto;
Se tu nol rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il teste, e per mio mal l'adorna,
Com' è bello il peccar dentro un bel volto,

CIII.

Riprende l' anima, che le celesti cose lasci per le terrene.

O Più d' altrui, che di te stessa amante,
Alma, ch' immonda vivi, e pura nasci;
Cui dietro al senso onde t' ingombri, e fasci
Morte in forma d' Amor move le piante.
Se di beltà se' ingorda, ecco di quante
Stelle il Ciel ti s'adorna, in lui ti pasci.
Ah, che gioja là sù verace lasci,
Per Seguir di piacer falso sembiante.
Dunque tu scorgi l' ombre, e'l Sol non miri?
E se'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia trà quegli immensi eterni giri?
Per cui si poggia, un vel corporeo manto
Non fà cieco il veder torpi i desiri,
Dov' è gloria l'amar, non guerra, e pianto.

CIV.

Nella morte, & passione di Giesù Christo Nostro Signore.

Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno,
Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse;
E nel lavacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse.
Quì chiudendo le ciglia il Cielo aperse,
E rendè l' alme al già perduto regno.
Converse havea la morte in noi quell'armi,
Ei le sostenne e feo dell'innocenti
Sue membra scudo, ond'altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolchri, e i duri marmi
S'aprono e piange il Cielo, e gli elementi,
Ben'empio è'l cor, che non si muove, e spetra.

CV.

Contra gli ambiziosi.

Segua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto idol celeste vn'huom di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme.
Tenti le vie più vaste, e più supreme,
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra
Novo Tetante; e mentre suda, & erra
Serbi se stesso à le miserie estreme.
Ch'io per me, pur, che spiri entro'l mio core
La sù'l gran fiume, ove stillò l' elettro,
Febo il suo canto e le sue gioje Amore;
Co'l più famoso e fortunato scettro,
Che dà l'orto a l' occaso il mondo adore,
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

CVI.

CVI.

Nel medesimo soggetto.

Ahi, ciechi, & à voi stessi empi mortali,
Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra
D'un van desio, che di viltà v'ingombra,
A l'aura popolar spiegate l'ali.
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali,
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgombra
Tornasse di penser caduchi, e frali.
Vagan trà que' superbi aurati chiostri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se veder li sapeste, horridi mostri.
Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ostri,
E servi coronati i Rè potenti.

FINIS.

SONET-

* * * * * * * * * * *

SONNETTI

DI DIVERSI

ALL'AUTTORE.

DI MONSIGNOR ILLUSTRISSIMO PICOLOMINI ARCIVESCOVO DI SIENA.

AL QUAL SI RISPONDE CON QUEL, CHE COMINCIA,

Alma sublime, che dal Ciel discesa a carte. 30.

SOVENTE la mia Musa in zelo acceso
Di tesser le tue lodi alte, e celesti
Vuol, ch'io di squilla al primo suon mi desti,
E la bella incominci ardita impresa,
Ma non sì tosto la man calda hò stesa,
Che trema, e gela, e più vien che s'arresti,
Sì chiaro al cor mi suona; or che potresti
Mai dir, ch'a lui non sia danno, ò offesa.
Egli è d'ogni virtù fontana; è Sole,
E par non hebbe in terra unqua, ò simile,
E và per fama in fin sovra le stelle.
Taccia divin subietto humano stile;
Ei di se stesso, come d'altri suole,
Le grazie, e i freggi, ogn'hor scrive, e favelle.

Del

Del S. Accademici Innominati di parma In risposta di quello che comincia. 31. b. Stilla in parte de l'alpe horrida, e dura. a c.

Così fà chi da Febo ogni hor procura
A se gloria, che quel, di ch'egli abonda
Per natura, e costume; ei par ch'asconda,
Ond'altri il tragga con più larga usura.
Non hà bisogno mai d'altrui coltura
Vostro saper; ch'avien, ch'or si diffonda,
Qual vena d'un bel fonte alta, e profonda:
Et co i confin del Cielo habbia misura.
Noi fin quì senza nome; e'n picciol regno,
Per voi sian chiari, e grandi: ond'anco historia
Ne tessa qui, che gli altrui fatti stende;
Tal che si dira poi. Mirabil pegno
Di honor, ch'un pellegrin vita, e memoria
Dona a stranieri, e più per se n'attende.

Del Claris. S. Francesco Bembo Nob. venetiano Al qual si risponde con quello che comincia. Come quel Suc. Cig onde s'apriva a c. 32. b.

Qual ergerai, Ferrara unica e diva
Simulacro donuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelletto, e pellegrino
T'adorna, il mondo illustra, e al Cielo arriva.
Chi giamai scrisse, & or chi fia, che scriva
A paragon di lui scrittor divino?
A lui, ch' è un novo Apollo, a lui m'inchino:
Da cui si dolce plettro ogni or deriva.
Questi co'l suo valor, s' è fatto donno
D'ogni alto spirto di virtute amico:

Chi

Ch'in voce, e in carte ogn'or l'essalta, e honora
Mà quali rime a pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, ò antico,
Picciol sarebbe a suoi gran merti ancora.

Del Clarissimo Signor Giacopo Barbaro Nobile Veneziano
Al quale si risponde con quello che comincia:
Sperai cantando anch'io l'avida lima.
a carte 32, a

S'Al Ciel, là dove aspiri, e dove in stima
Sperai per te salir, Guarin, non passa
Questa fral voce mia del tuo honor cassa,
Starò quì al basso, e tù poggerà in cima.
E'l tuo pregio souran di clima in clima
Quanto più s'alza, me più sempre abbassa
Icaro e'l mar, che'l segno ancor non lassa
Fora a me tomba, ov'ei l'hebbe già prima.
Del Rè dè fiumi, ove fe' Cigno vn Fido
Pastor fà ch'oggi frà quell'alte sponde
Olimpo, ed Ossa al Ciel s'alzi il tuo nido.
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (si grande è'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde.

Del Signor Abbate di Guastalla
Al quale si risponde con quello, che comincia.
Quando pensai con giovinette, e'ndustri.
a carte. 30. b.

A Quante pecchie unqua libar industri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaso
Il pregio involi, e sì colmi il tuo vaso,
Che'l mondo n'addolcisci, e te n'illustri.

Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, ò picciol caso,
Mà non proverà il tuo giamai l'occaso,
Guarin guerrier, che domi e gli anni, e illustri
E come può morir chi fatto Sole
Entro'l Ciel de gli amanti al giorno, al moto
Dona del viver lor luce, e misura?
Ben recherassi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi à se devoto,
Valor dettò ne le superne scole.

Del Signor Giulian Goselini.
In risposta di quello, che commincia:
Quest'ime valli al canto lor nemiche. a carte 31. b.

Son teco, ovunque vai, l'alme, e pudiche
Dive onde il latte, e'l canto insieme havesti
E ben gli accenti tuoi puri, e celesti
T'han recato di gloria eterne spiche.
Quai più dolci Meandeo oda, e nodriche,
Sembran, cantando tu Cigni molesti;
Tu rinovar GUARIN, oggi potresti
L'esempio in lor de le Pierie Piche,
Perche io te solo estimo, e sol celebro.
Vero figlio d'Apollo; e sordi, e loschi
Quei che non fanno a te voti, e delubri.
Tu di sacro furor dunque tutto ebro,
Sacra a l'eternitate i miei dì foschi,
Che non riman giamai carmi lugubri.

Del Signor Giuliano Goselini.
In risposta di quello, che comincia:
Con voi tant'alto il mio pensiero ar. a carte. 31. a.

Celeste il pensier vostro al Ciel sovente
Spiegando ali amorose, or sale, or scende,

Di

Di ciò, che là sù vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto quà giù men risplendente
Trà quelle eterne, alte sembianze apprende,
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto possente.
Quinci con gentil'atto, e sopr'humano,
In voi mirando il mio imperfetto errante
Formaste al bel, che in voi luce, e soggiorna.
Mà come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi, Guarini mio, così sen torna,
Vostr'alta lode, onde à me mosse avante.

Del S. Orazio Cardanetti Perugino.
Al quale si risponde con quello, che comincia:
Fuggendo il rio, che gli altrui. a carte 131. a.

GUARIN se per favor d'aure seconde
Sperar potessi avvicianarmi al colle,
V' Pindo altero, & ne icona estolle,
Il giogo, e Febo alto valore infonde;
Cinto de l'alma, & honorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come'l Ciel volle,
Farei GUARIN sonar dou'egli tolle,
L'aurato carro, e dove inchina à l'onde.
Mà che folle sper'io? od altrui tromba
A voi, Signor che vale? à voi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite volando?
Il vostro nome alto per se rimbomba;
Ond'io v'honorerò con gentil'opra,
Quasi nume divin, tacendo, amando.

IL FINE DE I SONETTI.

* * * * * * * * * * * * *

MADRIGALI
DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIER GUARINI.
PER D. IGNES MARCHESA DI GRANA.

I.

Non è queſta colei (ben la conoſco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar de l'arſo monte,
Vicini al ſuo gran nido,
L'altere meraviglie à noi ſe'n porta?
Chiudete amanti miſeri, chiudete
L'orecchie al ſuono infido,
Se morir non volete;
Che quella voce è de l'incendio ſcorta.
Non vedete voi ſciocchi,
Che'n bocca hà le Sirene, Etna ne gli occhi.

II.

Per la medeſima.

Vien da l'onde, e dal Cielo
Queſta noſtra belliſſima Sirena?
Se n'odo, il ſuono, e ſe ne miro il viſo,
In cui del Paradiſo,
Non che del Ciel ſon le ſembianze impreſſe
Non è coſa terrena.
Celeſte la direi, ſe non viveſſe
Ne l'angoſcioſo mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

III

III.

Bellezza ingrata.

Se'n voi pose natura
 Bellezze, onde frà l'altre il pregio havete,
Perche nemica à le sue leggi sete?
Ciò che fà il mondo adorno herbe, fior, fronde
E ciò che nutre, e pasce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro,
Quasi ingrato terren produce un mostro,
Ah, di voi troppo indegno;
Che se'n lui spargo amor, ne mieto sdegno.

IV.

Sede d'Amore.

Dov'hai tu nido, Amore,
 Nel viso di Madonna, ò nel mio core?
S'io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Mà se poi come impiaghi, e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, e lei nel petto.

V.

Amor è più desio, che bellezza.

Crudel, perch'io non v'ami
 M'havete il sen de be' vostr'occhi colmo,
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più che desio.

Mà lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore,
Quanto'l foco è più foco ou'arde, e'accende,
Che dove alluma, e splende.

VI.

Amante infermo.

E così pur languendo
Me'n vò tra queste piume, e'n doppio ardore
Quinci morte m'assale, e quindi Amore.
Né voi cruda il sentite,
Et è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più che di natura:
Che sprezzando l'un mal, l'altro nudrite,
Legge proterva, e ria.
Se vostro è il cor, perche la pena, è mia?

VII.

Fierezza vana.

Lasso perche mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah, non si può morir senza dolore,
E doler non si può chi non hà core.

VIII.

Amore Costante.

Altro non è il mi'amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Mà nel tormento hò vita;
Che se m'ancide l'un, l'altra m'aita.
E sì fermo hò'l desio contra'l martire,
Ch'io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

IX.

IX.

Febre Amorosa.

Si presso a voi mio foco,
Che fate forza à le vitali tempre,
Qual meraviglia, oimè, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Meravigla è di me, che resti in vita,
Meraviglia è di voi, ch'aura pietosa
Di sospir non movete a darmi aita.
Nò sentite il dolore,
E pur questo, che langue, è vostro core.

X.

Sogno della sua Donna.

Morto mi vede la mia morte in sogno,
Poi desta anco si, duol ch' i' viva, e spiri;
E co' turbati giri,
Di due luci sdegnose, & homicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio fato amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

XI.

Nel medesimo soggetto.

Può donque un sogno temerario, e vile
Privo di vita farmi
Ne gli occhi di mia vita?
Ne potrai tu portarmi,
Amor, tu che pur vinci huomini, e Dei.
Vivo nel sen di lei?
Vendica tu con la sua dolce aita.
Questo presagio amaro,
O fortunato, e caro,
Morir in sogno ne' begli occhi suoi,
Per tornar vivo in quel bel seno poi.

XII.

Nel medesimo soggetto.

Occhi stelle mortali,
Ministre de miei mali,
Che'n sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m'uccidete,
Aperti, che farete?

XIII.

Leggi amorose.

Anime pellegrine, che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir morendo in vui
Rinascete in altrui,
Non vi divida mai nè tuo, nè mio.
Sian confusi i voleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci una sola fede un sol desio
Di due alme, e duo cori, un'alma, un' core
Nè sia premio d'amore altro, che amore.

XIV.

Cor volante.

A voi, Donna volando
L'amoroso mio cor da me si parte,
Vago di riveder gli amati soli;
Mà non sò con qual'arte
O d' Icaro, ò di Dedalo se'n voli:
Sà ben, ch'al caldo lume
Poria perder le piume, é poi la vita,
Mà segua ove l'invita
Suo destino, ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

X V.

Fumoſo pianto.

Dunque vapor malnato
 A te lice cotanto? è tù quel ſai,
 Ch'amoroſa pietà non potè mai?
Conoſco or le tue frodi,
 Perfido amante ſei, tu ardi, e godi
 Solo quel bel, ch'a tutti gli altri è tolto,
 Tu baci quel bel volto
Cagion di ſdegno, e poi di pianto in lei.
 Ah, che fumo parevi, e foco ſei.

XVI.

O godere, ò non bramare.

Che dura legge hai nel tuo regno, Amore?
 L'amare, e non gioire
 E troppo inſoportabile martire,
 Che non provedi tu, ſe vuoi, che s'ami,
 O che quel non ſi brami,
 Che non ſi può fruire,
 O che dietro'al deſio volin le piante,
 E dove giungi tu, giunga l'amante?

XVII.

La bella Cacciatrice.

Donna, laſciate i boſchi!
 Che fù ben Cintia cacciatrice anch'ella.
 Mà non fù come voi leggiadra, e bella.
Voi havete beltate:
 Da far preda di cori, e non di belve.
 Vener infrà le ſelve
 Star non conviene, e ſe convien, deh fate,
 Fera ſolo, a le fiere, a me benigna:
 Cintia ne'boſchi, e nel mio ſen Ciprigna.

XVIII.

Mandola inzuccherata.

Vn cibo di fuor dolce, e dentro amaro
Donna, voi mi porgeste;
Quasi dir mi voleste,
Gusta, e impara à saper che tale i' sono.
Mà se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel, ch' é di dolce in voi
Che dolce mi sarà l' amaro poi?

XIX.

Felicità d' usignuolo.

Dolcissimo Usignuolo
Tu chiami la tua cara compagnia,
Cantando vieni, vieni anima mia.
A me canto non vale:
E non hò, come tu, da volar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura;
Se ti negò saver, ti dià ventura.

XX.

Al [illegible]

Al partir del mio Sole
Piansi [illegible]
Ch'al suo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i'canto,
E con la rimembranza di quel giorno,
Si pien d'amaro pianto
Addolci[illegible] gioja [illegible]
O felice partita,
Che fai più [illegible]

XXI.

Pietoso sguardo.

Quanto per voi sofferse,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de' be' vostri occhi oblio.
E se quella è pietate,
Che nel sereno sfavillar si vede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n'haurò: chè ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s'accende amore.

XXII.

Donna Costante.

Amor, non hà il tuo regno
Più perfido del mio, più lieve amante,
Nè donna più di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità possente?
Se tanto hai di valore
Sovra l'humana gente,
Perche de l' Idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar desio,
perche non cangi il mio?

XXIII.

O vita, ò morte.

Voi volete, ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Questa misera vita
E non mi date incontra morte aita.
Moro ò non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n sì dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

XXIV.

XXIV.

Cangiati ſguardi.

Occhi, un tempo mia vita,
Occhi, di queſto cor dolci ſoſtegni.
Voi mi negate aita?
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Non più ſpeme, ò conforto.
Tempo è ſol di morire: a che più tardo?
Occhi, ch' a ſi gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forſe per non mirar, come v'adoro?
Mirate almen, ch'io moro.

XXV.

Incontro d'occhi.

Ardemmo inſieme bella Donna, ed io,
Di ſi ſubito ardore,
Al lampeggiar de l'uno, e l'altro ſguardo,
Che ſe foſſe trà noi pari il deſio,
O che ſoave amore.
Parean dir gli occhi ſuoi
Verſo me ſcintillando, ardi, ch'i ardo.
Laſſo m'auvidi poi,
Quando'l mio ben fù celato, e tolto,
Che l' un ardea nel cor, l'altra nel volto.

XXVI.

Eco amoroſa.

Amiam Fillide, amiamo, ah non riſpondi?
Queſte voci amoroſe,
Che tu diſperdi a l'aura infrà le frondi,
Son da l'aure pietoſe
E raccolte, e portate.
A tal, che mi riſponde, e n'hà pietate
O di crudel, ch'à queſta voce amiamo
Un'antro, un ſaſſo, mi riſponde amo, amo.

XXVII.

Nel medesimo soggetto.

Or che'l meriggia ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belve,
Destati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Trà le segrete chiostre e'l fido orrore
Di queste ombrose selue,
Dov' è sol meco amore,
Vieni, deh vieni homai; non far dimora,
Odi un'antro t'invita, e dice ora, ora.

XXVIII.

Beltà possente.

Donna mentre i' vi miro
Visibilmente i'mi transformo in voi,
E transformato poi
In un solo sospir l'anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale,
Poiche sì tosto un core
Per te rinasce, e per te nato more.

XXIX.

Natale dell' amante.

Hoggi nacqui, Ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora
Che produsse colui,
Che'l vostro Sole adora.
O fortunato il mio natal, se voi
Direte con la lingua, è co'l desio,
Oggi nacque il Ben mio.

XXX.

Sospiro di Madonna.

Dolce spirto d'amore
In un sospir accolto,

XXXI.

Mentre i' miro il bel volto
Spira vita al mio core,
Tal'acquista valore
Da quella bocca
Che sospirando tocca.

XXXI.

Oimè gradito.

Oimè, se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh, perche fate
Che dicc oimè morire?
S'i'moro un sol potrete
Languido e doloroso oimè sentire;
Mà se cor mio vorrete
Che vita habb'io da voi da me,
Haurete, mille dolci oimè.

XXXII.

Possesso del cor perduto.

Io d'altrui s'i'volessi, i' non potrei,
Ne potendo vorrei.
Se'l mio cor tutto quanto
Possedete, se tanto
Son trasformato in voi, che non son'io,
Come sarò d'altrui se non son mio.

XXXIII.

Amante timido.

Cor mio tu ti nascondi
Al' apparir del nostro amato Sole?
E innanzi à sì bel foco
Mi lasci freddo, e fioco
Quando à formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che paventi codardo?
Fuggi tu scorse il folgorar del guardo.

Per

Per fuggir il tuo fato?
Non sai morir beato,

XXXIV.

Pretensione d' amor legitima.

Non miri il mio bel Sole
Chi lui sol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non miro
Da l'una à l' altra Aurora,
A gran ragion sospiro,
E cheggio per giustissima mercede
D'un' amor, d' una fede,
D'un' languir per bellezze al mondo sole
Sola solo il mio Sole.

XXXV.

Mortal gelosia.

Cura gelata, e ria.
Che turbi, & aveleni
Gli usati del mio cor dolci conforti?
Se falso è quel, che porti.
Deh perche teco meni
Larve sì belle, e sì ben finti mostri?
Crudel, mà se tu mostri
Il vero à gli occhi miei,
Anco più falsa e più mentita sei.
Che sembri gelosia,
E se' la morte mia.

XXXVI.

Gelosia non temuta.

Perche di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida gelosia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza?
E se fuss' ella pur vaga d' altezza,

Chi

Chi n'hà più del mio core,
Ou'hà il ſuo regno, e le ſue pompe Amore?

XXXVII.

Core in Farfalla.

Una Farfalla cupida, e vagante
Fatt' è il mio cor amante;
Che và quaſi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, torna, e gira,
Che ne l' amato lume
Laſcierà con la vita al fin le piume.
Mà chi di ciò ſoſpira,
Soſpira à torto ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e ſorgerà Fenice.

XXXVIII.

Fierezza non invecchiata.

Amor, queſta crudele
Cangia, come tù vedi, e volto, e ſpoglie,
Nè però cangia ancor penſieri, e voglie.
Si ſorda à miei ſoſpiri,
Si aſpra à miei martiri;
Cos i dopò tant' anni
Convien, che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi giove
Trar d' antico dolor lagrime nove

XXXIX.

Donna ch' invecchia.

Già comincia a ſentire
La bella Donna mia l'ingiurie, e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Nè però il mio deſire

Vien che s'intepidisca, ò si rallenti,
O veloci, e possenti
Armi del tempo, al mio soccorso tarde,
La fiamma incenerisce, e'l mio cor arde.

XL.

Fede giustificata.

Io disleale? ah cruda,
Voi negate la fede
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire,
Provatemi al morire,
E se ciò ricusate,
Perche la fè negate?
Che provar non volete?
O provate, ò credete.

XLI.

Poter di Donna amata.

O donna troppo cruda, e troppo bella,
Da voi vien la mia stella,
Voi sete la mia vita, e la mia morte.
Mà se la morte sete
Perche la vita ne' begli occhi havete?
E se sete la vita,
Che non mi date aita?

XLII.

O negare, ò attendere.

Negatemi pur cruda,
De be' vostri occhi il Sole,
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita,
Negatemi la vita;
Mà non mi promettete.
Quel, che negar volete.

XLIII.

Donna dura poco dura.

Ite amari sospiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite: O troppo di pietate ignuda,
S'havete pur desio
Di lungamente conservarvi cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meschin si more:
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza vostra, al suo languire.

XLIV.

Core in augello.

Piagnea Donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino;
E co'l Ciel garriva, e co'l destino;
Quand'il mio cor amante,
Sperando di sua frode haver diletto,
Preso de l'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto,
Ahi che l'empia il conobbe, ah, che l'ancise,
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

XLV.

Pietà male usata.

Se'l vostro cor, Madonna,
Altrui pietoso tanto,
Da quel suo degno al mio non degno pianto
Talor si rivolgesse,
Et una stilla al mio languir ne desse:
Forse nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio errore:
E voi seco direste, ah, sapess'io
Usar pietà, come pietà desio.

XLVI.

XLVI.

Canta dicea Madonna.

Come cantar poss'io
D'amor, se sdegno ne' begli occhi havete?
Deh! se del canto mio sì vaga sete,
Mentre accordo la voce, e lo'ntelletto
Al suon del vostro detto,
Il vostro detto voi, Donna, accordate
Con la vostra beltate:
Ch'io non posso cantar, cruda, sel canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

XLVII.

Nel medesimo soggetto.

Deh, come in van chiedete
D'u dir, bella Sirena, il canto mio!
Se sorda sete voi, muto son io
Al suon de' vostri accenti
Perdei la voce, e sol mi suona al core
Armonia di sospiri, e di lamenti.
E se'l vostro rigore
A voi ne toglie il suon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie sono il mio canto.

XLVIII.

Amoroso Berzaglio.

Vn' amoroso agone
E' fatta la mia vita, i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti:
Ciascum mi fà sentire
Com' hà strali pungenti:
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno,
Il campo loro è questo petto, il segno
E'l cor costante, e forte:
E'l pregio di chi vince è la mia morte.

XLIX.

Incontinenza amorosa.

O Miseria d'amante,
Fuggir quel, che si brama,
E paventar quella beltà che s'ama.
Io moro; e se cercando
Vò pietà del mio male,
Più de la morte è la pietà mortale.
Così vò trapassando
Di pena in pena, e d'una in altra sorte;
Nè scampo hò dal morir altro, che morte.

L.

Pianto di riso.

Rideva (ahi crudo affetto)
Là mia fera bellissima, perch'io
Lagrimando sfogava il dolor mio:
Quando per mia vendetta
Da l'una, e l'altra sua ridente stella
Cadde una lagrimetta,
Che cristallo parea d' alba novella.
O dispietato core,
Dissi all'or, che non senti il fier dolore,
Che può mal grado tuo, nel suo bel viso,
Far lo scherno pietà, e lagrime il riso.

LI.

Fredda bellezza.

Splende la fredda Luna,
E si raggira a gli in fiammati rai
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Così questa fatal mia fredda stella
Si fà lucente, e bella
A l'amoroso Sol, che 'n lei risplende;
Nè però mai foco d'amor l'accende.

LII.

Avventurosa augello.

O come se'gentile,
Caro augellino: o quanto
E'l mio stato amoroso, al tuo simile.
Tu prigion, io prigion; tu canti, io canto,
Tu canti per colei,
Che't' hà legato, ed io canto per lei.
Mà in questo è differente
La mia sorte dolente,
Che giova pur à te l'esser canoro,
Vivi cantando, ed io cantando moro.

LIII.

Beltà felicitante.

Felice chi vi mira;
Mà più felice chi per voi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fà sospirar voi.
Ben hebbe amica stella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l'occhio, e'l desio.
E sicuro può dir, quel core è mio.

LIV.

Amante poco ardito.

Parlo misero, ò taccio?
S'io taccio, che soccorso haurà il morire?
S'io parlo, che perdono haurà l'ardire?
Taci; che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

LV.

Mirar mortale.

Io mi sento morir quando non miro
Colei, ch' è la mia vita.
Poi se la miro, anco morir mi sento,
Perche del mio tormento;
Non hà pietà la cruda, e non m'aita,
E sà pur s'io l'adoro,
Così mirando, e non mirando, i' moro.

LVI.

Madonna inferma.

Langue al vostro languir l'anima mia;
E dico, ah! forse a sì cocente pena
Sua ferita la mena.
O anima d' Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora,
Provar quel caro ardor, che vi fà bella,
Che quel, che vi scolora?
Perche non piace a la mia stella, ch'io
Arda del vostro foco, e voi del mio.

LVII.

Amante invitto.

Come non cangia stile
Il mio destino ingiurioso, e fero;
Così non cangerò voglia, ò pensiero.
Saetti pur fortuna
Indarno ogni sua forza incontra'l core
Di fede armato aduna;
Che dove spinse Amore
Suo dolce aurato dardo,
Ogni altro strale è rintuzzato, e tardo.

LVIII.

Pallor di Donna.

Se quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso i' miro,
Com'è sì vago il cor del mio martiro?
Amor, se tu pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno t'hà tolto;
Dimmi, com'in un volto
Non finto fingi? e là dou'arte mai,
Non dipinse vaghezza, tu pur osi
Di por lisci amorosi?
Ah non conviene in natural beltate,
Che splenda finto amor, finta pietate.

LIX.

Viso avampato.

Soavissimo ardore,
Che da la vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e'n fra i ligustri,
Di quel bel viso avampi, e si t'illustri,
Che l'alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il volto;
Scendi nel petto, e fà ch'arda d'amore
Quella fiamma gentil, ch'arse il mio core.

LX.

Opportuna risposta.

VOI, dissi, e sospirando
Violenza d'Amor ruppe il mio core:
Da sì breve scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso errore;
Di cui s'una favilla
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch'i' dissi VOI.

LXI.

Mano stretta.

La bella man vi stringo,
E voi le ciglia per dolor stringete,
E mi chiamate ingiusto, et inhumano.
Come tutto il gioire;
Sia mio, vostro il martire; e non vedete
Che se questa è la mano,
Ché tien stretto il cor mio, giusto è'l dolore,
Perche stringendo lei, stringo il mio core.

LXII.

Pietà fà bella.

Madonna udite come
Questa vostra dolcissima pietate
In voi cresca beltate,
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch'auviva il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel vostro viso, e vi fà bella.

LXIII.

Donna pietosa.

Udite amanti, udite
Meraviglia dolcissima d'Amore,
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, e quella,
Che fu già tanto cruda, quanto bella,
E fatta amante, ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

LXIV.

Del medesimo soggetto.

Io veggio pur pietate, ancor che tardi,
Ne l'indurato core

Mà tarde non fùr mai grazie, d'amore
O dolci meraviglie, il foco mio
Non fù mai sì cocente,
Com'or nel refrigerio; ne vid'io,
Cara mia luce, adorna,
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, & orna.
O leggiadra pietate,
Ch'en me cresce desire, in voi beltate.

LXV.

Nel medesimo soggetto.

Arsi già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro avampo,
Com'haurò mai da tant' incendio scampo?
Se'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro, ardo del mio,
Com' è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d' Amor, doppio desio?
O meraviglie nate
Da la vostra pietate,
Per cui s'accende un sì vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

LXVI.

Pietà di Donna.

Volgea l'anima mia soavemente
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà tutto desire,
Verso me scintillando, e parea dire:
Dammi il tuo cor, che non altronde i' vivo;
E mentre il cor se'n volà, ove l'invita,
Quella beltà infinita,
Sospirando gridai misero, e privo
Del cor, chi mi dà vita?
Mi rispos'ella in un sospir d' Amore,
Io, che sono il tuo core.

LXVII.

Argomento d'amore.

Dolce, amato, leggiadro, unico, e caro
Pegno d' amor, e mio;
Poiche'l cor vostro il mio pensier non vede,
Deh, morir potess' io!
Per far morendo fede,
Ch'ogni mio ben dal voler vostro pende,
Mà troppo oimè s'offende,
Con la mia morte voi, che'n me vivete,
E la mia vita sete.
E se'l cor m' é pur caro, é perche in voi
Egli si vive, e voi vivete in lui.

LXVIII.

Amor penoso.

Quest' è pur il mio core:
Quest' è pur il mio ben, che più languisce
Che fà meco il dolor se ne gioisce?
Fuggite Amor amanti, Amor amico,
O che fiero nemico
Al'or che vi lusinga, al'or, che ride
Condisce i vostri pianti,
Con quel velen, che dolcemente ancide.
Non credete a i sembianti:
Che par soave, & è pungente, e crudo.
E men è disarmato, al'or, ch' è nudo.

LXIX.

Morte soccorsa.

Era l'anima mia
Già presso l'ultim' hore,
E languia, come langue alma, che more,
Quand' anima più bella, e più gradita
Volse lo sguardo in sì pietoso giro,
Che mi ritenne in vita,

Parean dir quei bei lumi,
Deh perche ti consumi?
Non m'è sì caro il cor, ond'io respiro,
Come se' tù, cor mio,
Se mori, oimè, non mori tù, mor'io.

LXX.

Parola di Donna amante.

T'amo mia vita, la mia cara vita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Sì soave parola,
Par, che trasformi lietamente il core,
Per farmene signore.
O voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore,
Stampala nel mio petto;
Spiri solo per lei l'anima mia;
T'AMO MIA VITA, la mia vita sia.

LXXI.

Bacio Rubato.

Non fù senza vendetta
il mio furto soave;
Però non vi sia grave,
Dolci labra amorose,
Ch'à le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo involassi a i desir miei,
Se per pena del furto il cor perdei.

LXXII.

Nel medesimo soggetto.

O che soave bacio
Da la mia Donna hebb'io;
Non sò, se don di lei, se furto mio:
Mà se questo è pur furto, alcun non sia,
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono,
E ceda in tutto a la rapina il dono.

LXXIII.

LXXIII.

Baciate labra.

Punto da un'ape, a cui
Rubava il mele il pargoletto Amore,
Quel rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose
Su le labra di rose
A la mia Donna, e disse: in voi si serba
Memoria non mai spenta
De le soavi mie rapine acerbe;
E chi vi bacia senta
De l'ape, ch'io provai dolce, crudele
L'ago nel core, e ne la bocca il mele.

LXXIV.

Bacio penoso.

Baciai, mà, che mi valse attender frutto
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza?
Son dolcissimi i baci, à chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Mà s'altro non se'n coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

LXXV.

Un bacio è poco.

Vn bacio solo a tante pene, cruda!
Vn bacio a tanta fede,
La promessa mercede,
Non si paga baciando; il bacio è segno
Di futuro diletto
E par, che dica anch' egli, io ti prometto
Con si soave pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che son d' amor mute promesse i baci.

LXXVI.

LXXVI.

Parole, e baci.

Con che soavità, labra odorate,
E vi bacio, e v'ascolto?
Mà se godo un piacer, l'altro m'è tolto.
Come i vostri diletti
S' acidono frà lor, se dolcemente
Vive per ambiduo l'anima mia?
Che soave armonia,
Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste unitamente
D' ambedue le dolcezze, ambo capaci
Baciando i detti, e ragionando i baci.

LXXVII.

Lo spiritello.

Dice la mia bellissima Licori,
Quando talor favello
Seco d' Amor, ch' Amor è spiritello,
Che vaga, e vola, e non si può tenere
Nè toccar nè vedere,
E pur, se gli occhi giro
Ne' suoi begli occhi, il miro.
Mà no'l posso toccar, che sol si tocca
In quella bella bocca.

LXXVIII.

Rosa donata.

Donò Licori a Batto
Vna rosa, cred'io, di paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea rosa, che donesse rosa.
Al'or disse il Pastore,
Con un' sospir dolcissimo d'amore.
Perche degno non sono
D'haver la rosa donatrice in dono?

LXXIX.

LXXIX.

Amoroso furore di Teocrito.

La tenera Licori,
Caduta in braccio al suo focoso amante
Dicea vinta, e ferita,
E con lo sguardo languido, e tremante,
Che mi darai pastore
In guiderdon del mio rapito honore?
E l'hauer, e la vita,
Rispos'egli morendo. Oimè ben mio,
L'anima saettar' ti potess'io.

LXXX.

Bellezza ambitiosa.

A che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch' è dono di ventura,
Se l'un nel crin, l'altro nel volto havete,
Ch' e dono di natura?
Deh! se pur vaghi sete
D'amar cosa mirabile in altrui
Amate amor in me, che non è in vui.

LXXXI.

Pietà crudele.

Cor mio, deh non piagnete,
Ch'altro mal io non provo, altro martire,
Che'l veder voi del mio languir languire.
Dunque non vi dolete
Se sanar mi volete
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S' è dispietato a voi, non è pietate.

LXXXII.

Amor non creduto.

O come è gran martire,
A celar suo desire,
Quando con pura fede

S'ama,

S'ama, chi non se'l crede.
O mio soave ardore!
O mio dolce desio!
S'ogn' uno ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
Al'or fia, ch'io non v'ami,
Che viver più non brami.

LXXXIII.

Pietà dolente.

Cor mio, deh, non languire!
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi sospiri: a te gl' invia
La pietate, e'l desire.
S'i' ti potessi dar morendo aita,
Morrei per darti vita.
Mà vivi, oimè, che'ngiustamente more,
Chi vivo tien ne l'altrui petto il core.

LXXXIV.

Amor Costante.

Ch'io non t'ami, cor mio?
Ch'io non sia la tua vita, e tù la mia?
Che per novo desio,
E per nova speranza, i' t'abbandoni?
Prima, che questo sia,
Morte non mi perdoni.
Che se tu se' quel core, onde la vita
M' è sì dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire;
Come posso lasciarti, e non morire?

LXXXV.

Morte della partenza.

Credetel voi, che non sentite amore,
Non si prova morire
Più crudel del partire.

Quando

Quando la vita è spenta, è seco spento
Anco tutto'l tormento;
E l'alma co'l morir, la morte fugge.
Mà se da la sua dolce, e cara vita
Vn'amoroso cor parte si strugge
Partendo; e more, e dopo la partita
Rinasce al suo dolore
E Comincia un morir, che mai non more.

LXXXVI.

Madonna parte.

Ben fù pari trà noi, Donna, il partire,
Mà non fù pari (ahi lasso)
Nè'l dolor, n'èl desire.
Ch'i' piansi, e voi gioiste.
Voi co'l pensier più che col piè fuggiste,
Io mossi a pena il passo,
E l'alma a seguir voi ratta si volse.
Deh se tanto a me dolse
Quel, che di me portaste,
Perche a voi nò, quel che di voi lasciaste?

LXXXVII.

Partita subita.

Veder il mio bel Sole,
E perderlo in un punto;
Parve del Ciel qual balenar' à punto,
Che la saetta porte;
Sì subito disparve, e ferì il core,
Insidioso Amore;
Sì vicina a la vita hai tu la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Espero cader ne l'oriente.

LXXXVIII.

Partita dell' amante.

Amor, i' parto, e ſento nel partire
Al penar, al morire,
Ch'io parto da colei, ch' è la mia vita;
Mà che vita diſs'io, s'ella gioiſce
Quando'l mio cor languiſce?
O durezza incredibile, infinita
D'anima, che'l ſuo core
Può laſciar morto, e non ſentir dolore.

LXXXIX.

Partita dell' amata.

Voi pur da me partite, anima dura,
Nè vi duole il partire,
Oimè queſt' è morire!
Crudele, e voi gioite?
Queſt' è vicina haver l'hora ſuprema,
E voi non la ſentite?
O meraviglia di durezza eſtrema.
Eſſer alma d'un core,
E ſepararſi, e non ſentir dolore.

XC.

Dipartenza reſtia.

Parto, ò non parto? ahi! come
Reſto, ſe parte la corporea ſalma?
O' come parto, ſe quì reſta l'alma?
E ſe ne l'alma è vita,
Come non moro, ſe di lei ſon privo?
O come non moro, s' à la pena i' vivo?
Ahi! fiera di partita;
Come m'inſegna la mia dura ſorte,
Che'l partir de gli amanti è viva morte.

XCI.

Partita dolorosa.

Non sà, che sia dolore
Chi da la Donna sua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri, amato volto
Che'l mio fero destino,
Sì tosto oggi m'hà tolto;
Viver lungi da voi? tanto vicino
Son di mia vita al termine fatale?
Se vivo torno à voi, torno immortale?

XCII.

Dipartenza mortale.

Credete voi, ch'i' viva
Pascendo il cor famelico, e penoso
Del pensiero amoroso? ah! ch'i' ne moro.
Perche vita, e ristoro
Ben hò, pensando anima cara, in voi,
Mà quando penso poi, ch'io ne son privo.
Moro del cibo, onde mi pasco, e vivo.

XCIII.

Lontananza dolente.

Come sian dolorose
Lunge da voi del viver mio le tempre,
Chiedetelo al mio cor, ch'è con voi sempre.
Mà se'n lingua d'Amor egli favella,
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
Ai sospiri, à le lagrime, al sembiante,
Ch'io moro senza voi misero amante.

XCIV.

Lontananza mortale.

Quando mia cruda stella
Mi fè da voi partire,

Non mi vedeste voi, Donna, morire:
Non mi vedeste nò, perche'l mio core
Corse ne lo splendore,
De be' vostri occhi, e con la sua partita.
A voi tolse la vista, a me là vita.

XCV.

Querela dell' amata.

Tu parti a pena giunto,
Fuggitivo crudel. Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno!
O dolcissimo vago,
Se tu non fossi di vagar sì vago.
Almen ferma la fede.
Ne da me fugga il cor, se fugge il piede.

XCVI.

Risposta dell' amante.

Con voi sempre son'io
Agitato, mà fermo,
E se'l meno v'involo, il più vi lasso,
Son simile al compasso,
Ch'un piede in voi, quasi mio centro i' fermo,
L'altro partisce di fortuna i giri
Mà non può far, che'ntorno a voi non giri.

XCVII.

Arrivo dell' amante.

Pur venisti, cor mio,
E pur t'hò quì presente, pur ti veggio,
E non dormo, e non sogno, e non vaneggi.
Venisti sì, mà fuggi
Si ratto, che mi struggi.
Ahi fuggitiva vista de gli amanti!
Come sogno se' tu d'occhi vegghianti.

XCVIII.

Bellezza disleale.

Perfidiſſimo volto,
Ben l'uſatà bellezza in te ſi vede,
Che mi conſuma il core,
Mà non l'uſata fede.
Ah, ſe tu perdi amore,
Perche ſeco non perdì ancor vaghezza,
O' non dai pari a la beltà fermezza;

XCIX.

Laura Perfida.

Lauro, oimè, lauro ingrato,
Alcun de preghi tuoi non hai ſmarrito.
Più che mai odorato;
Più che mai colorito;
E pur non ſe' quel lauro.
Ch'eri già del mio core
Con la fid' ombra, e co'l ſoaue odore
Dolciſſimo riſtauro.
O pianta inſidioſa; in cui ſi vede
Con fiorita bellezza arida fede.

C.

Sdegno Amoroſo.

Arſi un tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, amore
Tu'l ſai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or ſe l'uſato foco
In me non hà più loco,
Perdona al cor tradito ed innocente;
Che non hà sì cocente
Fiamma tutto'l tuo Regno,
Che non la ſpegna il gel d'un giuſto ſdegno.

CI.

Poco di sdegno.

Ardo sì, mà non t'amo
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante.
Più non sarà, che del mio duol ti vante,
Ch'io hò già sano il core:
E s'ardo, ardo di sdegno, e non d'amore.

Risposta del Tasso.

Ardi, e gela à tua voglia,
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico,
Che d' inconstante ingegno
Poco l' amor io stimo, e men lo sdegno,
E se'l tuo amor fù vano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

CII.

Amoroso risentimento.

Donna, voi vi credete
D'havermi tolto il core
Col tormi il vostro amore;
Vano pensier. Chi non hà core è morto;
Et io mi son accorto
D'esser tanto del solito più vivo,
Quanto di voi son privo,
Anzi era morto, Et quando vi lasciai,
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

CIII.

Nel medesimo soggetto.

Se più t'amassi ingrata:
T'haurei già poco amata:
Giustamente t'amai quand' eri mia;

Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo a te perfida, e ria,
Già nel sereno volto,
Non vidi oimè l' insidioso core,
Che me l'ascose amore
Trà finti sguardi, e placidi sembianti.
Mà ciechi non son sempre i ciechi amanti.

CIV.

O tutto, ò nulla.

SI voglio, e vorrò sempre
Più tosto solo, misero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non è tutto mio,
Fingi, prega, e lusinga
Traditrice beltà, già non tem'io,
Che s'ardi, ò leghi altrui, me scaldi, ò stringa
Fà pur vezzi, se sai.
Se' tutta mia non sei, nulla sarai

CV.

Amorosa querela.

Amor poiche non giova
L'amar un cor fugace, un cor ingrato.
Poiche l'esser amato,
Lui non fà più costante,
Ne me fò men'amante,
L'haver dura mercede,
Fammi giustitia, ò cresci in lui la fede,
Se'n me cresci il desio:
O spegni co'l suo foco il foco mio.

CVI.

Sì, e nò.

I; mi dicesti, ed io
Quel dolcissimo si mandai nel core
Subitamente, ed arsi

Di quel foco bellissimo d' amore,
Che per altr'esca non potea destarsi.
Or che voi vi pentite, anch'io mi pento,
E come un sì m'accese, un nò m'hà spento.

CVII.

Fuggasi Amor.

Chi vuol haver felice, e lieto il core,
Non segua il crudo Amore,
Quel lusinghier, ch'ancide
Quando più scherza, e ride;
Mà tema di beltà di leggiadria,
L'aura fallace, e ria.
Al pregar non risponde: a la promessa
Non creda, e se s'appressa,
Fugga pur, che baleno è quel ch'alletta,
Nè mai balena Amor, se non saetta.

CVIII.

Fuga restia.

Troppo ben può questo tiranno Amore,
Poiche non val fuggire,
A chi no'l può soffrire.
Quando i'penso calor com' arde, e punge;
I' dica, ah core stolto.
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo sì, che non ti prenda mai.
Mà poi si dolce il lusinghier mi giunge,
Ch'il dico; ah core sciolto,
Perche fuggito l'hai?
Prendilo sì, che non ti fugga mai.

CIX.

Donna accorta.

Se vuoi, ch'io torni alle tue fiamme, amore
Non far soggetto il core;
Nè di fredda vecchiezza,

Nè d'incostante, e pazza giovanezza,
Dammi, se puoi, Signore,
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore, in non canuto amante.

CX.

Recidiva d'Amore.

Ahi! come a un vago sol cortese giro
Di duo begli occhi, ond'io
Sofferse il primo, e dolce stral d'amore,
Pien d'un novo desio,
Sì pronto a sospirar torna il mio core,
Lasso! non val ascondersi, ch'omai
Conosco i segni, che'l mio cor addita
De l'antica ferita,
Et è gran tempo pur, ch'io la saldai,
Ah! che piaga d'amor non sana mai.

CXI.

Nel medesimo soggetto.

Oimè! l'antica fiamma,
Ch'era sopita, a l'aura d'una sola
Dolcissima parola
Si desta; e nel mio cor arde, e sfavilla.
Lasso! che'n contra amore,
Quando le prime sue dolcezze stilla
In un tenero core,
Nè sdegno, nè dolore,
Nè tempo, nè ràgion, nè forza vale,
Chi spegne antico incendio, il fà immortale.

CXII.

Nel medesimo soggetto.

E così a poco a poco,
Torno farfalla semplicetta al foco,
E nel fallace sguardo,
Un'altra volta mi nudrico, ed ardo,

Ahi,

Ahi! che piaga d' amore,
Quanto ſi cura più tanto men ſana;
Ch'ogni fatica è vana,
Quando fù punto un giovinetto core
Dal primo, e dolce ſtrale.
Chi ſpegne antico incendio il fà immortale.

CXIII.

Sdegno cangiato.

Ardo non più di ſdegno, e nel cor ſento
Addolcirſi l'ardore;
E farſi l'ira, e la vendetta amore.
Se mai ſdegnoſo affetto
S'avampò nel mio petto, or me ne pento;
E sì del mio ſdegnar, meco mi ſdegno,
Che s'è fatto d'amor eſca lo ſdegno.

CXIV.

Pietà ſe non amore.

Ardo, mia vita, ancor com'io ſolia,
E ſento à poco a poco
Rinovarſi nel cor la fiamma mia.
Nè per arder beato,
Chiedo dal voſtro cor foco per foco:
Però, che ſmiſurato
E ben l'ardor in me mà non l'ardire;
Chiedo ſol, che morire
Non mi laſciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà, ſe nega amore.

CXV.

Fè non creduta.

Poiche non mi credete
Quand'io vi giuro, che voi ſola adoro.
Credetelo s'io moro?
Ahi! che ogni Donna incredula è infedele:
E s'è tale, è crudele.

Che chi non prova amore, amor non crede,
E fede non può dar chi non hà fede.

CXVI.

Amor cangiato.

Mentre una gioia miro
Ecco gioia apparir, che lo splendore
Tolse a quell' altra, ed à me tolse il core.
Amor fabro gentile
Legami questa, ond'hebbe l'altri a vile;
Lega nel seno mio questo tesoro,
Che'l desio darà il foco, e la fè l'oro.

CXVII.

Vezzi di Barbara al Pastor fido.

Parto mio, che'n sì chiari, e noti accenti
Cantavi già l'amore
Del tuo Fido Pastore:
Poiche nel vago sen ti tenne stretto
Barbara bella, a pena io ti conosco
Ov' hai lasciato il tosco?
Già suona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che sol mi piace e si il mio cor la prezza
Che teco pur desio
D'apprender sol barbara lingua anch'io.

CXVIII.

Un'arco per impresa.

Un' arco è la mia vita,
Lo strale è l'opra, e'l nervo è'l mio pensiero
Et e la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi diè il Ciel forza, & ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giongo al segno,
Non sarà colpa mia,
Mà di fortuna ria
L'arco non curo, e nel segnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchie al ferro.

CXIX

CAMILLA BELLA. DIALOGO.

CXIX.

Amante, & Amore.

Am. Deh! dimmi amor se gli occhi di Camilla
Son occhi ò pur due stelle?
Amo. Sciocco, non hà possanza
Natura a cui virtute il Ciel prescrisse
Di far luci sì belle.
Ama. Son elle erranti, ò fisse?
Amo. Fisse, mà degli amanti
Fan gir, (no'l provi tu) l'anime erranti.

CXX.

Sopra il pianto di Donna crudele. Dialogo.

Amante, Amore.

Am. Amor può star insieme,
Nel seno di costei duolo, e diletto?
Amo. Nè, che nemico è l'un de l'altro affetto.
Aman. Perche dunque hà dolore
Se de l'altrui languir pasce il suo core?
Amo. Perche del suo non vive, e quel tormento,
E di lui nudrimento.
Aman. E pur versa dagli occhi amari pianti.
Amo. Lagrime son di tributari amanti.

CXXI.

Donna ama Donna.

Donna di Donna amante
Finse l'antica, e favolosa etate.
Mà io (miracol vero)
De l'amoroso impero,
Donna, amo Donna, e ne languisco, e chieggio
A lei sola piegare.

Mà che? forse vaneggio,
Nè son di Donna amante,
Amor amando in feminil sembiante.

CXXII.

Nome di Barbara.

Dunque può star con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel viso
Barbaro è'l paradiso?
Barbara quella man, quella fauella
Così soaue, e bella?
BARBARA a torto il mondo hoggi vi chiama:
Barbaro è chi non v'ama.

CXXIII.

Camilla inferma.

Languia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura, e di pietoso zelo
Spirò nel petto intorno
Di lei quella mirabile virtute,
Che dà vita, e salute;
Respirò l'universo, e rise il Cielo,
Ch'aperto il dì da più lucente aurora:
E ben vid'egli al'ora,
Che questo è'l primo Sol, quello il secondo,
E vive in lei come'l suo core il mondo.

CXXIV.

Il Basso del Brancazio.

Quando i più gravi accenti
Da le vitali sue canore tombe,
Con dilettoso orror Cesare sciogli,
Par che'ntorno ribombe
L'aria, e la terra; E chi n'udisse il suono,
Senza veder chi'l move, e chi l'accoglie,

Diria

Diria forse il gran mondo
E' che mugge con arte, e dal profondo,
Spira musico suono?
O crederia, che l'ampio Ciel cantasse.
Se l'ampio Ciel con melodia tonasse.

CXXV.

Giardino della Duchessa di Savoia.

Mira fior, tu se' un fiore.
Gentil vago, adorato a cui s'inchina
L'aria, e la terra, e si fà'l Ciel sereno,
Mà quando nel tuo seno
Hai la gran Caterina:
Ch'ogni tua pianta fà lieta, e superba,
A pena se' di sì bel fior tu l'herba.

CXXVI.

La Didone d' Ausonio Gallo.

Infœlix Dido, nulli bene nupta marito,
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

O fortunata Dido
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fù quel traditor, questo tradito,
Morì l' uno, e fugisti
Fuggì l'altro, e moristi.

CXXVII.

Dannosa cortesia.

Donna, per salutarmi
Scopriste il volto, ove'ra armato amore,
E mi feriste il core;
E chiamate salute il saettarmi?
Che fareste pugnando,
Aspra guerriera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferute,
O saluto crudel, senza salute.

CXXVIII.

CXXVIII.

Duchessa di Savoia risanata.

Musa, di tu, come tornasse in vita
La real CATERINA,
Morte, che non vedea
Sotto l'humanità l'alma divina,
Ferir Donna credea,
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la divinità spuntò lo strale.

CXXIX.

Vittoria del Duca di Savoia.

Ben giustamente il mio Signore, hà vinto:
Poiche d'ogni sua guerra,
Son i frutti santissimi, e innocenti,
Gloria in Ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto.
O fortunate genti,
Quando di CARLO, a la virtù cedete,
Sete vinti, ò vincete?

CXXX.

Beltà di Clelia Farnese.

Clelia, al suon de la fama,
Che divina, e mirabile v'appella,
Nel mio caldo pensier formai l'idea
De la bellezza; e quella
Mirando i'mi credea,
Veramente mirar la beltà vostra:
Mà l'occhio, e'l ver mi mostra
Che'l vostro grido, e'l mio pensier vincete
E che de la beltà più bella sete.

CXXXI.

Valor di Ferdinando Arciduca d'Austria.

Che brami ardita Musa?
Se di lodar intendi

Quel

Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Auſtria non pur, mà l' uno, e l'altro Polo,
Ergiti al Cielo, e prendi
Quivi l'idea d'ogni virtù divina.
E se ſpiegar tant' altamente il volo
Non puoi, taci, e di ſolo
Baſti, Signor, che'l mio tacer vi lode;
Che'l non poter lodarvi è vera lode.

CXXXII.

Bella Donna campata.

Pendeva à debil filo
(O dolore, o pietate)
De la novella mia terrena Dea:
La vita, e la beltate,
E già l'ultimo ſpirito trahea,
L'anima per uſcire,
Nè mancava à morire altro, che morte;
Quando ſue fere ſcorte
Mirando ella sì belle in quel bel viſo,
Diſſe: morte non entra in paradiſo.

CXXXIII.

In morte d'huomo valente.

Se l'immortal virtute
Par poteſſe immortale
La vita a chi per eſſa in pregio ſale.
Vivreſti or nel tuo velo,
Alma gentil, come ſe viva in Cielo.
Ma folle è ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo;
Che gir la vè il ſuo merto
L'hà ſcorto; e dove il chiama
La vita, che le vite altrui preſcrive.
Chi viſſe per morir morendo vive.

CXXXIV.

CXXXIV.

Humana fragilità.

Questa vita mortale,
Che par sì bella è quasi piuma al vento,
Che la porta, e la perde in momento.
E s'ella pur con temerari giri
Talor s'avanza, e sale,
E librata sù l'ale
Pender da se ne l'aria anco la miri;
E perche pur di sua natura è lieve,
Mà poco dura, e'n breve
Dopo mille rivolte, e mille strade,
Perch'ella e pur di terra, a terra cade.

CXXXV.

In morte di Margherita.

Margherita, tu mori?
O morte insidiosa,
Con ch'arte stavi in deitate ascosa,
Donna il mondo ti crede,
Or che morir ti vede;
Mà fosti angel trà noi d'alma, e di viso
E di pensieri e d'opre, e di desiri
Le parole, e i sospiri
Ogni atto ogni sembiante, il guardo, il riso.
Tutt'erano del Ciel leggiadre scorte:
Ne di mortale havesti altro, che morte.

CXXXVI.

Epitafio di pargoletta Violante.

Se vuoi saper chi sono,
O tu, che miri la brev'urna, e piagni
Spunterà dal mio cenere se'l bagni,
D'una tua lagrimetta,
Un'odorata, e vaga violetta.
E così dal tuo veno
Intenderai chi sono.

CXXXVII.

CXXXVII.

In morte dell' Arciprete di Padova.

Moristi, Zabarella;
Anzi salesti al Ciel luce novella.
E fuor di questo mar del mondo rio
Scorgi l'anime à Dio,
Quasi Faro celeste al vero porto.
Dunque chi s'hà per morto
Perche'n terra lasciasti il mortal velo,
Non sà, come immortal si voli al Cielo.

CXXXVIII.

In morte di Luigi Gradenico.

Di tua felicità l'ultimo grado,
Gradenico salisti.
Pur, chi non piange? il Ciel, che ti raccolse,
Nubiloso si dolse,
Nè si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange è degno
Di pianger sempre. Il suo più caro pegno,
Il suo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoso hà il ciglio,
Piange Parnaso, e piagnerian le Muse,
Mà qui teco son'elle e morte, e chiuse,

CXXXIX.

Christiana Compunzione.

Padre del Ciel s'un tempo,
Si follemente hò pianto,
Che'l fin del pianto altro non è, che pianto:
Deh! dammi omai, tì prego,
Lagrime di te degne, amai, no'l nego,
Beltà caduca, e frale,
E lasciai l'immortale.
Sana, Signor, con amoroso affetto

L'amoroſo difetto.
Aſcolta i pregi miei;
Non mi negar pietà, ſe padre ſei.

CXLI.

Nel medeſimo ſoggetto.

Signor, che del peccato,
E non del peccator brami la morte,
Deh! mira omai con che fallaci ſcorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco deſire;
Ecco la pecorella tua ſmarrita;
Chiamala a te ſua vita,
Fà che pianga il ſuo mal, pianga l'errore
Quanto pianſe d'amore.

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA'.

CXLI.

FE.

Canti terreni amori
Chi terreno hà il pensier, terreno il zelo,
Noi celesti Virtù cantian del Cielo.

CA.

Mà chi fia, che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena,
De le lusinghe di mortal Sirena.

SP.

Cantiam pur, che raccolti
Saran ben in virtù di chi le move,
E suoneran nel Ciel, se non altrove.

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre, il canto,
Come già festi al gran cantor Hebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. FE.

Noi siamo al Ciel rapite
E pur lo star'in terra è nostra cura,
A ricondur'a Dio l'alme smarrite.

FE. SP.

Cos ì facciamo, s'n questa valle oscura
L'una fia scorta al Sol de l'intelletto.
L'altra sostegno al vacillante affetto.

CA.

E com'è senz'amor l'anima viva?

SP. FE.

Come stemprata cetra
Che suona sì, mà di concento priva.

CA. SP.

Amor' è quel, ch'ogni gran dono impetra.

FE.

Mà tempo è che le genti
Odan l'alta virtù de' nostr' acenti.

FE. SP. CA.

O mondo, ecco la vita.
Chi vuol salir al Cielo crede, ami, e speri.
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa armonia
E' per ogn'altro suon l'anima sorda
FEDE, SPERANZA, E CARITATE accorda.

ORATIONE SPIRITUALE.

Actiones nostras, quæsumus Domine, aspirando præveni, & adiuvando prosequere ut omnis nostra oratio, & operatio a te semper incipiat, & per te cœpta finiatur.

CXLII.

Scorga Signor, da gratia tua spirando
E segua soccorrendo,
Quanto dir, e quanto dir intendo:
Acciò che ben oprando
Ogni atto sempre ogni parola mia
Per te finita, e cominciata sia.

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

CXLIII.

Ure igne sancti spiritus renes nostros, & cor nostrum, Domine, ut tibi casto corpore serviamus, & mundo corde placeamus.

Co'l foco del tuo santo
Spirito, ò mio Signore,
Scalda, ti prego, in me le reni, e'l core;
Perch'io sempre ti serva, e piaccia quanto
Si può più degnamente,
Co'l casto corpo, e con la pura mente.

CXLIV.

Al Santissimo Sacramento.

L'Anima mia, Signore,
Già creatura di tua man sì degna,
Or te suo creatore,
Chi'l crederrebbe, è d'albergar indegna.
Se la viltà della corporea stanza,
Tu Rè del Cielo abborri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei, soccorri.
Di tu co'l Verbo tuo sanata sia:
E sanata sarà l'anima mia.

CXLV.

L'adultera di Teocrito.

La Donna, à cui gradito
Non è il pudico amor del ſuo marito,
Perche ſempre hà nel cor fiſſo il ſembiante
De l'adultero amante,
D'agevol prole è ben feconda madre;
Mà prole tal, che non ſomiglia il padre.

CXLVI.

Amor gradito.

Viuo in foco amoroſo
Non crudel, non penoſo.
Ch'arde, e non coce, e tanto alletta, e piace
Quant'hà ſalute, e pace:
Quì di mobile ingegno
Nè ferità, nè ſdegno:
Nè dubbia fede, ò certa geloſia,
Turba la gioia mia.
Mà fermezza, e pietate,
Valor con humiltate;
Negletto volte, e coltivata fede
E del mio amor mercede.
O beltà ſenza inganni
Perche de' miei verd'anni,
Non foſti il primo? or l' ultimo deſio
Sarai del viver mio.

CXLVII.

Al gran palazzo di Berriguardo.

O Bel guardo d'amore,
Che bello or ſei, che tutto'l bello hai teco,
Che ti giova il bel volto
Haver di Galatea nel ſeno accolto,
Vaſto Ciclope, e cieco,
Se'l ſuo bel guardo riguadar non puoi?

Mà che parlo, ò vaneggio?
Cieco son'io, che'l tuo veder non veggio,
La mia luce è'l tuo lume, i guardi tuoi
Son'i begli occhi suoi.
Lucido Ciel non Polifemo sei.
In virtù sol di lei,
Non pur miri ma lustri, e co'be'rai
Espero, e l'alba fai.
Luminosa felice, altera mole,
Che porti in fronte in vece d'occhio un Sole.

CXLVIII.

Gorga di cantatrice.

Mentre vaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soave canto;
E non sò come in tanto
Musico spirto prende
Fauci canore, e seco forma, e finge
Per non usata via,
Garrula, e maestrevole armonia,
Tempra d'arguto suon pieghevol voce,
E la volve, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Quì tarda, e là veloce;
E talor mormorando
In basso, e mobil suono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respiri,
Or la sospende, e libra,
Or la preme, or la frange, or la raffrena,
Or la saetta, e vibra,
Or in giro la mena.
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e sonanti

Così cantando e ricantando il core
(O miracol d' amore)
E' fatto un' Vsignvolo,
E spiega già per non star meco, il volo.

CXLIX.

L' Imperatrice Maria celebrata.

Ecco de la grand' Austria, a cui s' inchina
Il mondo, non che'l Pò l' Istro, e l' Ibero
La grandissima Donna; Ecco colei.
Ch'elesse il Cielo à secondar l'Impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei,
E'l titolo reale.
Quant' ella chiude, e scopre
D' Augusta Maestà tutto s'adorna.
Augusto e'l suo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l seno, e l'opre.
Degna di tanti, e sì famosi, e giusti,
E saggi e forti Augusti
E suocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d' Augusti, e moglie, e madre.

CL.

Cetra di Laura.

Legno canoro, à cui dà vita L'AVRA
Di dolcissimi accenti,
E l'animato avorio, e'l vivo Sole,
Di due man bianche e di duo lumi ardenti
Bellezze al mondo sole:
O quanto honor Donna del Ciel t' impetra,
Ancor ti rivedrà fatta una stella
Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama
Là ve d' Orfeo la cetra
Sarà di te men luminosa e bella
Se forse il Ciel non brama

D'esser nel Ciel di sì begli occhi un segno,
E frà sì belle man canoro legno.

CLI.

Concorso d' occhi amorosi.

Tirsi morir volea,
 Gli occhi mirando di colei ch'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea;
Gli disse, oimè! ben mio,
Deh! non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirsi il desio
C'hebbe di pur sua vita alor finire,
Mà sentia morte in non poter morire.
E mentre il guardo pur fisso tenea
Ne'begli occhi divini,
E'l nettar amoroso indi bevea;
La bella ninfa, che già vicini
Sentia i messi d' Amore,
Disse, con ochi languidi, e tremanti;
Mori, ben mio, ch'io moro
Ed io; rispose subito il Pastore.
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro i sfortunati amanti
Di morte sì soave, e sì gradita,
Che per ancor morir tornaro in vita.

CLII.

Mascherata di Contadine.

Fe più belle zitelle del contado
 Noi siam, che i rozzi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Quì nè treccia s'innesta, o crin si tinge,
Nè guancia si dipinge.
L'oro, i gigli, e le rose,

L'alma natura di sua man vi pose.
Matutina rugiada, ò puro fonte,
O rio corrente, ò fiume,
Bagna il seno, e la fronte:
E quando il sonno hà scolorito il lume
Ne gli altri volti, a l'ora
Per noi si vede impallidir l'aurora:
Nè men candido è'l cor, che puro il viso,
Nè perigliosi canti,
Di Sirena homicida,
Nè finto sguardo, ò simulato viso
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Non isdegnate amanti,
In fida povertà dolce tesoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende:
Mà per premio d'amor, Amor si rende.

CLIII.

Mascherata delle virtù contr'amore.

Noi siam Maghe innocenti,
Ch'a voi rechiam salute,
Fascinate d'Amor alme perdute.
Al sacro mormora de' nostri carmi
Trema d'Amor lo'nferno,
E ne gli ombrosi mirti
Fuggono i ciechi, e faretrati spirti.
Il Sol per noi s'oscura, il Sol ch'eterno
Vi par che splenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de vostri pianti, e de sospiri
Stan fermi i venti, e i fiumi
Che più? noi siamo ancor di trar possenti
Da i sepolcri amorosi i cor già spenti.

Sappiam con che mal arte, e con che larve
Quest'empio un'alma inganni, un core stringa,
Come infetti, e dipinga
Di coperto veleno.
E di finta pietate il viso, e'l seno,
Di cruda Circe, e di Sirena infida
Col dolce suono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; vostro sia il frutto, a noi la gloria
Basta di sì leggiadra, alta vittoria.

DIA-

DIALOGO, DI GIUNONE, E MINERVA.

APPARSE NELLA SONTUOSISSIMA CENA FATTA NELLA CITTÀ DI FIRENZE, QUANDO SI DIE L'ANELLO ALLA PRINCIPESSA.

MARIA MEDICI REINA DI FRANCIA.

CLIV.

G. CHe fai tu Dea guerriera
Frà liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fà guerra qui se non d'amore
Mo. Son del Ciel Messaggiera;
E porto amore, e pace Ecco la insegna.
Nè la sposa di Marte haver potea
Pr. nuba di Minerva hoggi più degna.
G. Quel tuo Marte del volgo,
Di cui tu bellicosa horrida Dea
Ministra, e sovra sei
A la tua cura, e deità non tolgo;
Mà di questo Rè Marte a te non lice
Trattar gli alti Imenei,
Di questi è mio l' honor, che son Reina.
M. Reina, e formatrice,
Son de Regi, e de' Regni:
E se quello è si grande, a cui s'inchina
Là Gallia vinta, e per lui più felice,
Vinta, che vincitrice,
Chi l'assaltò? Nè tu chi la sù regni,
Nè quella cieca, a cui virtù non piace;

Io, che

Io, che sò la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli hò dato
L'esser ne l'armi invitto, e giusto in pace,
Nè men di senno, che di ferro armato,
Tal che fà dubbio altrui.
Qual di tanti suoi preghi habbia la palma,
O lo scettro, o la spada, o'l petto, o l'alma.

G. E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa,
Che parte hai tu rigida Dea sdegnosa?

M. E pur di questa hò cura,
Com'hebbi in lei di far l'anima bella.

G. Di bellezze supreme
Dotolla il Ciel (che non può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme,
Che per insegna hà i riveriti mondi
Gravidi d'armi, e di valor fecondi.

M. Ed io d'alto intelletto
L'hò fatto, e quasi sempio
Di divina virtute, io coll'esempio
De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del zio più che paterno, hella formato
Saggia, pudica, e santa,
Qual' altra etade ancora non vide, e tale,
Che per me degna è stata
Di marito reale
Né potria simil Ciel se pur si vanta
D'haver in lei tutto'l suo bello accolto,
Qual sia più bello in lei, l'animo, o'l volto.

G. Opre belle, mà fatte alle presenti
Tu nulla adopri, e'l fatigarti è vano.
Quì, che giova il tuo Senno, e la tua mano?
Da le celesti menti,
Vengo mente celeste.
Mandata dal mio padre, accioche queste

Liete

Liete nozze, e festose
Per me sien gloriose.
Nodo sia tu de le corporee salme,
Ed'io con la virtù stringerò l'alme.
G. Vera figlia di Giove,
Cui fù madre la fronte, e padre il senno,
Ubbidir'a quel cenno
Convien, che tutto regge, e tutto move,
Liete non sia trà noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi, e co'presagi veri,
De le grandezze lor gli alti misteri.
M. G. Frà quanto il mar profondo
Ne l'ampio seno accoglie e quanto serra
L' Orto, e l'Occaso, e l'un, e l'altro Polo,
Un solo ARRIGO hà il mondo,
Vna sola MARIA, sì come è solo
Vn sol in Cielo, una Fenice in terra,
Per toccar l'alto segno
Di gloria a l'un la prole, àl'altro il regno
Mancava. O glorioso
Modo: Seminator di scettri altero.
Da te scorga un famoso
Domator d' Oriente, che l'impero
Perduto acquisti, e spieghi il regno Augusto,
Cui sia la terra, e'l mar termine angusto.

CLV.

Per la Maestà di Maria Medici Reina di Francia.

O Donna d'alma, e di belta divina,
Fosti prima Reina
Di valor, che di nome;
Mancava a l'auree chiome aurea corona,

Che

Che'l tuo gran Rè ti dona,
Di cui non vede il Sole,
O' di Scettro, ò di Spada altro più degno.
Tù, perche'l Franco Regno,
L'imperio habbia del mondo, à lui tal prole
Donna, che di valor somigli il padre,
Così sarai d' Augusti, e figlia, e madre.

CLVI.

Bellezza della Principessa Maria Medici, ora Reina di Francia.

Ogni cosa creata,
Vergine Serenissima, e divina,
A la vostra beltà cede, e s'inchina.
Nè pur il Cielo, à stella,
Ch'a par di lei sia bella.
Mà di lumi maggiori anco il vincete,
L'alba nel viso, e'l Sol ne gli occhi havete.

CLVII.

Nel nascimento di Lucida figliuola della Sig. Crescenzi Caffarella.

Ne, sì saggia di Giove
Nascer Palla si vede, ò sì lucente
Novella Aurora mai dall' oriente;
Come tu dal tuo Ciel lucida stella.
Picciola sì, mà bella
Nascesti del tuo sangue alta speranza,
CRESCI dunque, ed avanza
La madre nò, che vano il tentar fora,
Mà d'opre Palla, e di beltà l'Aurora.

CLVIII.

Scherzo sopra il nome di Celia.

Celia, se ben i' miro
Voi siete sì fugace, e ritrosetta
Che Celia da celarvi,

Credo

Credo, che ſiate detta.
Che s'haveſte vaghezza di nomarvi
Celia dal Cielo, imitereſte lui,
Che non è bel, quando ſi cela altrui.

CLIX.

Vittoria cantatrice.

Queſta invitta guerriera
Spiegata havea d' Amor l' altera inſegna
Nel ſuo bel viſo, ou'egli vince, e regna.
Quando con l'armi di beltà m'aſſalſe;
Nè chermo, ò fuga valſe
Contra di lei, che vincitrice in tanto
Moſſe la cetra, e'l canto,
Quaſi ſue trombe e fè ſonar vittoria.
Così fui vinto, e l'eſſer vinto è gloria.

CLX.

L' Huomo è picciol mondo.

E'L' huomo un picciol mondo,
Mà grande a l'hor, ch'è con la Donna unito:
Che l'un per l'altro hà la natura ordito.
Hà l'huom del mondo frale,
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale,
Mà ne la Donna ſi contien l'eterno,
Il volto è'l Paradiſo, e'l cor l'Inferno.

CLXI.

Vittoria Cantatrice.

Cantava la mia Donna,
Che parea, l' Vſignuolo, e l' Vſignuolo
Cantava, che parea la Donna mia.
Quand'ei ſi vinto, e duolo
N'hebbe, e pianſe, e poi tacque, e volò via,
Ed'ella per ſua gloria
Lieta nel canto riſonò Vittoria.

* * * * * * * * * * * * *

OTTAVE
AMOROSE

I.

Mentr'io v' adoro, e voi m'havete à schivo
Donna bella, e crudel son vostro, ò mio?
Se mio son, pur, perche di me non vivo,
E vivo in voi sì, che me stesso oblio?
Perche di voi bramoso, e di me privo,
Sì me trasformo in voi, che non son'io?
Da voi sol pende il mio vital sostegno,
Ne temo altro morir, che'l vostro sdegno.

II.

Mà se vostro pur son, deh! perche tanto
Diversi sono i sentimenti in voi?
Ch'io piango sol, ne già mio solo è'l pianto,
Vostro è'l dolore, e no'l sentite voi.
E non vi muovon le mie pene alquanto,
Sì, che la tema del morir v'annoi,
Che se'l core hò ferito, e vostro è'l core,
Sarà pur vostro il suo morir, se more.

III.

Così m' hà fatto Amor d'aspri martiri,
Novello esempio à l' amoroso stuolo;
Che son vostro, e non vostro, i miei desiri
Son vostri sì, mà non è vostro il duolo,
E di questi amarissimi sospiri,
Il suono è vostro, e'l tormentar mio solo,
O durissima legge, S'io v'adoro,
Dunque son vostro, e mio sarò se moro.

I IV.

IV.

Mà se di posseder chi vive in pianti
(O possesso crudel) forse credete;
Vostra fierezza già non se ne vanti:
Che non è vostro quel, che non godete,
Nè mal gradita servitù d'amanti,
Nè quel di bel, ch'inutilmente havete.
Vostro dirò, che fugge in poco d'ora,
Mà vostro è sol quel, che pietà ristora.

Ottavo in morte di Barbara d' Austria Duchessa di Ferrara.

I.

Allor, ch'empio destino a morte spinse
Lei, ch'era d' Austria, anzi del mondo honore
Pianse il Cielo, e la terra, e quegli estinse
Ogni suo lume, e si vestì d'orrore:
Questa d'hispidi dumi il crin si cinse,
Nè produsse in quel dì frutto, ne fiore,
Tanto al cader di Barbara smarrita,
Hebbe la luce l'un, l'altra la vita.

II.

Mà, che diss'io cader, s'è sorta in Cielo
Frà l'anime più belle alma beata:
Dove non sente più caldo, nè gelo,
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del suo nobil velo.
E la fama de l' opre hà qui lasciata,
Che fia chiara, & immortal memoria
D'ogni secolo essempio, e d'ogni historia.

III.

E là sù nova stella, anzi pur Dea
Da divino oriente a noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz'arte si solca, e senza luce,

Pietosa

Pietosa là, com'esser quì solea,
Fatta nostro nocchiero, e nostra Duce:
E col suo fido, e luminoso raggio.
Qual sia di gir al Ciel mostra il viaggio.

IV.

A che dunque versar lagrime tante,
Se fà Donna del Cielo, al Ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni virtute adorno:
Ciò fù voler di quello eterno Amante,
Che trà questo d'error cieco soggiorno
Mandolla, aurora del suo Sole, a noi,
Per far fede quà giù de i raggi suoi.

V.

Tù dunque alma reale al tuo bel regno,
Salita, ah! mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'hà tolto invida morte, e'l Fato avaro,
Lasso! ben sò, ch'è di tua gloria indegno
Pianger quel Sol, ch'è sovra il Sol sì chiaro,
Mà chi frena i sospiri, e le parole,
Se l'esser seza te tanto ne duole?

IL FINE

TAVOLA DE' SONETTI.

Fug-

IL FINE.

TAVOLA
DE MADRIGALI.

Morto

OTTAVE.

IL FINE.

VARIE POESIE
DI MOLTI ECCELLENTI AUTORI
IN MORTE DEL M. ILLUSTRE SIGNORE CAVALIER
BATTISTA GUARINI.
CANZONE DELL'ILLUSTR. SIGNORE
GIROLAMO PRIULI.

QUESTI lugubri inchiostri, queste note
Povere pompe, a la tua morte oscura,
T'offre la penna mia spirto canoro;
Da far tenor a le celesti Rote,
Era degno il tuo canto anima pura:
Era vile al tuo crin fregio d'alloro,
Per questo il Sol te lo corona hor d'oro:
Per questo sciolto dal corporeo velo,
Ti son corde le sfere, e lira il Cielo.
Cantasti in terra, ch'hor con sì dolci accenti,
Che stupì la natura, ammutì l'aria,
Specchi son le tue carte
Di meraviglie à gli huomini viventi.
Hor spargi per lo Ciel canto di vita,
Canto al cui suon le stelle innamorate
Tutte festose, e lampeggianti uscite,
Candide Ninfe in Prato di Zaffiro
Al formar nuove danze insieme,
Armonia sì soave, e sì gradita,
Ch'anco l'Aurora in Oriente uscita
In bel campo di rose, e di viole.

Lieta

Lieta fù vista à carolar col Sole.
Nascesti in braccio a la più degna musa,
Ch'in Hippocrene subito t'immerse,
Poi trà fascie d'alloro al sen ti strinse,
E a l'alto poggio ove di gir non s'usa,
Presente Apollo à la virtù t'offerse;
Con braccia amiche intorno ella ti cinse,
Ti diè le poppe, e a pascerti s'accinse.
Il bel Dio seco ride, e si trastulla,
E vuol che la sua lira a te sia culla,
Quella il latte ti dà, questo i costumi,
E pargoletto ancor sù per le cime,
Di quel monte sublime,
Fà che nascente Sol, Parnaso allumi:
Poi fatto adulto il tuo sublime ingegno,
Quasi gran cavaliero uscito in giostra,
Forte premendo al gran Pegaso il dorso
Seppelo così ben spinger al corso,
Che de l'honor trà la [illegible]
Ne l'arringo del Mondo hà colto il segno.
Invidia a sì gran colpo arse di sdegno,
Sorse Alfeo dal [illegible], e'l Pastor Fido
Diè di letitia, e di vittoria un grido.
Stupì la fama, [illegible] mano intorno,
Auree Capanne in seno di smeraldo,
Eresse de la Dora in sù le sponde
Qui traspiantata [illegible], [illegible], e l'[illegible],
Ripien il seno d'amoroso caldo,
Susurravan sospiri al suon de l'onde,
Serenissime Donne in treccie bionde,
E con li scettri in mano Heroi sublimi,
Giunsero a l'hora ad ascoltar i primi
Seguiro intieri popoli adunati,
Per riposarsi a' Zeffiri soavi,
Che d'intorno spi[illegible]

Al canto tuo per divenir beati
Si varie eran le genti, eran sì folte,
Che pareva a ciascuno di vedere
Quivi per meraviglia esser ridutta
Sù la terga d'un Toro Europa tutta.
Così de i tronchi in vece, e de le fiere,
Dolcemente sforzando anime sciolte,
Con lo Plettro divino una, e più volte,
Miracoloso Orfeo d'huomini egregi,
Traesti al tuo cantar popoli, e Regi.
Poi sù le rive del nativo fiume,
Io m'accorsi talhor [illegible] eloquente,
Che a l'armonia di sì sonori carmi,
I procellosi pesci oltre il costume,
Fermaro l'onde ad ascoltarli intente.
Quì in bel teatro haver veduto parmi,
Struggersi per dolcezza i bronzi, e i marmi.
Destavi il riso, e lo stupor ne' volti,
Eri fabbro di gioie, e di dolori.
O quante anime crude a i tuoi concenti,
Inavedutamente sospirando,
Nove cose bramando,
Spiravano pietà da i freddi petti,
Al cieco alato Dio fatte rubelle;
Quante schiere d'amanti, a te divoti
Viste al suon del tuo dir farsi pietose
Le lor donne superbe, ed orgogliose
Quasi à nume divin sciolsero i voti
Quante ne' versi tuoi vane donzelle
Quasi in specchi d'honor fatte più belle
Impararo à freggiarsi a l'improviso
Più d'honestate assai, che d'oro il viso.
Tù solo ò gran pittor, tù col pennello
De la tua penna, co i canori [illegible]
De le tue rime, dipingesti il Mondo.

Ciò

Ciò che piace di buon, ciò ch'è di bello
Splende in carta frà noi, son tuoi ritratti;
Non sò se più ne l'inventar fecondo,
Non sò se più ne l'esplicar facondo.
Se tal'hora del Sol spieghi la luce,
Nel nero del tuo inchiostro il Sol riluce;
Se descrivi la notte horrida, e bruna,
Se i boschi, e i monti nel silenzio immersi,
Taccion subito i versi,
Notte il candor de la tua carta imbruna;
Se una guancia di rose, ecco la rosa
Che fuora spunta a imporporar' il foglio;
Se bella treccia d'oro al vento sparsa,
Biondeggia l'oro ad arrichir la carta;
Se tù narri d'amor pena, ò cordoglio,
Geme la rima in stil così dogliosa,
Che tigre Armena diverria pietosa;
Ciò che accenna il tuo cor la penna scrive,
Ciò che scrive la penna, e spira, e vive.
Perciò la Parca innamorata anch'ella,
Di tua virtù sospeso hà per molt'anni
Tenuto il braccio, e non ti diè la morte.
Fatta cortese al fine, e non rubella,
Ti ferì pien d'età carco d'affanni,
E a l'alma tua con fortunata sorte,
Più del Ciel, che del seno aprì le porte;
Così a l'hora vèr te destra, e leggera,
Scoccò l'arco fatal la faggia arciera.
Pietoso ti trafisse il colpo acuto,
Pietoso sì ch'il pena il conoscesti,
E spirando premesti
Il bel letto del marmo canuto.
Se impallidì la terra al tuo pallore,
Rise il Ciel tutto bello, tutto vivace;
Se il Mondo ti perdè, Dio ti raccolse;

E darti al fine per tuo premio volse
Trà le stelle del mar, bara d'honore,
Trà le stelle del Ciel tempio di pace:
Là dove'in braccio à poesia verace,
Tu canti al suon di plettri sempiterni
Musico de l'empireo i versi eterni.
Morto, per honorarti Amore stesso,
Il cadavero tuo seguia piangendo,
Chiamando empia fortuna, e morte avara;
Veniva Apollo al tuo feretro appresso,
Mestissimo orator di tè dicendo:
Tutte le Muse ogn'una d'esse à gara
Entraro sotto à sostener la Bara.
Dietro sì fè veder l'occhiuta Dea,
Che con cent'occhi il tuo morir piangea.
Ti fean volando i rosignuoli a canto.
Alata pompa, e mobile corona:
E i cigni d' Elicona
Ti fer l'essequie col lugubre canto.
Alfeo co'l Pò da i molli fondi usciti,
Di tè lor cigno immortalmente privi,
Squalidi furon visti à comparire,
Lagrimando da l'urne il lor martire.
Questi devuti honor così forniti;
Nel bel Veneto mar trà i falsi Divi,
Seppelliro te morto, i semivivi.
Qui fiam dèl tuo sepolcro a i merti eguali.
I Zaffiri del mar, marmi immortali.
E ben giusto voler fù del destino
Che fosse il grembo d' Adria fortunata
Meta del viver tuo spirto felice.
Doveva a punto ad huom quasi divino,
Esser tomba, città quasi beata.
A te famosa, & unica Fenice,
Cotal rogo al morir non si disdice.

Spirar

Spirar, a Cigno tal ben si conviene,
L'alma canora, in braccio a le Sirene.
Chi infiorò i prati, e chi dipinse i calli,
Di parnaso cantando a l'hora estrema,
E ben ragion, che prema,
In prato di cristal perle, e coralli,
Chi fù GVARIN qual tu terso cristallo
Di verace virtude, a gl'occhi altrui,
Merita ben, che la sua spoglia ignuda,
Cristallino sepolcro anco racchiuda,
Negò il Cielo che'l marmo, è che'l metallo,
Il degno corpo tuo celasse a lui,
Mà volse ogn'hor quà giù con gl'occhi sui,
Poterlo nel suo specchio rimirare;
Ne v'è specchio del Ciel, più bel del mare,
Quì del Mondo Maria le Ninfe, ei Dei
Col pianto lor, le tue lodi confuse.
Sparsero d'ogni intorno, anima degna
Al suon di rauche trombe, i suoi trofei
Cantar anco del mar l'humide Muse.
Qui i venti sospiroro, ov'egli regna
Eolo adunò sotto lugubre insegna,
E quando gisti à riposar sotterra,
Con questi sospirò l'aere, e la terra.
Così per disfogar i suoi martiri,
Ti sparse dietro il mondo sconsolato,
Questo smisurato
Essercito dolente di sospiri,
Fù visto al fin, che là dove giacevi
Fecero al tuo sepolcro ombroso tetto,
Tutte le penne d' scrittori nostri,
Vestite a bruno di funerali inchiostri;
E ogn'una d'esse in carmi lunghi, ò in brevi,
Spiegar volse in tua lode il suo concetto.
Mà a quella, che più ardea di vivo affetto,

Diè

Dié la fama di piglio, e quivi assisa,
Scrisse, e impresse ne l'Vrna in questa guisa;
Giace il GVARIN sepolto in questa tomba;
Detti in sublime stil quasi divini,
Prose in raro tenor quasi celesti,
Carmi beati al suon d'Eroica tromba:
Greci latranti, e feritor Latini:
Al suo nome, al suo grido invidi e infesti,
Di legittime strale amanti honesti,
Nel teatro del Mondo a l'hor che visse,
Parlò, scrisse, cantò, vinse, e trafisse.

Del Sig. Cavalier Gio. Battista Marini.

Pan, Dio de' boschi, è morto; aure serene
Portate intorno il doloroso grido
Qual di Naupatto in su l'estremo lido,
Vdiro già le solitarie arene;
Vedova Arcadia, & orfano Ippocrene
Afflitta patria, e sconsolato nido,
Fate le vostro Pastor pregiato, e Fido
Pianger il selve, & ulular le scene.
Sfrondate i lauri, o boscarecci Numi.
E la Sampogna, ch'emulò la tromba,
Penda tacita homai trà spine, e dumi.
O dica sol, se mai tal'or rimbomba,
GVARIN, ti diè la cuna il Rè de fiumi,
La Regina del Marti dà la tomba.

Dell'istesso.

Quando il Cigno del Pò, che quasi il vanto
Tolse a i Cigni del Ciel, le piagge udiro,
Girlando in Adria l'ultimo sospiro,
Intenerir più de l'usato il canto.
Pianser le Ninfe, e gli augelletti al pianto,
Mentre ei l'ali spiegava al quarto giro,
Di quella melodia l'orme seguiro,
Onde già di dolcezza appreser tanto.

Et un Pastor del sacro Aonio choro
 Con una penna, che restò di quello,
 Scrisse queste parole in un'alloro:
Sù'l fiume, ove sepolto in freddo avello,
 Pianse il figlio d'Apollo augel canoro,
 Hor pianga Apollo il suo canoro augello.

Del Sig. Numidio Paluzzi.

Tu Peregrin ch'à le famosi sponde,
 Del Pò superbo arresti il passo, e pieno
 Di stupor, e d'horror sì vasto seno
 Miri tumida alzar le torbid' onde;
Chiedi, onde sia, che tant'humori abbonde?
 Dal gran pianto d'Italia, a cui vien meno,
 Quel Sol, che la rendea già lieta a pieno;
 Mira qui l'urna che'l Guarino asconde.
Quel GUARIN, la cui fama il mondo gira,
 Quel GVARIN, il cui Nome in Ciel ribomba,
 Quel GUARIN, il cui canto ogn'alma ammira;
Ecco muta d'Honor la chiara tromba;
 Ecco rotta d'Apollo homai la lira,
 Ecco chiuso Parnaso in poca Tomba.

Del medesimo.

Al Sig. Pier Francesco Paoli.

Paolì, quel Sol che non dal Gange nacque
 Mà dal gran Pò, face di gloria al Mondo,
 E nel Latino Ciel, cui tanto piacque
 L'accolte Nube, empla d'Humor giocondo;
Del famoso Mar d'Adria in grembo a l'acque,
 Fatto a le Stelle hor glorioso pondo,
 Colpo di morte ingiuriosa giacque,
 Empiendo i cori di dolor profondo.
Hor vedi s'ei pareggia il Dio del lume,
 Ambo han la sede in Cielo, ambo in Parnaso,
 Ad'ambi è tomba il Mare, e cuna un fiume.

In cio sol desta il Pò, l'invidia al Gange,
Che duol non reca del suo Sol l'Occaso,
E di questo al cadere, ogn'alma piange.

Del Sig. Pier Francesco Paoli.

Prende Morte, quant' hai mortali spoglie
Con l'avara sua man pronta a le prede,
Mà la cetra d'Apollo in don ti diede,
Perche cetra divina ella non toglie.
Già felice, con essa il Ciel t'accoglie
E là dove l'imagine si vede
Del patrio fiume tuo ti dà la sede,
Perch'ivi al canto il bel desio s'invoglie.
Canti, e l'interne sue stellate sponde,
Mentre le sfere a le tue voci arreste,
Sembra che nuovo lume orna, e circonde
Vere, Cigno immortal, lodi son queste
Tu solo fai che d'alto pregio abbonde
Il Pò terreno insieme, l'Pò celeste.

Del medesimo in risposta, a quello del S. Paluzzi che comincia; Paoli quel Sol.

Paluzzi, spento il Sol che dal Pò nacque,
E fè co' raggi suoi sereno il mondo,
L'altro ch'esce dal Gange a quei non piacque,
Che godean grà le nubi Humor giocondo.
Oh come amare havean le gelid'acque,
Senza il Sol che da lor tolga ogni pondo,
Oh come più che l'Adria, ou'egli giacque,
Formar piangendo un ampio mar profondo.
Hor gode consolato il Dio del lume
Ch'ò saglia al Cielo, ò spazi entro Parnaso,
Mira l'emulo suo tolto al suo lume.
In ciò pur scema il Pò la gloria al Gange
Che l'uno, e l'altro Sol giunge a l'Occaso,
Mà quel s'honora più, che più si piange.

Del medesimo. Seconda risposta.

Paluzzi muor, quel ch'una volta nacque
  Fian cadaveri ancora il Cielo, e'l Mondo
  Con tal lege il dispose, e così piacque
  A chi'l volle crear vago, e giocondo,
Del Ocean che sì famose hà l'acque
  Rompe l'altero dorso anco un vil pondo,
  E se tal'hora tranquillato ei giacque
  V'è chi toglie i tesori al sen profondo,
Quì le tenebre opposte have ogni lume,
  Chiudesi in poca tomba anco Parnaso,
  E perde il suo gran pregio il real fiume?
Paluzzi, a morte vassi, esca del Gange
  Pur ricco il Sol, che del vicino Occaso
  L'Aria presaga al hor, ch'ei nasce, il piange.

Alli Signori Accademici Humoristi. d'Incerto.

Sacri Cigni del Tebro, i cui lamenti,
  Meste in Parnaso le canore Dive
  Accompagnan pietose, e'n queste rive
  Ne piangon l'onde, al sospirar de' venti:
Se del Guarino al Mondo i lumi hà spenti
  Morte, ond'hora ciascun piangendo scrive,
  Ond'hoggi auvien che trà voi spira, e vive,
  E gli occhi gira alle bell'opre intenti?
O de l'arti d'Apollo almo, e sourano
  Pregio, onde trar puote di tomba oscura,
  Contra'l fato divin, pennello humano;
Opra egli del Borgianni, ei di Natura
  Emulo industre, hor con pietosa mano
  A noi vivo nel rende, a morte il fura,

Del Signor Fulvio Testi.

Arresta il passo, ò tu che passi, e mira
  Riverente, ed umil l'urna famosa.

Quest

Questi è 'l Guarin, Questa, che tace, e posa
Appiè del marmo, è l'onerata Lira.
Per lei piangono i fiori, e per lei spira
Spirti sol di sospir l'aura dogliosa.
Or tu nella comun doglia pietosa;
Se pietade hai nel sen, piangi, e sospira.
Che se la Cetra dell' estinto Orfeo
Attuffata nell' Ebro ancora il canto
Tocca dall' onde sol, formar poteo.
Questa, che tante volte il pregio, e 'l vanto
Tolse in dolcezza al gran cantor Rifeo,
Canterà, se la tocca onda di pianto.

Del Signor Gio. Maria Avanzi.

Qui sepolto è 'l Guarin, mà 'l nome d'esso
Vaga, no 'l pon coprir sassi, ò latebre,
Di gloria e di [illegible] tanto celebre,
Che l'osserva, e l'ammira Apollo istesso.
Apollo che dal duol soverchio oppresso,
Spezzò la cetra, e con tibia funebre,
Volse cantar con humide palpebre
Cintosi il biondo crin d'atro cipresso:
Mà tacque, e seco tacque il sacro choro.
Solo spargendo sù la nobil tomba,
Da gli occhi elettro, e dà le chiome allori.
Poich' ella così dolce ancor rimbomba
De i lai del Cigno suo, ch' è presso à loro
Sconcerta ogni armonia, roca ogni tromba.

Del Signor Giovanni Capponi dalla Porretta.

Quel che la greca già scena superba
Fè vergognosa andar priva d'honori.
Mentre mischiando in un gioie, e dolori,
Fè dolce il duolo, e la letitia acerba;
Quel ch'à gli ampi teatri, i boschi, e l'erba.

Più grati fè, che i gran palagi, e gli ori:
Quel ch' alzò sovra i Regi i suoi Pastori
Quì giace estinto, e questo marmo il serba.
Tu che mirando la grand' Urna vai,
Ove il nobil cadavero è sepolto
Se uguale al morto suo lode non hai:
In picciol fascio ogni suo pregio accolto
Di che di lui non vide Italia mai
Scrittor più saggio, ò Rimator più colto.

Del Signor Conte Lodovico d'Agliè San Martino.

O del' eternità cigni canori.
Sacre Ninfe di Pindo habitatrici;
Che d' alte imprese, e di grand'opre altrici
Fregiate il crine altrui d'eterni allori:
Chi da cetera d'or carmi sonori
Mandò del Mondo a l'ultime pendici,
E con rime di morte espugnatrici,
Boschereccì temprò sdegni, & amori:
Il candido del Pò musico augello,
Del Mar'in sen, crudel Parca rapio:
Muse scrivete in sul famoso avello.
GUARIN, nascesti dove il Sol morio,
Dove ei nacque moristi & hor più bello
T' alzi Febo secondo, al Cielo, a Dio.

Del Clarissimo Sign. Leonardo Querini.

Contro mill'haste, e mille spade usato,
Riportarne tallora i primi honori,
Là ne' sanguigni perigliosi errori,
Di fiero Marte, al bellicoso invito.
Talhor con Cetra d'Ippocrene al lito,
Dolce cantando pastorali amori,
Col canto immortalar FIDI PASTORI
Fù dal morto GUARIN pregio infinito:

Fe-

Felice tomba à cui fù tocco in sorte
La men degna goder lacera parte
Di prode CAVALIER facondo, e forte,
Che di trofei non men fabro de' carmi
Guerriero Appollo, & eloquente Marte,
Con la penna pugnò scrisse con l'armi.

Alli S. S. Accademici Humoristi Del Signor Girolamo Preti.

Voi, che sul Tebro al gran Guarin estinto
Sacrate, carmi e simolacri ergete,
E quel Cigno del Pò morto piagnete,
Che quanti furo, e mai saranno, hà vinto.
In frà le pompe onde il suo Rogo è cinto,
A l'imago di lui gli occhi volgete,
Che da Pittor mirabile il vedrete
Non sò se ravvivato, ò se dipinto.
Opra fù del BORGIANNI, a lui s'ascriva
Che se dà voi la Morte empia il diparte,
Sia pur quasi trà voi presente, e viva.
Dipinse anch'ei se stesso, e con altr'arte:
Ne sò ch'imago sia più bella e viva,
O questa ne' colori, ò quella in carte.

Del Signor Cesare Orsino.

Trasse col canto, e del canoro legno
Al'armonia concorde, il Tracio Orfeo
Fere selvagge, e humiliar poteo
Le furie, e i Mostri del tartareo Regno.
E tu d' Orfeo maggior, d'Orfeo più degno,
Guarin, Cigno immortal del fonte Ascreo
Come di Morte, e d'empio Fato, e reo
Non potesti placar l'ira, e lo sdegno?
Ah, ch'intenta la Parca al nostro scorno
Osservò, che tacea, quando ti tolse
Quel plettro, che le Muse à se donorno.

Mà qual gloria a lei fù, s'alhor, ch'auvolse
Eterno nodo a la tua lingua intorno
Mille lingue in suo biasmo il mondo sciolse?

Dell'istesso.

Poi che con stil, che dal Febo apprese,
Hebbe ogni stil più chiaro il Guarin vinto,
Al tempio de la Gloria, il capo cinto
D'eterno allor, la nobil cetra appese.
Indi le voglie ad altra meta intese,
E ad oscurar gli antichi inchiostri accinto,
I precetti d'Honor, da honor sospinto,
Con la famosa penna à scriver prose.
Mà pria, c'havesse fin l'opra immortale
Il Ciel rapillo, e frà suoi Dei ricetto
Gli diè, con premio al suo gran merto eguale.
Forse la sù trà Dei nacque sospetto;
Ch'a quest' honor rivolto ogni mortale,
Fosse l'honor del Ciel poscia negletto.

Del Clarissimo Signor Francesco Contarini.

S'Hebbe il natal frà Cigni, ei fù canoro
Cigno il GUARINI, al cui soave canto
Tutti cedean de le lor glorie il vanto
Quanti fregiarsi el crin del verde alloro.
Se morì frà Sirene, egli frà loro
Fù Sirena vivendo, e fisso a tanto
Che rapì l'alme con vitale incanto,
Per seco trarle à l'Apollineo Choro:
E se accolto è là sù co' spirti ardenti,
Egli è spirto infiammato, e pien di Zelo
A Dio tributa i suoi devoti accenti.
Hor di lui scriva eterna fama in Delo,
Ammirino il Guarin l'humane genti
Cigno in Pò, in mar Sirena, Angelo in Cielo.

Del Signor Bartolomeo Barenaro l'Ardente Accademico Rinovato.

Morto è'l GUARINO, ma col dolce canto
E col celeste ardor celeste zelo,
Che visse sciolto dal terren suo velo,
Vive nel Mondo, e nel bel Segno santo.
Vive'l Guarin mà il suo corporeo manto,
Quì d'eterno pallor giace, e di gelo,
Da morte asperso, e col funereo telo,
Trafitto, ogni mortal commove al pianto.
Morto a la morte, ed a la vita è solo
Vivo, per l'opre sue leggiadre, e sante.
Co'mortali nel Mondo, e'n Ciel con Dio.
Ed hor che'l Mondo hà di se fatto amante,
Perch' egli vive pur perche morìo,
Vive il Mondo alla gioia, e mora al duolo.

D'Incerto.

Non da Pindo mi spiri,
De le Ninfe canore Euterpe, e Clio,
Flebile, amaro stile,
Tu GVARINO, i sospiri.
Da le cime del Cielo, Alma gentile,
Detta a l'affanno mio,
Tù, la cagion del duol morendo porgi;
E tu a pianger m'accorgi,
La tua con la mia sorte.
Mi fusti Apollo in vita, hor siami in morte,
Dunque quando aprir l'ale,
Credea per faticosa illustre via,
E dietro la tua scorta,
Far mio nome immortale,
Tù mori: onde tem'io, che teco morta,

 Cada

Soura il giogo Tarpeo,
Hor veggio oimè! di morte esser trofeo.
Ahi! dunque, e tu che lunge
Havevi de la fama i vanni stesi,
In sì straniero Cielo
Ch'a pena il Sol vi giunge;
Dal mordace di Cloto acuto telo,
Pur se' giunto, & offeso.
E tù ch'a morte tante volte l'ira
Con la faconda Lira,
Hai rintuzzato, e vinto,
Pur cedi al fin col volo, e cadi estinto.
Ma che? soura le spoglie
Caduche, le tre suore hanno l'impero:
Quelle uccidono solo;
La virtù non s'accoglie
Entro a sepolcri e sù l'empireo il volo
Spiega lo spirto altero;
Vivi dunque GVARIN mentre s'atterra
Del tempo anco la guerra.
More l'humana salma,
Vive la fama al Mondo, al Cielo l'Alma.
In quelle sagge carte,
Che del FIDO PASTOR canti gli affanni;
T'hai fabricato vn tempio,
Che le glorie tue sparte
Serba più che mai salde, incontro l'empio
Crudo orgoglio de gli anni
Quivi, del tuo valor stupida ogn'hora,
Vivo la gente adora
Il tuo ritratto impresso.
Che nel pinger altrui, pinto hai te stesso.
Pur chi fia chi mi regga?
E le castalie strade erte, m'insegni?
Chi fia che de miei passi,

Più gli errori correggi?
Hor che laceri a terra, e rotti lassi,
Tù de l' Alma i ritegni.
Misero io senza tè trà via rimaso
Non veggio altro Parnaso,
Che de miei danni il Monte,
Che hà sol de gli occhi miei l'acerba fonte.
T' havessi almen'io prima
Visto, che dietro à l'orme tue poggiando,
Caleato haurei d'honore,
Forse l'eccelsa cima.
Fortuna d'amicizia, in santo amore,
Volle unirci sol quando,
Eran del fato tuo l'hore vicine,
Onde à l'estremo fine
Di tua luce tu giunto,
Fù l'acquistarti, e'l perderti in un punto.
Deh! perche non prefisse,
Più presto il nascer mio, benigna stella?
O'l fine di tua vita,
Più tardi non Prescrisse?
Al'hor che la tua tela haveà compita
D' Atropo la sorella,
Mi ti congiunse in amistade il fato,
Non per udir beato.
Di tua Calliope il canto:
Per far'io sol l'esequie tue col pianto.
Mà tu ben nato spirto,
Se ti è tolto insegnarmi in Elicona.
Di acquistar la corona,
Di fronde ogn'hor novelle:
M'insegna hor acquistarla in Ciel di stelle.

Del Clarissimo Signor Nicolò Boldù.

Giunto ove sasso candido, e funesto
In se tiene il Guarin, pianger s'udio,

Involto in terra nube, il biondo Dio
Sorto dall' onde suo, pallido, e mesto:
E dir il lume ò scuro, e'l canto arresto,
Altra cetra, altro Cantor hor non desio,
E la stanza del Cielo, e'l colle, e'l rio;
Più non vuò riveder, mà teco i' resto.
Tomba, da che in te chiudi ogni mia Gloria,
Delfo non più, tu sol tutte darai
De gli oracoli miei, l'alte risposte.
Perdasi di Parnaso la memoria;
De le Muse le seggie in te fian poste,
Ne quello più, tu sacra a lor sarai.

Del Signor Conte Marcantonio Ferretti.
Il Rugginoso Innominato.

Ove, ò Muse dolenti? all'alta Pira.
Di cui? del gran GUARINO. ahi! dunque estinto
Hà cieca Morte un sì bel lume, e cinte
Di tenebre Parnaso, ov'anco aspira?
Mà, perche Febo non è fosco? è in ira;
Col Ciel motor che troppo ratto hà spinto,
L'avido Tempo, e dal dolor già vinto,
Entro Cirra nascosto, ivi sospira.
Amor che fà? si duol, mà pur non poco,
Hà di ristor, ch' investinguibil vede,
Nell' inchiostro di lui, arder suo foco.
Qual gemma fia del chiaro Nome herede?
Il Zafiro del Ciel, ch'ogni altro loco
E di nome immortal non degna sede.

Del Signor Guid' Ubaldo Bonarelli.

Tu che cantando oltre i confin del Polo,
Fatto Pastor, rendesti eterno Alfeo,
E lasciando di dietro ogn' altro Orfeo,
A le mete d'honor giungesti solo.

Dove, mesti, ne lasci? e dove il volo,
Da te, lungi, spiegarsi unqua poteo?
Salisti è ver, mà al tuo salir cadeo,
Ogni nostra letitia in mar di duolo.
Ah! sò ben'io perche tu lasci i Mondo;
Desio d'eterna gloria al Ciel ti mena,
Celeste Rosignuol, Cigno facondo,
Ove con dolce melodia serena,
Lungo un' Alfeo più bello, e più giocondo,
Suoni FIDO PASTOR divina avena.

Del Signor Francesco Stradiotti.

Per pascer colà sù celesti armenti,
Dianzi levossi a volo un PASTOR FIDO:
Sù'l Pò famoso ei nacque, ivi hebbe'l nido,
Ivi apprese primier dulci concenti.
Garreggiò nel formar selvaggi accenti,
Col grande che cantò di Ilio el lido,
E n'uscì di quel suon sì altero il grido
Che dolce n'allettò tutte le genti.
A' Bifolchi un Cantor promise Ebreo
E tratta havea già la sampogna fuori,
Quando morto ce'l rese, astro più reo,
Ninfe dunque à voi tocca, à voi Pastori
Sparger d'intorno al nobil Mausoleo
Lagrime amare, e rugiadosi fiori.

Dell' Eccellentissimo Sig. Paolo Pincio.

Arcadia il suon della sampogna rara,
Che cantò del PASTOR FIDO gli amori,
Non si vdirà via più frà i sacri horrori,
Destar alta armonia soave, e cara.
Così può morte ingiuriosa, avara
Sveller dal Mondo i più sublimi allori;
Così l'empia si pasce, e i suoi furori
Disserra là; dove è virtù più chiara.

Ch'inate

Chinate il capo ò delle Muse amanti,
Là dove giace in picciol Urna accolta,
La mortal spoglia del gran Vate vostro.
Che s'ei d'Apollo i suoi vestigi santi,
Seguio vivendo, hor dopò morte ascolta,
I carmi anch'egli del superno chiostro.

Del Signor Gasparo Murtola.

Più d'una lingua istrania, e d'una mano,
GUARIN tradusse le tue dotte carte,
Le ammirò nel suo stile hora l'Hispano,
Et hora il Gallo in più rimota parte.
Lodolle il Belga, e là dall'Oceano
Il Brittanno stupille, & amò l'arte,
L'Indo sue le credette, e l'Africano,
E lui, che la Fenice à noi comparte.
Hor che può farle Morte? in van ti toglie
Gli occhi, e la lingua, e in tacito, e profondo
Sonno, in vano rinchiude il tuo mortale.
Sei morto? ecco la fama à te dà l'ale.
Sei cieco? ecco mill'occhi a te discioglie.
Sei muto? ecco più lingue à te dà il mondo.

Del Signor Arrigo Falconio.

Sovra l'estinto suo canoro figlio,
La Gran Donna del Pò, doppio torrente
Versi mai sempre misera, e dolente
Ne mai s'arresti, hor l'uno, hor l'altro ciglio.
E noi privi di Duce, e di consiglio
Figli del Tebro, e nostre gloriose spente,
Che farem lassi? Crudo il Ciel consente
GVARINO il tuo da noi si acerbo esiglio.
A ragion dunque, questa Nube in tanto
Ne bagni ò cari Amici il seno, e'l viso
Fatta Nube d'eterno amaro pianto.
Pur poniam meta al duol, ch'egli diviso

Dal

Dal Suo mortal, forma hor più dolce il canto
Fatto Cigno immortal del Paradiso.

Del Sign. Pietro Petracci. I.

Morto il GVARIN, l'onore
Restò d'Arcadia spento,
E la Toscana Musa in rio tormento.
Apollo per dolore
Sostenne orrido ecclissi,
Cangiando i lumi in tenebrosi abissi;
Che in Elicona dalla sua chiarezza
Aveva ogni splendore, ogni vaghezza.

Del S. Francisco Fresco S. di Cucagna. II.

D'Armonico, e giocondo
Gusto lo Ciel volgendosi pascea
Gli Dei del Sommo Regno;
Mà gli mancava il canto, e lo chiedea,
Al suon conforme, e degno;
Quando il GVARIN deposto il terren pondo
Co' suoi divini accenti
Giunse, e supplio gli sferici concenti.

Del Signor Gregorio de' Monti. Ad un Amico in risposta.

Di sublime virtù carcere indegno,
Saggio scrittor, è questa spoglia frale
Questo pregio terreno hor scende, hor sale,
Qual' agitato in mar povero legno.
Ond'è che giunto al più sublime segno,
Che lice di capir mente mortale,
Ispiegò al Ciel vittorioso l'ale,
Cigno divin d'immortal premio degno.
Frena dunque i sospiri, e lascia'l pianto:
E se'l GVARIN da te lontano hor vive
A la sua gloria tù vivi, e respira
O questo almen ti racconsoli alquanto;

Che

Che al Mondo ancor che così bel si mira,
Alto destino, il termine prescrive.

Del medesimo.

Morto è'l GUARINI, e un picciol marmo il serra,
Mà è la sua gloria ogn'or più bella, e viva
Quella che già maluagia invidia ardiva
Al nascer suo di por con lui sotterra.
Vincitor pria d'insidiosa guerra,
Che giunger là ve l'huom mortale arriva.
E del ben vago, ond'ogni ben deriva
Lo vide il Cielo, e l' honorò la terra.
Scordate cetre e dissipati allori
Dove il mortal di sì grand' alma hor giace,
(Felice tomba) il peregrino appende.
Cantano intorno a lei spirti canori,
Quì tutto hà fin, sol con il tempo edace
Del gran GVARIN, l'eternità contende.

Del medesimo.

Tu di gloria mortale,
GVARIN il pregio havesti,
Mentre spiegando l'ale,
Canoro Cigno quì trà noi vivesti,
Hor di gloria divina,
Tu godi ancor nella celeste sede,
L'anima fatta al tuo fattor vicina.
Così hà doppia mercede,
La tua virtù, che dona,
Gloriosa Corona
A l'alma eterna, ed a l'estinto velo
Col Lauro in terra e con le Stelle in Cielo.

IL FINE.